This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

MATILDE · SERAO

SAN · GENNARO

NELLA · LEGGENDA · E · NELLA · VITA

R · CARABBA · · EDITORE ·
LANCIANO · MMMMMM

MATILDE SERAO

SAN GENNARO

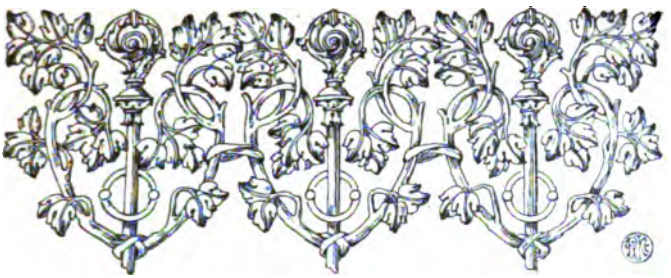
NELLA LEGGENDA E NELLA VITA

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE
—
1909.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l' Olanda.

Lanciano, tip. R. Carabba.

BR1720
J3S47



I PATRONI

È uno dei bisogni più ingenui, più teneri e più profondi dei popoli cristiani, raccolti nelle città, nei paesi, nei villaggi, persino nelle più umili borgate, quello di crearsi, nel paradiso dei santi, un patrono a cui dedicare dopo Iddio, Gesù e la Vergine, tutto l'ardore della propria fede, nelle cui mani mettere le sorti della loro città o della loro borgata, e da cui attendere, come fedele ed efficace protezione, come clemenza, come misericordia, da cui invocare, in un grido di dolore e di amore, le grazie supreme, la salvazione da ogni gran periglio o il coraggio per affrontare e vincere questo gran

periglio, o, infine, la sublime fra le virtù cristiane, la rassegnazione, a sopportare, in obbedienza, in umiltà, tutti i mali orrendi dell'esistenza. E questo bisogno intimo, questo bisogno sentimentale e mistico, insieme, di possedere spiritualmente, *un amico nel cielo,* non è solo dei popoli accumulati nelle potenti città e di quelli disseminati nei piccoli villaggi: ma, anche, di quelle persone che affidano la propria vita allo stesso sforzo di volontà, che mettono la loro vita in uno stesso lavoro. Tutte le arti, le più preclare, hanno un santo patrono; tutti i mestieri, i più oscuri, hanno un santo patrono; e non vi è ente, non vi è corporazione, non vi è sodalizio, in cui ancora non si veneri l'antica fede di Cristo, in cui ancora non sia passato il freddo scetticismo che fa dileguare ogni ardore, in cui non sia passato, ancora, il gelido cinismo che tutto fa inaridire, non vi è una sola di queste riunioni di uomini, dal cuore ancora legato a tutte le più amorose tradizioni di pietà religiosa, che non abbia un santo per patrono.

Costume religioso moderno? Costume religioso di tutti i tempi: costume religioso di sempre. Chi mai potrà ritrovare, lontano, lontano, nei secoli tutti pieni delle profonde ombre del passato, quale città, per la prima, volle avere un patrono, nel Paradiso, quale arte, per la prima, domandò un amico nel cielo, per svolgersi e prosperare sotto la sua benedizione, quale gruppo di uomini raccolti per pregare e per lavorare, scelse un santo a proteggere la preghiera e il lavoro? Chi mai saprà il tempo, il perchè e il come della scelta di un patrono, di cento patroni, di mille patroni, presi nella immensa schiera del martirologio, scelti fra i santi più luminosi, più fulgidi della cristianità, come fra i poveri piccoli santi che pochi conoscono: giacchè anche fra i santi vi è un destino non di maggior gloria nel Cielo, perchè tutti vi hanno la medesima gloria, ma di maggior gloria sulla terra? Chi mai dirà il vero momento e la vera ragione, in cui una di queste grandi figure o di queste modeste piccole

figure di santi, tutti eguali, innanzi a Dio, ma non tutti eguali, nelle simpatie degli uomini, divenne la patrona di una folla di persone, fra le mura vaste di una vasta città o fra i campi floridi che circondano un obliato villaggio? Tutto è così lontano: e tutto è così incerto! Le leggende avvolte nei veli fitti del tempo, hanno perduto la loro antica, bizzarra, infantile e spesso alta significazione: e giungono sino a noi dopo aver attraversato milioni di fantasie e milioni di anime: e noi le ascoltiamo, curiosi e attoniti, non sapendo affidarvi niuna nostra certezza. Le storie coi loro documenti, con le loro testimonianze, con la loro precisione, sono giunte, è vero, sino a noi: ma, ogni storia sacra o profana ha il suo contradittore, ma ogni documento ne ha un altro, di fronte, ma ogni testimonianza è negata da un'altra testimonianza: e più incerto e più dubbioso, ancora, rimane l'animo di chi ha cercato la verità nella storia. E, probabilmente, una sola verità, è la verità auten-

tica, una sola verità, è la verità vera, in fatto di fede, di religione, di santi: è la verità della leggenda, quella venuta dalla tradizione, quella venuta dal cuore e dall'anima del popolo, quella venuta dalle anime semplici e dai cuori schietti, le sole e i soli che sappiamo sentire, credere, amare. E noi preferiamo credere alla leggenda così alta e splendente di San Giorgio che vinse, in battaglia, il dragone, leggenda che nessuna storia e nessuno storico ci ha saputo confermare, ma che è fatta per riempirci di stupore, di ammirazione e di emozione. Gli storici meritano non solo il nostro rispetto, che è sincero e grande, ma sono degni del rispetto di tutti: questo nostro rispetto dà loro, in questo libro che vuol offrire le linee e le espressioni di una grande figura di santo, il posto che essi meritano: niuno che abbia mente e che ami le energie del pensiero, che non stimi e che non apprezzi tutto ciò che risulta dallo studio, dalla indagine, dalla ricerca: ma la leggenda ha, per sè, un fa-

scino indicibile, che viene quasi sempre, dall' anima collettiva antichissima, ignota, vasta, fremente di sentimento che la compose e che la trasmise alla nostr'anima fremente e palpitante. Questo fascino è indicibile, in sua possanza: ed è, anche, in sua possanza, invincibile.

Quanti santi ha, il Paradiso? Chi lo sa! Quanti patroni vi sono, fra questi santi? Chi lo sa! Il più erudito agiografo, il più sottile teologo non vi potrebbe dire nulla di preciso, in proposito. E io, sostengo, così, per un criterio tutto psicologico, di un'assai modesta psicologia: ogni santo, nel Cielo, è patrono di una città, di un paesello, di un'arte, di una corporazione, di un mestiere, di una raccolta di uomini, di un gruppo di donne: ogni santo ha da proteggere qualche cosa o qualche persona, un' idea o un ente che gli è simbolicamente dedicato. Tutti i santi, io dico, hanno questo ufficio: e ognuno di essi, il più semplice fra essi, quello il cui nome, persino, è sconosciuto a tanta parte

della umanità, ma è pur noto a una piccola parte di umanità, ognuno di essi, per una sua virtù speciale che la folla ignora, ma che qualcuno bene conosce, ognuno di essi, per una sua fonte di carità e di amore, di cui si sono dissetati uomini antichi o uomini nuovi, ognuno di essi, per un miracolo, per una grazia, per una benedizione, ognuno di essi, nel Cielo, ha il suo grande ufficio di patrono.

Ah certo, certo, molti santi del Paradiso sono patroni di cento città cattoliche, di cinquecento paesi cristiani, di mille villaggi perduti nei piani, perduti sui monti, ma protetti da questi santi: molti di questi santi hanno il carico spirituale e tenero di proteggere e soccorrere, coi loro mistici ausilii, migliaia e migliaia di anime bisognose, anime sparse nelle latitudini estreme del mondo, ovunque siano diffusi i quattrocento milioni di cristiani. La madre di Maria Vergine, Hannah, la matura matrona che, forse nacque a Sephora, sant'Anna, colei che i grandi

pittori raffigurano in sua figura serena e pia accanto alla giovinetta predestinata, sant'Anna, non è, forse, nella sua aureola di madre di Maria, non è patrona di paesi esotici, di città straniere e non è, in Italia, patrona sui monti e sulle spiagge, non è, in Napoli, patrona di tutti i Napoletani, dopo San Gennaro e patrona venerata di certi quartieri? San Giuseppe, lo sposo di Maria, non è il patrono dei patroni, poichè nel suo soave nome benedetto, in tutte le parti del mondo, si tendono a lui le mani congiunte di tutti coloro che lo considerano come loro protettore, poichè salgono, sino al buon vecchio legnaiuolo di Nazareth, dal bastoncello fiorito, salgono sino a colui che guidò amorosamente i primi passi di Nostro Signore per le vie di Galilea, salgono a questa figura di bene, di pietà, di dolcezza, che è Giuseppe di Nazareth, le orazioni più ferventi di chiunque prega, spera e invoca bene, poichè vi è chi lo chiama a benedire la vita e chi lo appella a benedire la morte? E il grande tau-

maturgo che venne di Spagna in Italia, colui che vestì l'abito di Francesco d'Assisi, il grande sant'Antonio di Padova nostra, colui che, là, in Padova bella, è venerato e non ha bisogno di nome, neppure, poichè si chiama il Santo, come se non ve ne possa esser nessun altro in Paradiso, per Padova, sant'Antonio non è, forse, uno dei patroni più popolari, in tutta l'Europa e nelle Americhe e da per tutto ove la gente pieghi le ginocchia per orare e per chiedere le grazie, onde egli è famoso e abbondante donatore? E sulle fiere montagne coronate di ghiaccio, in loro sublime solitudine, sulle spiagge desolate ove viene a rompersi l'alta marea dell'Oceano, nelle possenti città tumultuose, sulle floride colline baciate dal sole, nei paesi del tropico, nei paesi su cui brilla la Croce del Nord, sotto tutti i suoi più commoventi attributi, sotto tutti i suoi titoli più efficaci, più alta di tutte le sante, insieme, più alta di tutti i santi, quale maggior patrona che Nostra Donna, quale maggior patrona che Maria

di Nazareth, ovunque batta un cuore, ovunque frema di fede uno spirito, ovunque un'anima gema di dolore, ovunque una fronte si pieghi sotto il peso della vita, quale più di lei, Patrona? Essa è la *fontana vivace:* e niuno dirà mai, nella leggenda e nella storia, su quante poderose mura di città da lei protette sorga la sua pura immagine, niuno dirà su quante povere capanne raccolte fedelmente intorno a un bianco campanile, Ella domini, in sua bontà infinita, Ella, *fontana vivace!*

E così, anche fra i patroni, vi sono quelli rifulgenti di tutti gli splendori e quelli simili a modeste lampade, veglianti nelle sere d'inverno, dietro i vetri di una cameretta ove si lavora: vi sono quelli che hanno una immensa popolarità, spesso una popolarità mondiale, e altri che la possiedono solo in una stretta cerchia di un piccolo paese, in uno stretto cerchio di persone. Londra ha per patrono, la più nobile, la più ardente e la più umana figura fra gli apostoli e i santi,

ha per suo patrono l'uomo della via di Damasco, Paolo, colui che non conobbe Cristo, ma fu, per sua nobiltà e per suo ardore, il primo degli apostoli di Cristo: Pietroburgo nel suo gelido mantello di neve, ha per suo protettore Pietro, il navicellaio della barca della fede cristiana, colui che tiene le chiavi del Cielo: e Roma, la superba Roma, li ha ambedue, per protettori, i due apostoli, e sono elevate a loro, le basiliche maestose, sogno di pontefici e di artisti, sono elevati a loro i templi sontuosi nelle mura e fuori le mura di Roma e le loro tombe sono venerate, ogni anno, da pellegrini che giungono nell'alma Roma, da tutte le parti del mondo. Ma chi, si rammenta più, oramai, che san Dionigi era il protettore di Parigi? Il vecchio grido di guerra *Saint Denis, Sant Denis,* scoppiava, giocondo e violento, sugli antichi campi di battaglia, ove splendeva, come gemma, il valore francese: e benediva le armi franche, San Dionigi, dal Cielo e andavano alla vit-

toria, i Francesi! Ma sono passati i tempi eroici e non vi sono più guerre: e non vi sono più battaglie: e ognuno ha obliato il santo che coronò di gloria i guerrieri di Francia. In una via popolosissima di Parigi, fra tante altre vie che s'incrociano e ove ferve il tumulto della vita quotidiana, un'antica porta sta, isolata, la *Porte Saint Denis*, isolata, come una cosa fuori uso, come una cosa di cui nessuno più conosca la storia, come un gran pezzo di pietra antica, come un frammento di monumento, come un ricordo sempre più velato nella memoria: caduto in desuetudine San Dionigi e il suo grido di guerra e la sua chiesa e la sua porta! Non è, forse, Santa Genovieffa, la patrona di Parigi, accanto a San Dionigi? Santa Genovieffa! Salvo le anime pie, in Parigi, niuno la rammenta più, questa modesta santa, questa modesta patrona, che pure ebbe una vita così bella: salvo in qualche famiglia della vecchia nobiltà, che impone il nome di Genovieffa a una sua figliuola,

chi mai pensa più ad onorare la protettrice di Parigi, caduta nell'obblio, come il suo compagno di patronato, San Dionigi? Fortuna dei santi: fortuna dei patroni! È securo che il patrono di Milano, è Sant'Ambrogio: è securo che il tempio a lui dedicato, è mirabile: è securo che la poesia di Giuseppe Giusti *In Sant'Ambrogio,* con quei profondi ed emozionanti versi: *Sentia nel canto la dolcezza amara...* è inobliabile: tutto ciò è securo! Ma è anche certissimo che San Carlo Borromeo, il popolarissimo San Carlo Borromeo, reso anche più popolare dal suo piissimo nepote, il cardinale Federico Borromeo, il vincitore della peste, è il vero e proprio patrono di Milano; e non vi è culto maggiore, per esso, nella grande capitale di Lombardia, e il povero Sant'Ambrogio è messo da parte, ricordato sì e no, visitato solo dagli stranieri per le opere di arte che sono nelle sue chiese. Tutta chiara nelle albe pallide di primavera sorge Venezia sulle sue acque immobili ed è tutta rosea nelle ore

del vespro, sotto i tenui cieli azzurri: e il suo fiero leone, in alto della colonna marmorea, leva il piede sul libro dell'Evangelio, mostrando il fatidico motto: *Ecce, Marcus evangelista tuus,* e nel nome dell'evangelista, vi è tutta la storia dei suoi trionfi, è tutta la luce di un passato incancellabile. Marco, Marco! Persino ora, gridano così i gondolieri, quando si battono nelle corse, nelle regate e s'incitano, per raggiungere il palio, verso il Canal Grande. Marco, Marco! Così, per tutti i momenti più alti della vita veneziana, scoppiava il grido che invocava il santo protettore. Eppure ne aveva un altro, di santo protettore, Venezia: ne aveva un altro, assai meno celebre, assai meno famoso, assai meno noto, Santo Ermagora. Povero vecchissimo santo che, pure, ha dovuto benedire dal Paradiso tutte le gesta di Venezia, che pure ha dovuto proteggerla e benedirla in ogni sua sciagura e in ogni suo bene. Chi si rammenta più di Santo Ermagora? La sua chiesa è visi-

tata da *touristi* scrupolosi ma indifferenti, da rari appassionati di arte: e molti non hanno mai saputo l'esistenza di un Santo Ermagora. Solo ora, nel clamante finale della *Nave*, il poeta che seppe onorare così altamente l'Italia e Venezia, ha nominato, in suo scrupolo, il santo che niuno rammentava, più: e un senso di stupore vi è stato in tutti quanti, tanto San Marco e Venezia sembrano e sono una sola cosa! Certamente, uno dei più simpatici santi protegge la città di Genova, il santo guerriero, il santo eroe, colui che è raffigurato, vestito di maglia e di corazza, con l'elmo lucente sui capelli biondi, cavalcando un gran cavallo bianco che si inalbera, brandendo una spada per uccidere il dragone che si torce, cacciando fiamme dalle nari, sotto gli zoccoli del cavallo: San Giorgio! E questo santo condusse, nel tempo dei tempi, il popolo genovese, coi suoi dogi, coi suoi ammiragli, alle vittorie navali: e ancora veglia, San Giorgio, sulla città e sul mare fecondo, onde ella si fa sempre più

bella e più ricca. Ma se entrate, come un viandante dei tempi antichi in Genova, non per mare, non per ferrovia, ma come viandante, per la sua maggior porta, voi scorgete, lassù, lassù, una statua di Maria e voi leggete le reverenti parole di dedicazione: *Genova, città di Maria Santissima.* Tutta la città le è dedicata: e, oramai, solo sulle beneauguranti medaglie di argento, che sono un gentil dono di amore e di amicizia, la effigie di San Giorgio, sul gran cavallo che si rizza sul dragone vinto e debellato, rammenta le purissime glorie del santo eroe!

Fortuna dei santi e dei patroni! San Luca che, dice la leggenda e conferma la storia, San Luca, il quarto evangelista, che dipingeva sulle pareti bianche, le immagini prime e che tramandò ai posteri lontanissimi i tratti della madre di Nostro Signore, San Luca è onorato come alto protettore dei pittori e nel suo giorno è festa in tutto il mondo che dipinge, e nel suo nome sono intitolate accademie, istituti, scuole, e la sua aureola di

San Gennaro davanti a Timoteo.

(Dal FALCONE. - L' intera storia di San Gennaro).

santo, la sua aureola di evangelista, la sua aureola di artista, gli assicurano, una triplice gloria imperitura. Ma chi si ricorda, salvo i calzolai, che San Crispino è il loro patrono? Chi si rammenta che in umiltà e in lavoro, Crispino si è santificato, battendo la tomaia e inchiodando le suola? Il mestiere del calzolaio è così oscuro! La vita di San Crispino è così semplice! Meravigliosamente bella, con un profilo squisito di vergine, Cecilia è rappresentata al cembalo, con le bianche mani che ne traggono suoni armoniosi e, alle sue spalle, gli angeli suonano le tiorbe, soavemente ed ella leva il capo ispirato e nei suoi capelli biondi quasi sciolti, è un nastro che li cinge; e finchè una nota musicale farà fremere un' anima umana, finchè dal cavo degli strumenti, finchè dalle gole palpitanti escirà l' onda sonora che vi avvolge e vi prende, Santa Cecilia, patrona della musica, patrona del canto, sarà invocata, evocata, come figura di poesia e d' ispirazione. Ma quanti conoscono che Santa Zita è la

patrona delle serve? Forse neppure le misere serve, che mangiano un così duro pane, in casa di estranei, che si rompono le ossa per servire questi estranei e che dormono troppo poco per dar riposo alle membra stanche: forse neppure esse, nelle ore di sconforto e di solitudine, nelle calde cucine male odoranti, nelle soffitte senza aria, neppure esse sanno che la dolce e pia Zita fu una serva, come loro, che visse in tale virtù di lavoro e di rassegnazione, che sopportò tali dolori ineffabili con pazienza cristiana: non lo sanno che Santa Zita è la loro patrona e che essa dà loro la sublime pazienza, per cui, talvolta, una serva è una eroina!

Fortuna dei patroni! Era, nel tempo dei tempi, patrono di Napoli, il primo, l'antichissimo patrono, Santo Agrippino, un santo del contado che, pure, fu vescovo di Napoli, dopo Santo Aspreno. Ma, a un tratto, apparve sulla faccia del mondo San Gennaro: vi apparve con la sua leggenda meravigliosa e la sua meravigliosa storia: vi

apparve con la sua vita, con la sua morte, coi suoi miracoli: vi apparve, come cittadino di Napoli! E la aureola di Santo Agrippino impallidì e, a poco a poco, sparve: il santo del contado cedette il posto al santo cittadino: il santo *cafone* fu messo da parte: Gennaro il grande taumaturgo, il vincitore della morte, vinse il mite Agrippino: e San Gennaro fu il glorioso patrono di Napoli, incontestato, incontestabile, invincibile. Chi, salvo qualche buon sacerdote, chi, salvo qualche credente fervido di fede, sa che Napoli ha anche una patrona, chi, salvo costoro, sa che Santa Restituta è patrona di Napoli? La storia di Santa Restituta, è così commovente! La sua cappella, nel Duomo, è così ricca, sontuosa, solenne! Ma la cappella è deserta, quasi sempre: ma nessuna napoletana si chiama più Restituta, come anticamente: e i Gennari, i Gennarini, i Gennarielli, sono innumerevoli, a cominciare da Sua Maestà il re d' Italia, che si chiama, è verissimo, Vittorio Emanuele, ma che si chiama, anche

Gennaro e che, qui, a Napoli, quando era giovinetto era chiamato dal popolo, familiarmente, *Gennarino!*

LA LEGGENDA DI SAN GENNARO

Amico lettore, come io faccio, con sincera contrizione del mio animo, tu anche devi fare: come io chiedo allo Spirito Santo che, ogni giorno, conceda al mio intelletto la forza e la tenacia, di accordarmi, oggi, una grazia speciale, quella della semplicità primitiva, per narrarti la leggenda di San Gennaro, così, tu stesso, nel leggere la mia narrazione, domanda di leggerla con un cuore semplice e primitivo. Troppo lunga consuetudine ha la mia penna, con i misteriosi ravvolgimenti delle passioni umane e con i gelidi rigori della logica, da non aver bisogno della grazia celeste per poter esser semplice

nelle idee, nelle osservazioni, nelle parole: troppo tu sei avvezzo, amico lettore, a cercare negli scritti il tumulto singolare dei sentimenti più diversi e le analisi più implacabili dei fatti, per poter allargare il tuo animo al racconto semplicissimo, quasi infantile, della leggenda di San Gennaro. Chiediamo, chiediamo allo Spirito Santo di darci tutta un'anima semplice, tutta un'anima candida, io, per narrare questa leggenda, tu, per leggerla. E chiediamo di essere, tu ed io, come era, come è, il popolo antichissimo, il popolo moderno che compose questa leggenda, allora, che ancora la propaga, adesso. E quando noi avremo ottenuto questa grazia singolare, cioè che tutto sia puro, che tutto sia schietto, che tutto sia semplice, in noi, non una parte della leggenda che non ci sembri degna della nostra fede, una fede infantile, una fede primitiva, che nulla discute, che tutto accetta, che tutto crede!

La leggenda, dunque, di San Gennaro, come è passata di bocca in bocca, di per-

sona in persona, da diciassette secoli a questa parte, narra questo: nacque, il Santo che tanta grande orma doveva lasciare di sè, nella storia dei martiri di Cristo e degli eroi di Cristo, in un florido giorno di aprile, di sabato, nel 272 dopo la Salutifera Incarnazione di Gesù; egli veniva da parenti di razza illustre. Suo padre si chiamava Stefano e apparteneva alla famiglia romana dei *Januarius,* un ramo della quale aveva lasciato Roma e si era stabilito nella Campania. Sua madre si chiamava Teonoria Amato, di famiglia e di casato napoletano, il nostro santo *Publius Faustus Januarius* era il loro figliuolo unico. Come quando in Ain Karen, nelle montagne di Giudea, presso Gerusalemme, s'incontrarono Elisabetta, madre di Giovanni, che doveva essere il Precursore e il Battista, e Maria di Nazareth e nel ventre di Elisabetta, Giovanni trasalì, così Teonoria Amato, mentre era incinta del suo figliuolino, lo sentiva trasalire ogni volta che ella si recava in chiesa e che si abbandonava alle orazioni. La sua

nascita ebbe qualche cosa di assai strano e assai commovente: egli venne al mondo, dice la pia leggenda popolare, con le mani congiunte in atto di preghiera e con le ginocchia piegate, quasi che egli presagisse nella sua piccola anima tenerella, il martirio, e ne ringraziasse il Signore. Appena nato, egli apparve intelligente e conscio: come se già tutto egli sapesse, rifiutò costantemente il seno materno, il giorno di venerdì, in cui si commemora la Passione: a nove mesi, agitando le sue piccole manine rosee, fece comprendere che egli voleva distribuire le elemosine ai poveri, che il suo pietoso e fervido genitore Stefano distribuiva loro. Egli ebbe, San Gennaro, una infanzia mirabile! Cercava, a soli cinque anni, la solitudine per raccogliersi, per orare, innanzi a una immagine di Maria Santissima, a cui si rivolgeva, sempre commosso di adorazione; cercava, in casa, denaro, vesti, pane, per tutto portare ai poveri, in un ardore di carità che strappava le lacrime; e, a un certo giorno felice della sua vita,

egli ebbe innanzi a sè un fanciullo lacero, scalzo, che gli cercava l'elemosina e che egli soccorse ampiamente, che abbracciò come un fratello. Quando, a un tratto, Gesù apparve nei tratti del fanciullo misero che Gennaro aveva soccorso, realizzando la grande parola di Cristo: *Chi accoglie un povero, accoglie me.* E al figliuol di Stefano che tremava, con le lacrime negli occhi, innanzi a Gesù, Gesù disse, dolcemente: *Fausto, io ti renderò la pari.*

Da allora, la pietà religiosa di Gennaro si esaltò. Aveva solo sei anni e mezzo e nel furore delle persecuzioni contro i cristiani, egli cercava di visitare i prigionieri cristiani, portava loro del cibo, medicava e baciava le loro ferite, seppelliva i loro corpi, piamente, quando le loro anime purissime risalivano al Cielo. Ed era, anche, un piccolo apostolo, Gennaro: giacchè andava cercando, da per tutto, i suoi coetanei, bimbi più piccoli e ragazzi più grandi, e li persuadeva a seguirlo nelle chiese e nelle catacombe, e quando

era giunto colà, questo bambino ammirabile, acquistava la eloquenza di un uomo, narrando le glorie di Gesù, esaltando le virtù dei primi cristiani che tutto avevano sofferto e soffrivano, per la loro fede, che andavano al martirio cantando: e i suoi piccoli amici, intorno a lui, palpitavano di emozione e lacrimavano, ascoltandolo. Un giorno, egli si trovava nelle catacombe e discorreva, così, con San Marciano, quando egli fu trasportato da una visione celeste. Come palpabile, gli apparve, a Gennaro, la sua anima simile a un giardino di primavera, tutto florido di freschissimi fiori, tutto rorido di rugiada, baciato dal sole: e le rose, i gigli, le violette vi esalavano profumi soavissimi. In questo *paradisium,* il Re del Cielo passeggiava, ragionando di gloria: l'angelo custode di quel giardino, andava cogliendo un grande fascio di fiori e lo offriva al Signore, il quale accettava i fiori e diceva: " Questo, veramente, tu mi donerai un giorno, o bene amato. Quando ciò avrai fatto, il tuo corpo riposerà, per sempre, in questo cimi-

tero ". La visione sparì dagli occhi estatici di Gennaro: ma, per qualche tempo, il suo senso gli fu oscuro. A un tratto, una voce parlò in lui e tutto gli fu noto: egli doveva offrire a Dio i gigli della castità, le violette dell'episcopato e le rose rosse del martirio.

Così, il suo ascetismo toccò le cime della esaltazione; egli dormì per terra; passò delle notti in orazioni e dei giorni di digiuno; il suo capo, nel poco sonno, si appoggiava a un macigno. Tutto ciò turbò profondamente la sua salute; la sua testa era trafitta da dolori acutissimi e una notte che egli atrocemente soffriva, raccomandandosi alla Madonna, costei posò la sua mano sulla testa ed egli guarì subito. Appena potette esser ammesso, egli entrò a far parte degli ordini religiosi di allora, molto primordiali; e subito ascese di carica in carica. Intanto, quindicenne ancora, egli mutò in un ospedale d'infermi il suo palazzo magnatizio che sorgeva nella vecchia Napoli, dirimpetto al tempio pagano di Castore e Polluce, in quella via

che si chiama, ora, dell'Anticaglia. Egli andava in cerca di malati poveri; se li caricava sulle spalle e li portava all'ospedale, egli dirigeva le sale degli uomini infermi; sua madre, Teonoria, dirigeva le sale delle inferme. Ben presto, tutto lo spirito divino animò Fausto Gennaro: un potere singolare si manifestò, nell'esorcizzare i demoni, nel risuscitare i morti: bastò una preghiera detta con intensità di fede, da lui, sovra un fanciullo che giaceva esanime, precipitato da un terrazzo, per farlo tornare a vita. L'affidato divino gli dettò libri ardenti, contro gli eretici: *De Poenitentia* e *De incarnatione Dei*, contro Paolo da Samosate. Migliaia di pagani, di non credenti, si convertirono, per lui: e, infine, quando il suo buon padre fu morto, rimasto Fausto Gennaro padrone di una ricca sostanza, egli provvide onorevolmente alla vita di Teonoria, sua madre e di Agata sua sorella, e il resto donò tutto alla Chiesa.

Così, nel 302, avendo egli solamente trent'anni, ma essendo preclare le sue virtù di

apostolo, di sacerdote, portando già quasi sulla sua testa l'aureola della santità, Benevento domandò che egli diventasse suo vescovo. Due volte, per umiltà cristiana, egli rifiutò, due volte fu ripetuta l'offerta; ma gli fu detto che un buon cristiano non potea rifiutar di diventare pastore di un gregge. E, chinando il capo, alla obbedienza, egli se ne andò a Roma, a chieder permesso a papa Marcello. Il viaggio fu lungo e disagevole, da Napoli a Roma e da Roma a Benevento: cominciato in autunno, non fu compito che in dicembre, e il novello Vescovo entrò in Benevento nelle feste di Natale. Sua madre, tenerissima e suo cugino Sossio, diacono della chiesa di Miseno, gli vennero incontro. Tremendo periodo, era quello, per i cristiani! Diocleziano aveva inaugurato una feroce persecuzione contro i cristiani: i suoi successori la resero anche più atroce. I luogotenenti dell'Impero Romano seviziavano e straziavano, nelle provincie, tutti i miseri seguaci di Cristo: e, Dracone Labiano, rappresentante

dell'imperatore in Campania, si vantava, ridendo crudelmente, di averne riempito degli intieri cimiteri. E a ogni passo che dava Gennaro, vescovo di Benevento, per visitare le chiese della sua diocesi, per raffermare gli animi vacillanti, per rianimare tutti i deboli, tutti i timidi, a ogni passo, i più fieri pericoli lo minacciavano. Egli sentiva il soffio del martirio, intorno alla sua testa: ma vi camminava, fermo e sereno. Visitò in quel tempo, Cosmo, vescovo di Napoli: e, subito dopo, si recò a Miseno, presso Sossio, che era uno dei più nobili e più efficaci apostoli della religione cristiana, la cui parola di fiamma vinceva tutte le anime. Fraternamente, Gennaro volle officiare all'altare, con Sossio: e vide balenare, intorno alla testa china nell'orazione, di Sossio, un'aureola luminosa. E il pastore cristiano di Benevento, prendendo come lieto e alto augurio di martirio quella luce, baciò sulla fronte il diacono, che doveva soffrire e morire per Gesù Cristo.

Fu subito. Sossio fu additato al procon-

sole romano, come un apostolo cristiano fatto audace da tutte le sue virtù: il diacono fu arrestato e tradotto innanzi a Dracone: e in grande fermezza e in grande entusiasmo, Sossio proclamò la sua fede, maledisse gli dèi pagani, li dannò alla morte. Sossio fu gittato in prigione: invano insorsero contro la persecuzione di Sossio, il diacono di Pozzuoli Procolo, i cittadini cristiani Eutichete e Acuzio: essi furono arrestati e gittati in carcere: essi furono torturati, per sconfessare Gesù Cristo: invano! Gennaro accorse a visitarli, a consolarli: ne tentò la liberazione, poichè a Dracone Labiano era succeduto, in Campania, Timoteo proconsole. Invano! Costui volle conoscere le colpe di coloro che giacevano imprigionati, specialmente dei cristiani di Pozzuoli; e fu allora che Gennaro, vescovo di Benevento, fu denunziato a Timoteo come un pericoloso e spregevole membro della setta cristiana. Gennaro fu chiamato innanzi a Timoteo: egli vi accorse, senza timore, vi restò, pieno di

valore, ed esaltò il nome di Cristo, offendendo profondamente il proconsole.

Così, secondo la leggenda, comincia il martirio di San Gennaro; e comincia il suo eroismo. Timoteo ordina che si accenda una fornace e che vi si gitti dentro l'audace vescovo cristiano: dopo un poco, quelli che avevano avuto il comando feroce, tornarono a lui, sgomenti, esterrefatti, si gittarono ai piedi di Timoteo, gridando: "Signore, non ci punire! Noi niente abbiamo potuto fare, contro costui! Egli canta con voce alta, fra le fiamme, senza esserne tocco..." La grande scena si vede, in nostra fantasia, col santo che salmeggiava il canto dei fanciulli di Babilonia, fra le vampe che non gli bruciavano neppure un capello, mentre, uscendo queste fiamme si appiccarono agli idolatri, abbruciandoli. Si vede la scena e si ricorda, poichè a Cimitile, presso Nola, nei sotterranei della chiesa dove si venera il corpo di San Felice, si scorge la cava che fu la prigione di San Gennaro e, i ruderi arsi di quell'inane forno

[illegible]

San Gennaro nella fornace.

(Dal FALCONE. - L' intera storia di San Gennaro).

crematorio! Ma se il fuoco aveva rispettato il vescovo di Benevento, altre torture lo straziarono. Per ordini dell'implacabile Timoteo gli si scorticò la pelle, gli si tagliuzzarono le carni, lo si cosparse di un liquido bollente: egli non dette un gemito, non emise un sospiro. Teonoria era in Napoli: un sogno le disse che martirizzavano suo figlio: ella ne morì di dolore. Festo diacono, e Desiderio lettore della chiesa di Benevento, accorsero, per protestare contro tanto feroce accanimento: furono imprigionati alla loro volta. E allora Timoteo ideò una vendetta anche più scellerata: fece attaccare il vescovo Gennaro, il diacono e il lettore al suo cocchio e dovendosi recare a Pozzuoli, volle che i tre cristiani lo trascinassero sino colà, in cambio dei cavalli. A traverso quelle campagne si compì il viaggio terribile: scalzi, digiuni, seminudi, sanguinanti, i tre martiri cristiani corsero da Nola a Pozzuoli, attaccati come bestie alla carrozza del proconsole. E colà, a Pozzuoli, tutti furono dannati al Circo e alle

belve, tanto i cristiani detenuti, da tempo, colà, come quelli che egli aveva trascinati da Nola. Gennaro, piangendo di commozione, baciò le mani, i polsi lividi, la fronte esangue di Sossio, dove aveva visto la lingua di fuoco ed esclamò: " Son venuto a morire, qui, perchè il pastore non si deve dividere dal suo gregge, nè il gregge dal pastore ". Nell' anfiteatro di Pozzuoli, le belve che dovevano sbranare i sette cristiani, a un segno di croce di San Gennaro, si calmarono e lambirono i piedi dei condannati a morte: ciò produsse una profonda impressione nel popolo e si convertirono, a quello spettacolo miracoloso, cinquemila pagani. Furibondo, Timoteo ordinò che i sette cristiani fossero decapitati, alla Solfatara: dato l' ordine crudele, per un' ora, egli perdette la vista: e la recuperò, per le preghiere di Gennaro. Ma egli mantenne l' ordine della decapitazione. Gennario, Sossio, Procolo, Eutichete, Acuzio, Festo e Desiderio furono trasportati alla Solfatara, per subire l' estremo supplizio: mentre

vi andavano, un povero vecchio mendico, chiese a Gennaro una parte delle sue vesti, divenute ormai inutili: egli promise, affettuosamente, al vecchio, di portargli, dopo la decapitazione, il fazzoletto col quale gli sarebbero stati bendati gli occhi. Giunti al termine fatale, San Gennaro prima pregò, poi posò la testa bendata sul ceppo: il carnefice dopo avergli spiccato la testa dal busto, la mostrò alla plebaglia pagana. Il volto del santo sorrideva. Con il capo, gli era stato anche troncato netto un dito, avendo San Gennaro alzato una mano, nel minuto della morte, come per benedire.

E qui la leggenda, tutta irrorata di lacrime, si eleva nei cieli e diventa soffusa di miracolo. San Gennaro e i suoi compagni di martirio, furono decapitati, nel tragico paesaggio della Solfatara, il mezzogiorno del mercoledì, diciannove settembre, del 305: San Gennaro non aveva più di trentatre anni, l'età in cui

morì Nostro Signore. I sette corpi giacevano ancora per terra, i cadaveri erano ancora caldi quando, improvvisamente, sulla larga via che dalla Solfatara mena a Pozzuoli, Gennaro apparve al vecchio mendicante e gli diede il fazzoletto tutto intriso di sangue che, prima di morire, gli aveva promesso. Camminavano, su quella via, i soldati che dovevano portare al proconsole Timoteo, la nuova della esecuzione: e passando accanto al vecchio mendico, lo schernirono. " Vecchio, il cristiano ha tenuto la sua promessa? " E piangendo, il mendicante trasse dal seno il fazzoletto insanguinato, lo mostrò loro e disse, con semplicità: " Sì: egli ha tenuto la promessa ". E quando i soldati giunsero sino a Timoteo, nulla potettero dirgli: sul suo magnifico letto, convulso, egli si contorceva in dolori atrocissimi e misteriosi, che niun medico seppe conoscere e curare. Timoteo si spense, il dì seguente, di un male ignoto e invincibile.

Intanto, una scena pietosa si svolgeva nella valle della Solfatara, dal terreno scottante

San Gennaro sull'eculeo.

(DAL FALCONE. - *L'intera storia di San Gennaro*).

[illegible] Signore. I [illegible] corpi [illegible] per terra, i cadaveri [illegible] improvvisamente, sulla larga [illegible] Solfatara mena a Pozzuoli, Gennaro [illegible] il vecchio [illegible] gli diede [illegible] tutto intriso di sangue che, [illegible] gli aveva promesso. Camminavano [illegible] via, i soldati che dovevano portare [illegible] Timoteo, la nuova della esecuzione [illegible] e passando accanto al vecchio [illegible] schernirono. " Vecchio, il cristiano [illegible] la sua promessa? " E piangendo, [illegible] trasse dal seno il fazzoletto [illegible], lo mostrò loro e disse, con sem[illegible] " Sì: egli ha tenuto la promessa ". [illegible] i soldati giunsero sino a Timoteo, nulla potettero dirgli: sul suo magnifico letto, convulso, egli si contorceva in dolori atrocissimi e misteriosi, che niun medico seppe conoscere e curare. Timoteo si spense, il dì seguente, di un male ignoto e invincibile.

Intanto, una scena pietosa si svolgeva nella valle della Solfatara, dal terreno scottante

San Gennaro sull' eculeo.

(Dal FALCONE. - L' intera storia di San Gennaro).

sotto i piedi, dalle alte colonne di fumo sorgenti dai crepacci del suolo, dall'acre odore di zolfo sparso nell'aria greve. I parenti, gli amici, i discepoli dei sette martiri decapitati, come all'indomani di una sanguinosa battaglia, si aggiravano, pallidi, tristi, lacrimanti, in quei campi, per raccogliere le spoglie fredde dei loro cari. I Puteolani cercavano i corpi amati dei loro martiri Procolo, Eutichete e Acuzio; i Miseniani quello del loro piissimo Sossio; i Beneventani quello di Festo e Desiderio, loro concittadini: mentre i Napoletani cercavano quello del loro grande eroe della fede, Gennaro. Era, pare, una notte tempestosa quella che susseguì alla decapitazione: e quella amorosa gente portò via, sulle spalle, per lunghissime vie, quei cadaveri, per dar loro degna sepoltura. Nella notte istessa Gennaro era comparso a Commodo, figliuolo della sua nutrice Eusebia, e gli aveva detto di cercare, oltre la sua testa spiccata dal busto, il dito troncato; e Commodo fu obbediente a quel comandamento e trovò il

dito che si era levato per benedire ed era stato tagliato dalla scure. Quando, ecco che una pia cristiana, napoletana, secondo alcuni, di Antignano, secondo altri, parente del Santo, dicono tutti, si avvicina al cadavere di San Gennaro e con l'aiuto di un fuscellino, raccoglie quanto più le riesce del sangue del martire, in due ampolline di vetro: nell'una stillando il più limpido, nell'altra quello che era ed è tuttavia, misto di polvere, di paglia, di fili di erba.

Il sangue dei martiri non fu, forse, venerato con una emozione immensa, da quanti hanno avuto fede, nel mondo? Non era forse la più antica fra le tradizioni, quella di raccoglierlo e di conservarlo? Non era, forse, una pietosa tradizione muliebre, quella di cercare, raccogliere, conservare questo sangue? Così fece Santa Sabina, martire; così Santa Prassede; così Sabina Romana; così Massimilla e Lucrezia, amorose cristiane, nel Sannio Irpino, raccolsero il sangue di Santo Ippolito e dei suoi compagni, martirizzati ad

Atripalda, in quel di Avellino. Non era femminile, soltanto, questa tradizione: era di tutti i ferventi cristiani, che tenevano a non far perdere una stilla del sangue dei martiri; non se ne doveva disperdere una goccia sola! Nessun documento esiste, purtroppo, che dica come fu raccolto il prezioso sangue di San Gennaro: ma la leggenda lo dice, ispirata, come è, da una fede semplice e candida. E soggiunge la leggenda e, questo, lo sostengono molti scrittori, che la tenerissima raccoglitrice del sangue di San Gennaro, fosse la sua nutrice Eusebia, la sua madre di latte, la sua grande *parente;* giacchè due donne sole erravano, colà, nella notte burrascosa dopo il martirio, cioè Agata, sorella del Santo ed Eusebia, sua nutrice. Seconda madre, costei, che legò alla storia del cristianesimo, alla gloria della fede e alla gloria del suo figliuolo, un ricordo imperituro!

All' alba del venti settembre, i parenti, gli amici, i discepoli di San Gennaro, trasportarono via il cadavere di San Gennaro, dal-

l'orribile campo della Solfatara e percorsero un non breve cammino, per trovargli un luogo di sepoltura. Egli fu sepolto, in un *fondo* o campo detto *Marciano,* di proprietà di San Marciano, già vescovo di Napoli. Questo campo Marciano, ove giacque il martire si trova nella valle del lago di Agnano, ad occidente del Monte delle Spine, sui colli Leucogei, fra Napoli e Capua. Eran presenti: Eusebia, la sua seconda madre; Agata, sua sorella; Commodo, suo fratello di latte; Cosma, vescovo di Napoli. Il cadavere fu lavato, unto di balsami e il sepolcro fu circondato di segni, perchè potesse esser riconosciuto, più tardi. Sempre, nei momenti più crudeli delle persecuzioni religiose, i cristiani osavano fare le più solenni onoranze funebri ai loro martiri: e, talvolta, questi cortei di morte si trasformavano in splendidi trionfi. Il nostro grande patrono fu sepolto nel campo Marciano, perchè pare che i Marciani fossero congiunti coi Januarii di Pozzuoli, i quali alla lor volta, eran congiunti coi Januarii di Napoli. E fu

deposto, lontano, il corpo di San Gennaro, perchè la solitudine e la lontananza meglio proteggessero la tomba del purissimo martire.

E, ora, amico lettore, se a te non basta la leggenda così soave e così fiammeggiante di fede, onde, di secolo in secolo, è giunta, sino a noi, la vita e la morte di San Gennaro, se tu cerchi delle pruove, se tu vuoi dei documenti, se la tua mente ragiona più di quanto senta, il tuo cuore, ebbene, io debbo contentarti. Ecco; leggi pure; e, dopo, tu mi dirai!

I documenti su la vita di San Gennaro sono numerosi ma, in generale, senza grande valore storico. Per lo più sono amplificazioni, rimaneggiamenti di scritti più antichi. Varii, ai quali era attribuita, prima, una data molto prossima ai fatti che raccontano, oggi son riconosciuti posteriori di molto. Così nei vecchi *ufficii* manoscritti delle chiese di Napoli e di Benevento molti passaggi relativi ai mar-

tirii ed ai miracoli del Santo, han subito gran quantità di aggiunte e di sottrazioni. Così è assodato pure che la leggenda del monaco Emmanuele, (dalla quale il Falcone ha largamente attinto per la sua " Storia di San Gennaro ") sebbene scritta in greco, non è che una traduzione dal latino, priva quindi di autorità. Così il " Martirio di San Gennaro " scritto da Giovanni il diacono, per ordine del vescovo Stefano, nel X secolo, risulta composta dall' abile composizione di notizie, da tre documenti più antichi che si possiedono, su la vita del nostro Santo.

Questi tre documenti sono: gli Atti del Vaticano, gli Atti di Pozzuoli e gli Atti di Bologna. Ai primi il diacono prese la tortura di San Gennaro a Nola, ai secondi l' arresto di Sossio e dei tre cristiani di Pozzuoli, ai terzi l'amicizia di San Gennaro per Sossio e la profezia dell' aureola.

Questi tre documenti, anche per noi presentemente, van considerati come le basi della tradizione di San Gennaro. Tutte le leggende

e le storie di San Gennaro che si conoscono sono ricavate da questi tre originali. Intorno ad esse, per stabilirne la natura e l'antichità, lunghe e dotte controversie seguirono fra il Mazzocchi, lo Stilting, il Parascandolo e il canonico Scherillo. Resta oggi assodato che gli Atti Vaticani scritti originalmente in greco, sono antichissimi, e meno antichi i Bolognesi e i Puteolani. Appare tuttavia che, sebbene tutte e tre le leggende narrino di San Gennaro, dei suoi compagni e del martirio, ognuna di esse non è stato scritta direttamente per tutti sette. Così la leggenda Vaticana va ritenuta compilata solo in riguardo a San Gennaro; la Bolognese, solo in riguardo a San Sossio; la Puteolana solo in riguardo a San Procolo. Solo così si spiegano certe naturali omissioni. Per esempio: gli Atti Vaticani omettono il prodigio della fiamma apparsa sul capo di San Sossio e la cattura di costui: mentre gli Atti Bolognesi, narrando principalmente di San Sossio, si tacciono del martirio di San Gennaro nella fornace e della

sua corsa con Festo e Desiderio, da Nola a Pozzuoli, aggiogati alla biga. I Puteolani infine, che si occupano prima di tutto di San Procolo, accennano rapidamente alle gesta di San Gennaro a Benevento e a Nola, ma raccontano per disteso l'arresto di San Procolo a Pozzuoli.

Oltre questi *atti* esistono, come abbiamo già accennato, antichissimi *ufficii* nelle chiese di Napoli e Benevento, e una *Greca Leggenda,* scoperta nel secolo scorso, e fatta conoscere dall' arciv. Nicola Carminio Falcone: questa leggenda levò moltissimo rumore, fu confutata, messa all' Indice, creduta poi perduta: ma se ne ritrovò copia a Montecassino, nel 1875, e poi l' originale fu ritrovato a Napoli, presso un rivenditore di carta e di libri vecchi. Lo esaminò lo Scherillo e lo dichiarò autentico, con i monaci cassinesi che lo ripubblicarono. Ne impugnarono l' autenticità lo Stilting ed altri.

Ed, ora, amico lettore, che tu ed io abbiamo pagato il nostro omaggio di rispetto

San Gennaro aggiogato al carro del suo persecutore

(Dal F. [illegible] - L'intera storia di San Gennaro)

San Gennaro aggiogato al carro del suo persecutore.
(Dal FALCONE. - L' intera storia di San Gennaro).

alla storia, tu ed io, possiamo amare liberamente la leggenda e tenerla in noi, come fonte di sogno e come fonte di consolazione!

PEREGRINANDO

Stette così, per molti anni, nascosto sotto la terra negra, il corpo santo. Il segreto fu serbato: intorno a la tomba ignota fu il silenzio e la quiete. Il sole la riscaldò a primavera, carezzevolmente: l'autunno le mandò il tenero omaggio delle fronde rossicce, soltanto. Talvolta un misterioso passeggiero vi lasciava cadere, come per distrazione, un fiore: talvolta, al crepuscolo, qualche donna veniva piano, si chinava, passando, strappava rapidamente dei fili d'erba cresciuti sul suolo sacro con le ultime piogge, e continuava il cammino: nessuno vi badava e nessuno facea mostra di badarci. E intanto, nelle carceri, su le piazze, per le vie, ancora martiri ca-

devano: continuava, sotto il gran sole pagano, la persecuzione omicida: la terra si bagnava di altro sangue. Era la grande furia mortale che s'abbatteva, travolgendo nella sua rovina tutti con sè stessa, verso l'abisso: era la grande ora di trionfo per le genti che dovevano, con i sacrifizii, fare più bella la loro fede.

Ma tramontò, finalmente, un gran giorno, la stagione della Morte. Si levò, finalmente, un buon sole su la terra, gli uomini non furono più pallidi e le anime trepide. Nelle case entrò un soffio nuovo di pace: le prigioni si spopolarono: non fu più delitto credere nel Signor vero. Tutto questo avvenne dopo molti anni, ma non troppi che Cosma, vescovo di Napoli, il quale aveva assistito San Gennaro morente, non fosse ancor vivo. Avvenne all'epoca di Costantino, l'imperatore che vide nel cielo azzurro limpido fiammeggiare la croce, e in quel segno vinse. Fu concesso, allora, di trasportare a Napoli il prezioso corpo di San Gennaro. I Napole-

San Gennaro nell'anfiteatro di P[illegible]

DEL FALCONE. - L'intera storia d[illegible]

[illegible] sole [illegible]
[illegible] terra
[illegible] fu
[illegible] n
[illegible] l'abis
[illegible] le g
[illegible] con i [illegible] più b

[illegible] finalmente [illegible] giorn
[illegible] la Morte. [illegible]
[illegible] la terra, [illegible] non
[illegible] e le anime [illegible]. Nel
[illegible] soffio nuovo di [illegible] le p
[illegible] non fu più [illegible] cre
[illegible] vero. Tutto questo a venne
[illegible] che Costa
[illegible] Napoli, il quale aveva assistito
[illegible] morente, non fosse ancor vivo.
Avvenne in epoca di Costantino, l'impe-
ratore che vide nel cielo azzurro limpido
[illegible] la croce, e in quel segno vinse.
[illegible] allora, di trasportare a Napoli
il prezioso corpo di San Gennaro. I Napole-

San Gennaro nell' anfiteatro di Pozzuoli.
(Dal FALCONE. - L' intera storia di San Gennaro).

tani lo chiedevano alto, e non esistevano più ragioni perchè esso restasse ancora altro tempo nell'umile fossa, abbandonato alle piogge e al sole torrido.

La cerimonia seguì sicuramente il 19 settembre dell'anno 315. Vi assistette tutto il popolo, il clero e la nobiltà. Da Napoli convennero a migliaia i fedeli: a Pozzuoli si unirono a Cosma, vescovo di Napoli, i vescovi di Nola, Acerra, Cuma, Miseno e Pozzuoli. E da Pozzuoli la processione si condusse al campo Marciano.

Il vecchio Cosma volle celebrare la messa sul sepolcro del Santo, prima che esso fosse disotterrato. Veramente bello, questo omaggio reso dal discepolo ormai canuto, dall'amico già declinante verso la morte, alla spoglia di Quegli che cadde per la sua fede, e dette agli altri la forza di vivere per la loro fede.

Poi alcuni uomini scostarono devotamente le fronde arse che il settembre aveva accumulate sul sepolcro ignoto, e smossero la terra.

Il corpo fu ritrovato subito, quasi intatto: fu sollevato, unto di balsami, e in gran pompa portato in processione. L'immenso stuolo di persone si avviò verso la città: attraversò la pianura ancora verde e si snodò intorno a la collina. A Antignano si fermò alquanto: quivi veniva incontro alla sacra reliquia l'arconte di Napoli, T. Cesio Teodoro, seguito da altro immenso popolo. Riunitesi le due processioni, il corteo interminabile imboccò l'antica strada che, da Pozzuoli, attraversando i colli Leucogei, e, dopo il villaggio di Soccavo, biforcandosi, saliva con un ramo al Vomero e con un ramo a Antignano, da qui poi scendeva verso Napoli: e da Antignano, infine, così, il sacro corpo fu portato al *Cimitero di mezzo,* nelle Catacombe. Lo storico Emmanuele nomina spesso, ripetutamente, questo Cimitero di mezzo nel quale San Gennaro fu seppellito: *Coemeterium medium:* probabilmente esso si trovava accanto a l'altro, che oggi chiamano San Gennaro dei Poveri.

Qui San Gennaro stette, nelle Catacombe, per varî anni. Intorno al suo sepolcro venerato, ed al sepolcro di Sant'Agrippino, subito si moltiplicarono i sepolcri dei fedeli, desiderosi di riposare accanto ai corpi dei martiri; e così le Catacombe, alle falde dei *Colli Aminei,* divennero vastissime. Ebbero lì tomba molti vescovi, molti grandi personaggi, e quel cimitero non cadde in abbandono, se non quando il corpo del Santo ne fu tolto. Del primo sepolcro di San Gennaro si vedono anche oggi dei ruderi: immagini rozzamente dipinte su una cripta bassa.

Ho detto del primo sepolcro di San Gennaro: ve ne furono molti altri, infatti: il corpo di San Gennaro ha subite peregrinazioni lunghe prima di tornare, in eterno riposo, ove oggi è venerato. A leggere la storia di questi primi anni della sua gloria religiosa pare che fatalmente, non so perchè, una occulta forza spingesse le reliquie sacre in molteplici trasferimenti: ad intervalli esse passavano da una chiesa a un'altra, da un paese a un altro:

e sono divise, il capo è lontano dal busto: e perchè possano riunirsi ancora, son necessarie molte centinaia di anni.

Così, dunque, San Severo, verso la fine del quarto secolo eresse a fianco del sepolcro del nostro Santo, una bella basilica, che anche oggi si vede, presso il vestibolo delle Catacombe. E, naturalmente, tolse le reliquie dal luogo ove le aveva posate Cosma e le trasferì nella contigua basilica, in un sepolcro scavato sotto l'altare. Più tardi, poi, il vescovo Giovanni edificò in questa chiesa una cappella speciale, destinata alle reliquie del Santo, e si fece interrare presso di queste. Forse questo stesso vescovo, nel secolo V, staccò il capo dal busto di San Gennaro e lo portò nella Cattedrale Stefania. Ciò fece, certamente, perchè si rendesse maggior onore al Santo, e, d'altra parte, questa traslazione parziale giovò a San Gennaro, perchè evitò al suo capo i molti viaggi che poi il suo corpo dovette affrontare. Questo fatto dello staccare il capo dal busto, nei martiri, non sem-

[illegible] Germano

[illegible]

[illegible] a [illegible] a [illegible] a [

Rovine dell' anfiteatro di Pozzuoli.
(Da una stampa del settecento).

bri strano: esso era molto in uso in quell'evo, e di molti martiri, oggi, mentre il corpo si trova in un luogo, il capo è venerato altrove: basti citare soltanto l'esempio di San Pietro e San Paolo, le teste dei quali sono venerate in San Giovanni Laterano, in Roma.

Nella Cattedrale Stefania, cioè nel Duomo, le reliquie furono depositate in un antico cubiculo o oratorio, rinnovato e decorato poi da Sant'Atanasio vescovo. Questo oratorio divenne, così, tanto celebre che l'intera chiesa fu, col tempo, chiamata: " Chiesa di San Gennaro ". In questo modo gli storici giustificano come, dal XII o XIII secolo, la nostra cattedrale, che prima dicevasi Stefania, cominciò a chiamarsi *Ecclesia S. Januarii.* Con il capo pare che allora fossero anche trasportate le ampolle del sangue, sebbene ciò non si legga in alcun documento. Tuttavia alcuni scrittori sostengono che queste ampolle si trovavano nel sepolcro delle Catacombe e che il vescovo Giovanni I le tolse e le

accompagnò al capo, nella traslazione alla Cattedrale. Le reliquie furono tutte conservate in una nicchia, sotto l'altare, e la nicchia non fu più aperta sino alla edificazione dell'odierna cattedrale, compita da Carlo II d'Angiò, nel decimoquarto secolo.

Nel decimoquarto secolo, dunque, altro passaggio.

Per l'edificazione della grande Cattedrale l'antico oratorio dovette essere abbattuto: l'urna fu presa, aperta, e poi collocata nella torre a sinistra di chi entra nella chiesa, cioè nella cappella detta oggi della Congregazione dei Neri. In tale occasione cominciarono a comparire le ampolle, e fu per esse costruita la teca: pure allora il teschio fu incluso nell'imbusto argenteo fatto lavorare da Carlo II. In questa sede provvisoria le reliquie di San Gennaro restarono però tre secoli. Intanto i Napoletani gareggiavano sempre più nell'abbellirla. Si racconta che donna Maria di Toledo fece voto di ornarla tutta a sue spese, se il marito, il vicerè Ferrante

di Toledo duca d'Alba, le fosse ritornato salvo dalla guerra che era allora fra Filippo II di Spagna e il pontefice Prolo IV. Ella fu esaudita e, piamente, mantenne il suo voto. Anche in quell' epoca avvenne che il custode della Cappella, rev. Mariano Catalano, il 13 gennaio 1557, scendendo dalla cattedrale con le ampolle del sangue, pose il piede in fallo e ruzzolò dal primo scalino sino in fondo. Tutti credevano che le ampolle fossero andate in pezzi e il sangue disperso: invece si rinvennero miracolosamente intatte. Da allora ne venne l'uso di sospendere la reliquia, con un laccio, al collo del sacerdote che la reca nelle mani. Dopo trecento anni, finalmente nel XVII secolo, quando fu compiuto il *Tesoro,* il capo e il sangue di San Gennaro ebbero la loro stabile sede.

Lasciamo ora il capo e il sangue per ritornare al corpo del nostro Santo: lasciamo il secolo XVII per ritornare al secolo V.

Il corpo di San Gennaro anche subì lunghe traversie: oltrepassò i confini di Napoli, conobbe le pianure beneventane e i contrafforti dell'Appennino irpino. Nel secolo V, già abbiamo ricordato, il capo fu staccato dal busto per opera del vescovo Giovanni I, nelle Catacombe. Nell' 817 anche il corpo venne rapito al suo antico sepolcro, alle falde dei Colli Aminei. La storia di questa traslazione fu scritta, in quell' anno stesso, da un anonimo, forse chierico o canonico di Benevento, che afferma essere stato presente a quanto asserisce. Nell'anno 817 Sicone, duca di Benevento, assediava Napoli. Sicone, successore di Grimaldo, era guerriero valoroso, ma ambiziosissimo e turbolento. Napoli si difendeva con tenacia e Sicone disperava di conquistarla. Egli, allora, pensò di prendersi una rivincita, rubandole il corpo del suo Santo. Nella storia non è nuovo l' episodio di guerrieri che, non potendo soggiogare una città, le rapirono il corpo del martire. Ciò si narra di Astolfo, re dei Longobardi, che fece lo

stesso per Amalfi, ecc. Sin da quando San Gennaro giaceva ancora tiepido, a terra, dopo l'esecuzione della Solfatara, i Beneventani avrebbero voluto avere il corpo del loro vescovo. Ma non potettero vincerla contro i Napoletani che difesero vivamente la spoglia del concittadino e del congiunto. Tuttavia quel desiderio si era sempre serbato profondo nel cuore dei Beneventani. E così, allora, quando un tale si presentò a Sicone, mentre egli cingeva di assedio la città, e gli propose il furto del corpo santo, subito Sicone accettò. Infatti, di notte, con molti uomini fidi, questo ignoto spione si condusse alle Catacombe. La misteriosa gita dovette essere impressionante, per questi uomini che andavano a rubare le reliquie di un Santo, presi da un furore religioso che vinceva il furore ostile contro i Napoletani invincibili. Il sacro corpo fu preso: la teoria di uomini silenziosi e leggieri dileguò nel buio. Al campo di Sicone il corpo santo fu posato con reverenza sotto un padiglione sontuoso e poi tra-

sportato in trionfo a Benevento, mentre Napoli, accortasi del tradimento, restava immersa nel cordoglio e nel lutto. Tuttavia il Santo, apparendo a una donna, qualche tempo prima, aveva preannunziato la sua partenza, per gli spergiuri che oramai, quotidianamente, venivano a farsi dai Napoletani sul suo sepolcro... Varî miracoli si raccontano del Santo durante il viaggio. Un tale che aveva smarrito il suo cavallo, udì una voce dolcissima che gli ricordava dove lo avesse legato. Nel guadare un fiume, quelli che portavano la sacra urna furono fatti andare innanzi: in breve si dilungarono tanto che non furono più scorti, e dopo, interrogati, risposero che mai essi avevano camminato così leggieri.

A Benevento la reliquia fu prima riposta nella chiesa di San Festo e poi portata alla Basilica di Santa Maria di Gerusalemme, appositamente restaurata. Quivi Sicone volle che fossero anche trasportati i corpi di Festo e di Desiderio. E altri miracoli fece il Santo

a Benevento: una donna con un braccio paralizzato vide in sonno un sacerdote alzarle il braccio, e guarì. Il marito, riconoscente volle che una lampada ardesse, continuamente, dinanzi all'altare del Santo. Ma quegli che doveva averne cura spesso dimenticava di rifornirla d'olio: tuttavia l'olio si trovava sempre in abbondanza e si spargeva sul pavimento. Di quest'olio fu unta una ragazza paralitica: guarì. Fu unta una cieca: guarì.

Il corpo di San Gennaro restò sino al tredicesimo secolo a Benevento. La terza traslazione del corpo di San Gennaro avvenne probabilmente nel maggio del 1240. Papa Gregorio IX aveva allora scomunicato Federico II e questi ne saccheggiava le terre. Infatti sappiamo che nell'agosto di quell'anno, Benevento fu assediata e nell'aprile seguente distrutta dalle fondamenta. I Beneventani pensarono allora di nascondere i tesori delle loro chiese. Un antico uso era di trasportare le reliquie care in siti ignoti, in rocche armate, ma più spesso in monasteri edificati su mon-

tagne inaccessibili. Perciò tanti corpi di martiri si trovano conservati nei monasteri di Montecassino e di Montevergine. E a Montevergine furono portati i corpi di San Gennaro, di San Festo e San Desiderio. Il monaco fra Berardino, nel suo poema, ci racconta così questa traslazione, però sbagliando quando accenna al Barbarossa: il Federico in questione era invece Federico II:

Nel dì, di Federico imperatore
Da tutti Barbarossa nominato,
Era na guerra di magno terrore.
El Beneventano, viscopo prudente
Devoto multo de quel San Jennaro,
Mandò quel corpo sacro cautamente;
Devoti soy fedeli lo portaro
In su lo monasterio excellente
De quello Montevergine preclaro.

Dopo questa seconda traslazione, delle reliquie di San Gennaro non si sentì più parlare. Non si seppe più dove fossero. I monaci di Montevergine, morti quelli che avevano ricevute le urne, non ne sapevano niente anche essi. Passarono così due secoli. Ma

San Gennaro è decollato ne' pressi della Solfatara.
(Dal FALCONE. - L' intera storia di San Gennaro).

nel 1440 il cardinale Giovanni d'Aragona faceva restaurare la badia di Montevergine. Rimosso l'altare maggiore apparve una lapide. Dietro di questa furono trovati varî reliquiari e un vaso di terracotta. Il vaso portava questa iscrizione: *Corpus Sancti Januari episcopi beneventani et martiris.* Ogni dubbio era quindi fuor di luogo. Furono fatte allora pratiche per ottenere di trasportare da Montevergine a Napoli il corpo del Santo. Ma solo nel 1497 il cardinale Alessandro Carafa, con un breve di papa Alessandro VI riescì a vincere la resistenza dei monaci di Montevergine, che non volevano assolutamente consegnare il sacro deposito. Il cardinale dovette chiedere anche aiuto al re Federico d'Aragona, che inviò sul luogo un grosso drappello di soldati: poi fece giurare a ciascun monaco, avanti all'ostia consacrata, che essi non avevano operata alcuna sostituzione e che quello che consegnavano era veramente il corpo di San Gennaro.

Così Napoli ebbe il corpo del suo Santo

dopo circa seicento settanta anni. Le reliquie giungevano in Napoli il 13 gennaio 1497, di venerdì, verso un'ora di notte, senza alcun preavviso. Napoli era in lutto, afflitta dalla peste. Ma il giorno seguente, saputasi la notizia, il popolo corse alla cattedrale e il flagello, a poco a poco, cessò. Il cardinale fece costruire per le reliquie una sontuosa dimora che fu detta *Succorpo* o *Confessione di San Gennaro*. (*Confessioni* si chiamavano, anticamente, i luoghi sotterranei, sottostanti all'altare maggiore, ove erano custoditi i corpi dei martiri). E dopo seicento settanta anni, finalmente, il corpo del martire tornò accanto al suo capo e al suo sangue.

INNANZI AL RICORDO

Arde il sole meridiano, nella popolare e popolosa via del Duomo, nella giornata estiva, ogni tanto attraversata da un gran soffio di ponente, che giunge da laggiù, dal mare che scintilla, lontano, alla Marina: tutta bianca di una vivida luce, tutta ardente di un sole quasi bianco, è la breve piazza, innanzi al Duomo: i biancori marmorei della scalea che vi accede e i chiarori della sua nuova facciata, elevantesi verso il cielo azzurrino, ardono, questi biancori e questi chiarori, nel sole di luglio. Qui, sotto il porticato, a destra, un fioraio mette in mostra i suoi fiori estivi: grandi fasci di gigli rossi, fasci di ortensie, ora di un tenue lilla, ora di un rosa tenue,

e i garofani estivi, i garofani del popolo napoletano, i garofani scarlatti. Si agita la gente, in un flutto costante che va e viene, e si muta, e si trasforma, continuamente, lungo la via del Duomo, arteria ricca di un sangue fervidissimo di Napoli: e cento carrozze e *trams* e carretti, e ogni sorta di veicoli l'attraversano, in un movimento che mai cessa. Invece, la piazzetta breve, innanzi alla Cattedrale rimane quieta e deserta, come appartata, a un tratto, da tanto fluttuar di gente: e, presso al gran rumore partenopeo, così caratteristico, è, avanti al Duomo, come un improvviso silenzio. Lungo i portici, dalla scalea, ogni tanto qualche ombra nera appare, con passo discreto, con gesti discreti: è un sacerdote, che entra, che esce: è una beghina che si fa il segno della croce, apparendo nel vano nero della grande porta spalancata: è un mendicante che recita il rosario, lì daccanto. Quiete, solitudine, silenzio, nella calda giornata estiva, innanzi al Duomo. E la fedel memoria, la memoria delle cose, del tempo,

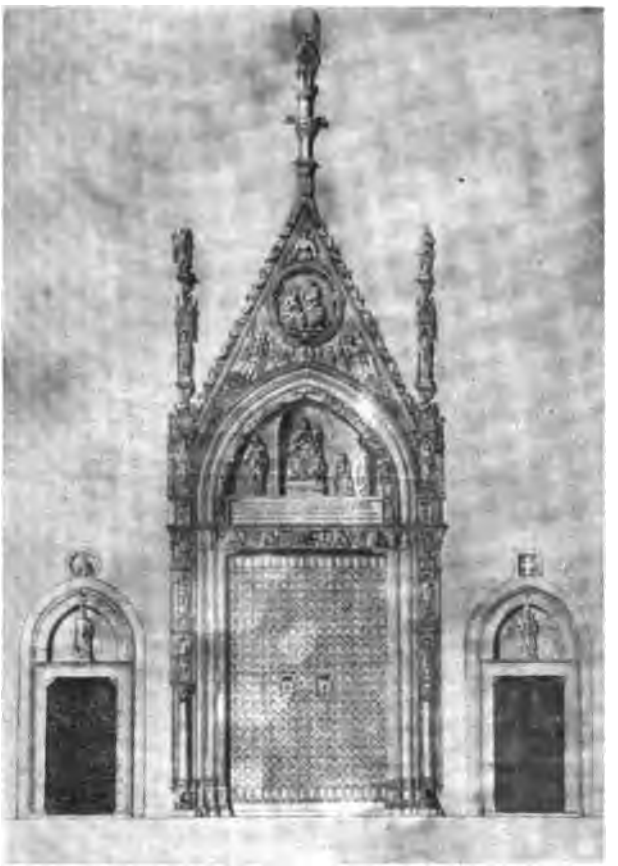
delle persone, evoca altre giornate, di un azzurro di cielo più intenso, l'azzurro intenso del cielo invernale nostro, con una luce di sole più bionda e più fine, come uno spolverio di oro, sulle cose, il sole d'inverno nostro: e come una dolcezza d'oro sulla candida scalea e sui chiarori della facciata del Duomo: e per la fremente via, sempre una gran folla che si muove, da tutte le parti, che si mescola ai mille veicoli, che appariscono e spariscono: e dal fioraio dell'angolo i bei fiori d'inverno, i mazzi oscuri delle violette dal profumo così delicato, e le rose d'inverno così vezzose. Ricorda la memoria, le giornate d'inverno, innanzi al tempio maggiore: e, insieme, ricorda un andirivieni di visitatori, costante andirivieni, gruppi di gente che s'ingolfano nelle tre porte schiuse, gruppi di gente che ne escono: e vetture che attendono, intorno, intorno ai brevi porticati: e quello che è quiete, solitudine, silenzio, oggi, mentre il vento fresco del mare sale a noi dalla Marina, rammenta la memoria, pieno

di vita, di movimento, per coloro che, arrivati a noi da tutte le parti, sono irresistibilmente chiamati a visitare il Duomo dalla fama della sua antichità e della sua bellezza, dalla fama dei suoi documenti di arte e dalla fama del suo Patrono che ha, colà, la sua Casa, che ha, colà, la sua testa decapitata dal busto, nella tragica e fatal Solfatara, che ha, colà, il suo corpo martirizzato chiuso in tre casse di bronzo e suggellate per sempre, che ha, colà, il suo prezioso sangue che, lacrimando, la sua tenera madre di latte, raccolse, stilla a stilla, nelle due ampolline e legò ai posteri, commossi da tanta purezza e da tanto ardore del giovine martire, commossi dal suo orrendo martirio. Ora, in estate, i visitatori del Duomo, sono i consueti di ogni chiesa, i sacerdoti che vi vanno pel loro ufficio, e i ferventi che vi vanno a pregare, i poveretti che vi vanno a cercare una piccola elemosina: i visitatori siamo noi, antichi napoletani, che frequentiamo le chiese con un duplice amore. In inverno è il *touriste* che vi giunge, da

ogni paese del mondo: e, spesso, quasi sempre, vi giunge per una superficiale curiosità; e, talvolta, senza neppure una curiosità esteriore, ma col semplice monotono dovere del monotono viaggiatore, che deve veder tutto, solo per averlo visto. Noi, i visitatori di autunno, di primavera, di estate, nei giorni taciti, nei giorni tranquilli, veniamo, qui, per antica consuetudine, per un bisogno vago e indefinito dello spirito, come si ritorna in una via che si è molto amata, in giovinezza, come si va a guardare la facciata di una casa dove si è abitato e dove, ahimè, non si può abitare più. Vi andiamo, noi, gl'indigeni, i Napoletani, in queste chiese, non del Duomo solamente, ma in tante altre chiese, antiche, nostre, nelle vecchie vie napoletane, vie nostre, perchè vecchie, vi andiamo per una necessità dell'anima, per una necessità dei nostri nervi...

E come la mia persona, che viene dalla immensa luce abbagliante delle vie assolate, che viene dall'atmosfera calda che opprime,

che viene dalla folla, che viene dal rumore, penetra, nell'aula maestosa, ecco che il gran conforto dell'anima, che il gran conforto delle fibre arriva, largo, sereno, silente, suadente dalla chiesa delle chiese. Una luce temperata ed eguale nella imponente navata centrale, sorretta dalle colossali colonne; una penombra amica, nelle navate laterali: un'aria temperata ove sono come delle sottili correnti di freschezza: come una carezza austera e pur dolce delle palpebre che, fuori, il sole ha riarse: come una carezza austera e dolce, sulla mano che si distende, in moto abituale, a bagnare le dita nell'alta acquasantiera, sulla fronte ardente ove cade la stilla benedetta, nel segno della croce. Subito nella chiesa delle chiese, l'anima sente avvolgersi di pace e di raccoglimento; subito sente che quella è la casa della sua vita interiore, nel giro lento e profondo del pensiero, nel lento e fluido e silenzioso espandersi della preghiera interiore; subito sente, l'anima, che quella è la causa di tutto il suo immenso, incalcolabile



Il Duomo di Napoli.
(Antica facciata).

conforto morale: sente, l'anima che quella casa di Dio, è la sua casa, la sola che l'anima possieda, veramente sua, nella sua espressione spirituale, sua nella sua espressione materiale, la Casa delle case, quella chiesa, quella dimora del Signore, sua, la casa, la chiesa, ove si pensa, si sente, si vive, si soffre e si è racconsolati, in mistico colloquio con l'Inconoscibile!

Poca gente, pochissima, nel Duomo, in questo giorno di estate, un qualsiasi mercoledì di luglio: è già lontano il magnifico ciclo delle feste di maggio, in cui le reliquie di San Gennaro, per antico editto religioso, per antico costume, lasciano la cattedrale, e sono portate in una splendida ed emozionante processione nella bellissima chiesa di Santa Chiara: e, più tardi, vi ritornano, in grande gioia, come fra le braccia materne, come alla casa paterna. Sono ancora lontane le feste del diciannove settembre, in cui si celebra, con grande fasto, il ricordo dell'atroce e glorioso martirio di San Gennaro: lontani i

giorni di maggio, in cui il miracolo del sangue che bolle, stupore degli occhi, stupore dei cuori, si compie in Santa Chiara, fra i canti di gloria: lontani, ancora, i benedetti giorni di settembre, in cui si compie il miracolo che fa sussultare il cuore di una commozione invincibile, che riempie gli occhi di lacrime, e il miracolo si compie qui, in questa cattedrale, nella chiesa alla cui ombra Napoli credente si distende, in sua immensa fiducia e in sua immensa speranza. E luglio: è un mercoledì: è l'ora di mezzogiorno: non vi sono più funzioni, sino all'ora del vespro: non vi sono più messe. Qualche prete circola, venendo dalle cappelle, qualche fervente si nasconde, in un angolo, orando; qualche scaccino passa, lentamente, con quel ritmo cauto di coloro che vivono nei templi; delle popolane, forse delle popolane di provincia, di qualche paesello, qui intorno, in *baschine* di mussola bianca, in gonne chiare, in cappelli, con certe chiome folte, elevate in complicati torrioni sulle teste, vanno visitando il Duomo,

col volto curioso e sorpreso di gioia, mentre uno degli scaccini, distrattamente dà loro dei chiarimenti. Maestoso, qui, a sinistra fra due colonne altissime si eleva l'alto battistero, di marmi preziosi, come è di preziosi marmi, tutto il tempio: più innanzi, vuota, tacita, è la ricchissima cappella di Santa Restituta, colei che fu, nel tempo dei tempi, la patrona di Napoli e che affogata, nel mare, dai suoi persecutori, sospinta lontano, due volte, nella notte, il suo cadavere, come se ella fosse ancora viva, fluttuò sulle acque del mare e se ne tornò a Napoli, Santa Restituta, portata dalle onde, nella notte oscura, mentre un piccolo cerchiello di luce era intorno alla sua giovine testa e i lunghi capelli disciolti fluttuavano in modo alterno, sulle acque marine. Pacata, sorride, la Madonna di Pietro Perugino, dal fondo della sua cappella: e l'arte vi rifulge, in una immagine bella su cui il tempo nulla ha potuto fare, come opera di decadimento e di distruzione. Poca gente: quasi nessuno. Anche più vasto, in questa

singolare ora meridiana, in questo singolare giorno di estate, sembra il Duomo: con profili ieratici sembra che la sua navata solenne si prolunghi, nelle penombre che la luce, dagli alti finestroni velati, non giunge a diradare completamente: con profondità quasi imperscrutabili, a destra e a sinistra, si aprono e si svolgono le altre due navate: non risuonano voci: non risuonano passi: e, a un tratto, l'anima mia si mette a desiderare una solitudine anche più completa, in questa chiesa delle chiese; si mette a desiderare un silenzio anche più profondo, uno di quegli immensi silenzii quasi tangibili; si mette a desiderare, l'anima, di essere perfettamente sola, senza nessun'ombra, intorno, anche la più discreta, senza nessun'anima, intorno, anche la più umile, senza nessun essere vivente, nessuno; si mette a desiderare di trovarsi in spirituale contatto, prostrata, con la idea del Signore, col nome del Signore, con lo spirito del Signore. In questo singolare momento, pecca, l'anima, di superbia e di

egoismo: essa vorrebbe, vuole, tutta per sè, questa casa di Dio, vorrebbe, vuole, tutto per sè, il nome di Dio, lo spirito di Dio!

Di bianchissimo pelo, con un vecchio viso tutto solcato di rughe minute, con un passo lento e incerto, il custode del Succorpo, della chiesa sotterranea dei Carafa, mi precede per guidarmi. Esso non è solamente carico di anni, ma è anche un po' zoppo: fa con precauzione le prime scale di marmo, in curva, che discendono, a diritta dell'altar maggiore, verso il Succorpo. Muta, io lo seguo, misurando il mio passo sul suo. Con le sue deboli mani, egli solleva una grossa chiave e schiude le due pesanti porte di bronzo ove, in alto, lo stemma dei Carafa, dice il motto grande: *Fac et ut vives.* Discendiamo ancora, sempre più piano, in un'ombra sempre più profonda, in un'aria di sotterraneo. Il vecchio custode che è familiare di questa cripta ove giace, in tre casse

di metallo ermeticamente suggellate e che neppure il cardinale Guglielmo Sanfelice osò schiudere, il corpo decapitato di San Gennaro, accende un cero sottile, la cui fiammolina sta immota, in quell'aria di sepolcro e con la sua voce un po' tremante, sollevando e abbassando il suo cero, vuole l'antico custode, che io guardi e apprezzi e ammiri la vastità di questa chiesa sotterranea, tutta di antichissimi e rari marmi, il cui stupendo soffitto anche di marmo, è diviso in diciotto scompartimenti, e ognuno di essi contiene un bassorilievo, il cui pavimento gelido è di marmo intarsiato, ma la cui maggior ricchezza sono le dieci possenti colonne ioniche, che sostengono questo soffitto. Tutto è pietra, tutto è marmo, tutto è freddo all'occhio, tutto è gelido, se la mano si stende a sfiorare una parete, una colonna: e la luce vi è fioca e uguale, uguale da cinquecento anni, senza che vi sia mai penetrato il sole, a tingerla d'oro: e l'aria vi è mitemente fredda, quasi inanimata, come inanimata è la luce. La

mente pensa alle catacombe degli antichissimi cristiani, ma esse sono più vaste, più misteriose e più grezze: la mente pensa alle cripte egizie, sotto le possenti piramidi ove forse, fu deposto, nelle sue bende cariche di aromati, il cadavere di un Ramsés, ma esse sono più tetre, più imponenti e più schiaccianti. In verità, questo Succorpo è quel che è: una tomba.

Singolarissima tomba! Il buon vecchio scarno che vive, qui, da cinquantasette anni, alza ed abbassa il suo cero acceso, lungo le pareti di pietra e indica le larghe fascie adorne di figure in bassorilievo, e i curiosi pannelli, a diritta e a sinistra dei quasi nudi altari: e la fiammella che lambisce i marmi lavorati fa balzare, in loro grazia di arte, le figure e le cose che vi sono ritratte. Sono divinità piccole e grandi, ma tutte pagane: qui un Nettuno si leva col suo tridente, sulle acque del mare e nella sua brevità, ogni lineamento si scorge: sono, attorno a lui, delle formosissime sirene, il cui corpo bello

si torce, in volute di marmo e i visini delicati appariscono, sotto la fiammella del cero che le sfiora: sono grossi fauni dal piede caprino e dal corpo velloso: sono ninfe belle e procaci: e altre immagini pagane in questi bassorilievi, e altri simboli e altre espressioni degli antichi Dei e dei loro attributi, palpitanti nel marmo, in linea di purezza e di bellezza.

— Pare — dice il vecchio custode — che tutto questo venga dal tempio del Sole, su cui è stato eretto il Duomo: o, forse dal tempio di Castore e Polluce, non molto lontano.

Io non gli domando perchè ciò sia rimasto qui, ricordo quasi vivente di un Olimpo tramontato e spento: io non gli chieggo, perchè questi fauni, queste driadi, questi amorini, queste sirene, in lor forme vezzose e sensuali, in loro ondeggiamento ove pare che fremano le loro fibre, siano in questa austerità silente, ove non giunge sole, ove non giunge voce, ove tutto ha la pace suprema della tomba. Io nulla gli dico, ma come se egli m'inten-

Antica facciata del Duomo
(Da una stampa del secolo XVIII)

Antica facciata del Duomo.
(Da una stampa del secolo XVIII).

desse, ancora una volta egli fa ondeggiare il suo cero su quelle fascie, su quei pannelli, e pare che vibrino tutte quelle immagini pagane, mentre egli mi dice, sottovoce:

– Sono molto belle: sono veramente belle.

Così è, in questa singolarissima tomba cristiana, ove tutto è solennità alta ed estrema; così è, questa vittoria dell'arte e delle beltà, gioia degli occhi, festa dei sensi, la bellezza e l'arte, ove solo i grandi pensieri di una più pura vita, oltre la morte, tengono presa l'anima. E abbandonando le morbide sirene che sorgono, in bassorilievo stupendo, di mezzo le acque, la fiammella del cero sale e scende dirimpetto, proprio dirimpetto al re del mare e alle sue ingannevoli ninfe, dirimpetto, sovra un viso marmoreo, rilevato sul marmo, in linea: netta e precisa è un viso di dolore pacato e, anche, di serenità: è una fronte coronata di spine: è una bocca ancora schiusa da cui, forse, sono escite le ultime parole di bene: e le palpebre sono abbassate sugli occhi spenti. Ma come la

piccola luce del cero si leva e, si abbassa sul viso di Gesù morto, la perfezione dell'arte scultoria e l'inganno impressionante di quest'arte, pare che faccia sollevare quelle palpebre dolenti e che rivivano i divini occhi, così pietosi a ogni sofferenza. Sono pieni di ombra, dirimpetto le sirene procaci, intorno al loro Nettuno dall'orgoglioso tridente: solo questo volto del Divino Maestro, pare che riviva, sotto la magra mano senile del custode che lo illumina piamente, pare che esso solo esista, qui, vivo, vegliante nell'ombra, in questa tomba cristiana. E per la prima volta, in questa bizzarra cripta marmorea, ove, intorno, sono tutti i segni e le figure degli Dei spariti dalla coscienza popolare che li creò, per la prima volta, innanzi a questo viso tutto bianco, ma ove sembra che la luce metta come un calore e un colore di sangue, innanzi a questo viso augusto, che migliaia di volte, i miei occhi supplici, come un altro innumerevole, infinito numero di occhi supplici si rivolsero a cercare, per la prima volta, la

mano mia si leva al gesto consueto della redenzione: e pare che la cappella dei Carafa sia quella che è, una chiesa, ove si entri per venerare e per pregare, nella pace e nel silenzio sotterraneo, innanzi ai grandi ricordi del Patrono, presso l'urna ove sono contenute le sue ossa benedette.

Qualcuno prega lì, dietro al piccolo altare che copre l'antichissima bara di metallo, serrata per sempre: in un vano concavo marmoreo, sotto una alta e stretta finestra, donde filtra una fioca luce bigiastra, vi è la statua del cardinale Oliviero Carafa tutta in un marmo bigio chiaro, lucidissimo, con una faccia quasi parlante, nel magistero della mano che la scolpì. Forse questa statua non è che del Malvito, cui son dovuti gli intagli e i fregi cristiani che adornano questa cappella: ma essa è così bella, questa statua, essa è così toccante, nella sua espressione di vita, che è stata attribuita a due sommi, a Michelangelo o a Donatello. Eccolo, il grande cardinale, Oliviero Carafa: eccolo, nella sua

persona snella e genuflessa sotto le pieghe della sua porpora: eccolo nel suo volto fiero e ascetico, nelle sue nobili mani congiunte a orare, presso la tomba del *suo* San Gennaro, nobili mani marmoree, di cui la luce della fiammella lascia vedere una impressionante trasparenza. Fiero, prode, pio, Oliviero Carafa, il grande cardinale, realizza, nella sua figura quella duplice espressione di sacerdoti e guerrieri, dell'antica Italia, di guerrieri e sacerdoti a cui la veste religiosa non smorzava il tumultuoso ardore e l'alto valore, che sognavano di allacciare la corazza sulla porpora e che non potendo combattere, faccia a faccia col nemico, sul campo cruento di battaglia, facevano della lor fede una milizia, una milizia impetuosa e imperiosa. Cavalca, il cardinale Oliviero Carafa, e cavalca suo fratello, Alessandro Carafa, nelle vie di Campania e del Sannio, per condurre seco, prezioso, inestimabile tesoro, il corpo di San Gennaro: cavalca superbo e tacito, vestito di porpora, sul suo cavallo bianco e di sotto lo

Interno del Duomo di Napoli.
(Da una litografia colorata del 1840).

strascico rosso appare lo scintillante sprone del cavaliere, e sotto la falda del cappello cardinalizio, il volto energico e tenace: cavalca, circondato da soldati e da sacerdoti: cavalca, seguito da chierici e da servi per la Campania e per il Sannio: cavalca, fra una folla di credenti e di armati, come è raffigurato nel magnifico paliotto di argento altrove, nella cappella del Tesoro di San Gennaro: cavalca, portando quasi come una preda il suo incarco e l'imperio della sua volontà da tutto traluce, in suo vittorioso ritorno a Napoli. Ora essi sono soli, nella cappella sotterranea che la fede fiammeggiante di Oliviero Carafa e il fasto della sua casa eressero, nel cinquecento: essi sono soli, quaggiù, in pace, fuori di ogni lotta, fuori di ogni guerra, colui che, nell'evo lontanissimo, in un entusiasmo sublime, curvò la testa giovanile sotto la mannaia, nel piano fumante della Solfatara, fra i vapori acri che escivano dal suolo vulcanico e colui che, dodici secoli dopo, a quietare l'avvampante e dominante sentimento della

sua fede, chiese alla sorte di poter onorare altamente il patrono di Napoli, riconducendone i resti ed elevandogli un monumento. Sono soli, nella cappella sotterranea, nel Succorpo, il corpo di San Gennaro, nella sua cassa che mai più sarà aperta e il suo devoto, il cardinale Oliviero Carafa: sono soli, nel lunghissimo sonno della morte, che sole le trombe paurose del Novissimo, verranno a scuotere, quando Dio avrà detto la sua suprema parola. Sono soli, nella penombra, nell'ombra della cripta, San Gennaro e Oliviero Carafa inginocchiato, in atto di eterna preghiera, presso il *suo* Santo. È vero: ogni mattina, a un altare privilegiato discendono dei preti e dicono messa nel Succorpo: è vero, spesso, quasi ogni giorno, in inverno, vengono dei credenti, ma specialmente dei curiosi, a visitare il Succorpo; è vero, un altro Carafa, Alessandro, dicono sia sepolto, colà; sulle scale, lungo una parete marmorea, è la lapide di una Beatrice Carafa, nata Revertera della Salandra. È vero: ma com-

piute le messe ogni mattina, i preti e i loro chierici lasciano il Succorpo e risalgono nel Duomo: ma fatta la breve visita, baciate le reliquie, fervidamente i credenti e distrattamente i curiosi, oppressi da quell'ambiente tombale, risalgono le scale e spariscono. Il Succorpo si chiude: e il buon vecchio custode, finita la sua giornata, consegna la chiave e sparisce, anche esso. Così nel crepuscolo, nella notte, restano sole, le due ombre sacre a Dio, sacre alla fede, sacre alla religione cristiana: San Gennaro e il cardinale Oliviero Carafa.

Ma rifulge in sua incomparabile ricchezza e in sua imponente manifestazione di arte, la cappella del Tesoro di San Gennaro, la gemma delle gemme, il gioiello unico della chiesa del Duomo. Chi volle erigere al Santo giovine e fremente di entusiasmo religioso, che morì negli anni di Gesù Cristo, a San Gennaro, un monumento mirabile, non è stato nè

un fastoso e generoso cardinale, nè un sovrano che volesse espiare i suoi peccati: chi per onorare le purissime reliquie, la testa che Carlo d'Angiò fece chiudere in busto d'argento dorato, dovuto a tre orafi francesi Giacomo Godefroy, Gioacchino de Verdeley e Virlet d'Auxerre e il sangue nelle due ampolline chiuse nella teca di argento, chi volle, per conservare queste reliquie, erigere non una cappella, ma una chiesa nella chiesa, fu il Signore dei signori, colui che, può disporre di tutte le ricchezze, fu il popolo napoletano. Nel 1527 la peste devastò Napoli: e i cittadini napoletani in atto di preghiera e di omaggio, chiedendo la salvazione dal flagello a San Gennaro, si votarono per mezzo degli eletti del popolo, innanzi all'altare antico del Patrono, di erigergli una cappella con diecimila scudi e un tabernacolo con mille scudi: solennemente, il voto del popolo napoletano fu consacrato in uno strumento pubblico e il denaro raccolto per pubblica soscrizione, venne affluendo da tutte le parti,

Altare maggiore del Duomo di Napoli.
(Incisione del 1856).

con grandi e con piccole somme. Ma il tempo si svolse lento e lungo, per la edificazione di questo monumento: forse perchè si accesero intorno alle sue opere di arte le più fiere e le più crudeli dispute di pittori, di scultori, di architetti. È una storia assai tragica, quella che si svolse, in quei lunghi anni, in cui il Ribera, quel terribile Spagnoletto, dal talento possente ma dal cuore arso di ambizione, ma dall'anima traboccante di odio contro qualunque suo rivale, in pittura, in cui il fosco Spagnoletto, insieme al pittore Corenzio che doveva fare gli affreschi, impedì, in tutti i modi, che nessun altro pittore potesse adornare la cappella e lasciarvi, traccia del suo nome, ai posteri. Atroce istoria! Il cavalier Cesare d'Arpino osò, tentò di far accettare i suoi dipinti, ma perseguitato dal Ribera, cedette il campo e se ne partì da Napoli, lasciando i suoi disegni alla Certosa di S. Martino e i suoi cartoni alla Badia di Montecassino: il soavissimo Guido Reni, il pittore della bellezza, colui

la cui Aurora immortale guida il carro del giorno, circondato dalle ore danzanti, venne in Napoli, ad avventurarsi in tale lotta, ma non gli valsero appoggi di sovrani e di pontefici ed egli stesso se ne andò, malinconicamente, senza aver nulla potuto dipingere, in questa chiesa. Uno solo volle tener testa al tremendo Ribera: il Domenichino che cercò d'imporsi al clero e agli eletti del popolo, col suo valore di artista, con la sua grande fama, col modico prezzo a cui offrì le sue pitture. Ma egli gittò la sua salute e la sua felicità in tale aspra battaglia, contro un nemico implacabile, questo Spagnoletto che pareva il simbolo dell'odio: non vi fu insidia, non vi fu minaccia, non vi fu dolore, che fosse risparmiato al Domenichino, che, stanco, affranto, inetto a vivere, ne perì di angoscia. E l'opera magnifica di questo terribile Ribera, ecco, si afferma nel suo grande quadro, qui, a destra, in alto, il quadro di San Gennaro nella fornace, ove il martire dal bel volto giovanile canta fra le fiamme,

che non lo toccano, mentre si abbassano le fiamme e toccano gl' idolatri, intorno e abbruciano loro le carni e gl' idolatri si dibattono convulsamente, mentre leva il viso ispirato San Gennaro. Ah egli era un grande artista, lo Spagnoletto e il suo quadro, ancora dopo varî secoli, splende del suo forte talento, ma chi può dimenticare coloro che egli indusse all' amarezza, allo sconforto e alla morte, artisti come lui, di cui egli avvelenò la vita, poichè il Domenichino morì, dopo che seppe cancellate, da quella chiesa, anche le ultime traccie delle sue pitture! Dimentichiamo, dimentichiamo. Pensiamo che una mano senza nome a cui niun mistero della figura umana era ignoto, a cui niun magistero dell' arte era sconosciuto, pensiamo che questa mano senza nome, obbediente a un' anima sconosciuta, abbia tramandato sino a noi il più commovente episodio della troppo breve vita di San Gennaro: lasciamo che tutta la verità e tutta la beltà di questo quadro arrivino sino a noi e ci prendano e

ci soggioghino, senza che nulla più ci ricordi il nome di chi lo dipinse.

Quanto tempo e quanto denaro ci son voluti per elevare, arricchire, adornare, abbellire, questa cappella del Tesoro! Quanto tempo, quanto denaro, e quanto talento e quanta volontà e che vasta opera di uomini eminenti od oscuri che pensarono la bellissima architettura, che eressero la duplice vòlta, una dentro l'altra, miracolo della statica, che coi marmi, coi graniti, con i metalli preziosi, con le pietre rare, coi legni finissimi, col finissimo oro, infine, dopo sessanta anni che era stata votata, dopo ventinove anni messi a costruirla e a decorarla, dopo quarantacinque anni passati a lavorarne l'inimitabile cancello di ottone, dopo centinaia di migliaia di scudi spesi, colà, infine, nel 1646, questa mirabile opera fu aperta al pubblico, giusto centoventi anni dopo il flagello, per cui era stata promessa a San Gennaro! Che lungo giro di anni, che somme favolose, che favoloso sforzo di uomini il-

lustri, che oscuro e tenace sforzo di uomini oscuri, è costata questa cappella del Tesoro, con queste grandi stanze antiche, genialmente decorate, con la sua sacristia, che immane sforzo di volontà e di flutto di oro, e che profondo sentimento della fede e della beltà, e che desiderio in ognuno, in più di un secolo di lavoro, che desiderio nel più misero oblatore, nel più misero lavoratore, che desiderio che questo monumento avesse la maggior maestà, quella delle cose che il tempo non può distruggere, che gli uomini non possono distruggere! E il violento desiderio e il mite desiderio, quello dei superbi e quello degli umili, è stato soddisfatto. Sta, questa cappella del Tesoro, in sua forma nobile e calma, nella pacatezza suprema della sua ricchezza e del suo lusso, nella vittoria serena del sentimento e dell'arte che vollero trionfarvi, nel tempo dei tempi, anche quando gli uomini erano spariti e di loro restava solo il pensiero, la volontà, l'opera. Vive, que-

st'opera, una sua vita intensa, profonda, maestosa e imperitura.

Con accenni brevi e precisi, una voce discreta, quella di monsignor Sanfelice di Napoli, un pio e colto prelato dell'aristocrazia napoletana che è, qui, cappellano maggiore, m'indica quanto vi ha di più bello e quanto vi ha di più memorabile, nella cappella del Tesoro, nelle grandi stanze contigue che il Solimena e Luca Giordano decorarono, nella sacristia ove sono custodite, in segretissime e securissime custodie, le ricchezze di San Gennaro. Ascolto, io, in tutta umiltà. Chi sono io mai, visitatrice pensosa e sconosciuta? Questa cappella ha attirato e attira, da secoli, col suo fascino mistico, col suo fascino d'arte, un flotto di gente, d'ogni paese e di ogni condizione: e centinaia di migliaia di esseri umani, che da secoli e da lustri son polvere, qui son venuti, prima di me, e altre centinaia di migliaia verranno, dopo di

me, sconosciuto granello di polvere umana che sarà stato disperso dal vento. Che sono io mai, silenziosa contemplatrice, a cui la emozione di meraviglia, come sempre, non trova una immediata forma di espansione e solo più tardi, nei tornanti ricordi, nelle tornanti visioni, potrò dire quanto ferve nell'anima chiusa e schiva di subito aprirsi? Che sono io mai, qui? Qui sono venuti i principi, i re, i sovrani, i pontefici, in un pellegrinaggio di devozione, in una visita di pietà. Colui a cui Napoli deve i suoi più bei monumenti, colui a cui ella deve se è una metropoli, Carlo terzo, in voto di guerriero e di re, donò a questa cappella del Tesoro e a San Gennaro, le bandiere da lui prese agli Austriaci, nel giorno della battaglia di Velletri, nel 1744: le bandiere sono colà, come un dono fatidico: e dopo la sua morte, in obbedienza al suo testamento, San Gennaro ebbe in dono il suo manto regale, da cui fu tratta una pianeta che si conserva, nel Succorpo. Ma tanti altri vennero, prima di lui, affascinati da questo

monumento ove sono i maggiori ricordi del Santo miracoloso! Tanti principi, tanti re! Qui dall' Ungheria, in atto di devozione, giunse la regina Maria d'Austria, nel 1680; qui, il fatale don Giovanni d'Austria, vincitore dei Turchi, ma non vincitore del suo destino; qui, Filippo quinto, re di Spagna, nel 1702; qui, l'arciduca Massimiliano d'Austria, nel 1775; qui, il grande Carlo Emanuele di Savoia e Adelaide Clotilde di Borbone, re e regina di Sardegna, nel 1800; qui, il geniale Gioacchino Murat; qui, Carlo quarto, re di Spagna, nel 1818; qui Pio nono, pontefice della religione cattolica, nel 1849; qui, Vittorio Emanuele, primo re d' Italia, nel 1862; qui, Umberto e Margherita di Savoia, nel 1878; qui, qui una folla di principi, di principesse, di guerrieri, di artisti, dai paesi più lontani, per le vie più difficili, in lunghi viaggi disagiati, qui, come a un faro di luce, qui, come a un focolare benefico. Chi non si è prostrato, nella cappella del Tesoro innanzi alle reliquie e non ha, dopo la fervida preghiera di peni-

L' antico fonte battesimale nel Duomo di Napoli.
(Da una stampa del secolo XVIII).

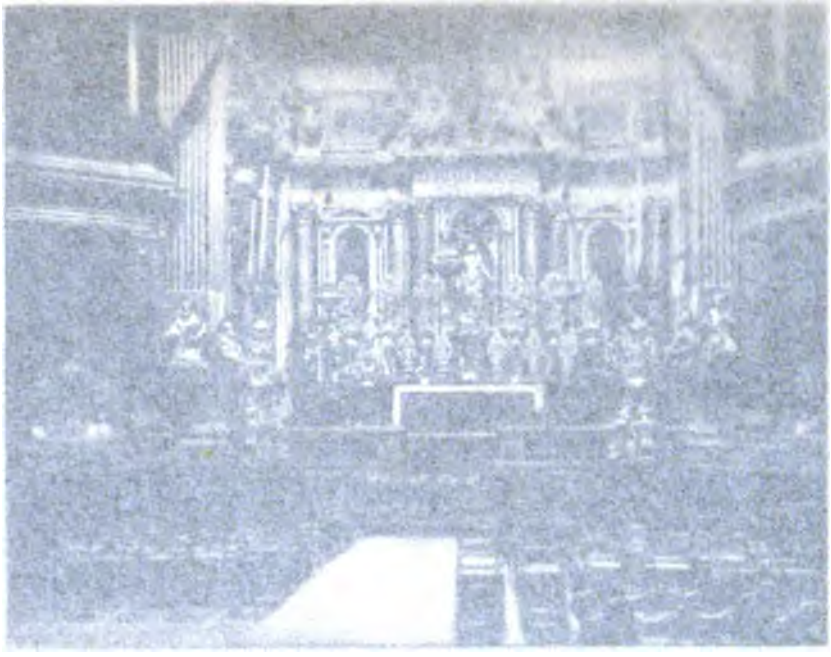
tenza o di speranza, chi non ha offerto un dono, in memoria, a San Gennaro? Monsignor Sanfelice di Bagnoli permette che si aprano gli armadii di legni intagliati e intarsiati di questa sacrestia: e che dalle casse di ferro ove sono riposti, sieno tirati fuori e offerti ai miei occhi stupiti, i doni dei sovrani, dei re, dei principi, delle principesse, di tutti coloro che vollero onorare così, dopo il pellegrinaggio, dopo l'orazione, il Patrono. Che è mai di stupendo questo tesoro! Tolta da una custodia di legno e poi di cuoio, riluce di mille fuochi la mitria di San Gennaro, quella che gli si mette nei giorni delle due feste, quando la testa si espone al popolo: essa è in tela di oro, su cui corre un disegno di rabeschi in brillanti, centinaia, migliaia di brillanti: e fra i rabeschi sono posati, qua e là, gli smeraldi di un verde smagliante, i grossi, i larghi smeraldi, la gemma della fede, la gemma della speranza: e tutto il lavoro di oreficeria è perfettissimo, come un ricamo, all'occhio, come un disegno fantastico di luci bianche e di luci verdi. E, intorno alla

mitria, ecco i calici di purissimo oro, ove la materia ricca è vinta dalle sculture, dalle cesellature, dagli intarsi, ecco le pissidi coperte di gemme dai barbagli di ogni colore, ecco i candelabri massicci, ecco le lampade, ecco le carte di gloria, in cornici di metalli lavorati, ognuno donato da un possente signore, da una illustre gentildonna, da un grande della terra, e si odono i nomi di tanti principi delle case cattoliche di Spagna e di Austria, di tutti i re di casa Savoia, di tutti i re di casa Borbone, di tutte le regine, larghe donatrici dei loro vezzi, dei loro monili. Non forse anche il generale Championnet donò a San Gennaro una mitria? Che è mai di stupefacente, quanto si contiene in questo grandissimo astuccio, dove sono state raccolte, e riunite tutte le collane di brillanti, tutte le collane di perle, tutti i monili di rubini e di zaffiri, tutte le croci di brillanti e smeraldi, dove sono state formate con questi doni di un altissimo valore, quattro giri di collane cui pendono tutte le croci stellanti, e questo incomparabile ornamento è messo sul

busto di San Gennaro, il diciannove settembre, sull' altar maggiore e di lontano, pare un' aurora boreale, di gemme preziose. Stupefaciente! Francesco primo e Maria Cristina di Savoia, la regina Maria Amalia e Maria Carolina d'Austria, Ferdinando secondo e Francesco secondo, Pio nono e Maria Teresa d'Austria e tante altre che si sono tolti dal petto e dalla testa e dalle braccia i ricchi adornamenti, e tanti altri che hanno ordinato a orafi e ad artisti gli oggetti da donare, costanti migliaia e migliaia di scudi! Ecco la croce data da Vittorio Emanuele, il cinque maggio 1862, dopo aver visitato il Tesoro: è in brillanti e zaffiri ed è sospesa a un vezzo ricchissimo della sua grande parente, della *santa,* di Maria Cristina di Savoia; ecco la croce offerta da Umberto e Margherita, principe e principessa di Piemonte, il ventidue novembre 1878, ringraziando il Santo per lo scampato pericolo, dopo l'attentato di Passannante: vale venticinquemila lire, questa croce, e tutto il tesoro di San Gennaro vale, si dice, otto

milioni. E se questi doni hanno tanto valore materiale, lo spirito che spinse i donatori a offrirli, ha un molto maggior valore e le preghiere che essi fecero, innanzi alle Reliquie, rappresentano l'offerta più pura e, certo, più gradita, lassù, nel paradiso dei santi, dei martiri e degli eroi.

Più ricche di ogni ricchezza terrena, più bella di qualunque bellezza profana, più preziosa di qualsiasi gemma scintillante, sono qui, nella cappella del Tesoro conservate, sorvegliate, vegliate le reliquie del Martire: la testa chiusa nel busto di argento che gli donò il fierissimo Angioino, il sangue che la dolente pietà di Eusebia, sua nutrice, sua madre di latte, raccolse sull' arido campo e chiuse nelle rozze ampolline. Qui esse sono, le reliquie del Patrono, custodite come il bene più puro e più alto che la città, che la religione possieda: conservate da centinaia di anni, con un amore filiale commovente, con un profondo commovente rispetto. Gli occhi ammirano lo splendido altar maggiore, che il grande Solimena,



Interno della Cappella del Tesoro.

l' artista austero e modesto disegnò e che è tutto un blocco di porfido lavorato, capace di sfidare i secoli: ammirano quel paliotto di argento dove, in altorilievo di argento, il cardinale Oliviero Carafa è raffigurato, conducente seco il corpo del Patrono, a Napoli. Guardiamo, ammiriamo: ma cerchiamo, con occhio ansioso, le reliquie, la testa e il sangue di San Gennaro, in questa custodia di cose e di uomini, che niuna mano leggiera o sacrilega può toccare, mai. I miei occhi di napoletana cercano, oggi, queste reliquie che in tanti giorni di maggio, io vidi e venerai, esposte, colà, nella bianca e aurea chiesa di Santa Chiara, chiesa bella della mia giovinezza, chiesa ove, a un piccolo altare, gli azzurri, dolcissimi occhi di una Madonna attribuita a Giotto, *vi guardano,* chiesa bella ove è sepolta la *santa,* la soavissima regina, dalla così breve e così pia vita, Maria Cristina di Savoia: colà in tanti floridi giorni di maggio, sull' altar maggiore, nella cara festa della traslazione, io vidi le reliquie, e pregai e piansi, perchè nella mia

vita interiore accadesse il miracolo spirituale, perchè io potessi avere non la felicità, ma la pace. Ora, sono serrate, le reliquie, dietro l'altar maggiore della cappella del Tesoro: in due armadii eguali, uno a diritta, uno a sinistra fabbricati nel muro, e chiusi ermeticamente, da due porte di argento. Essi hanno, questi due armadii, ognuno due serrature diverse, con due diverse chiavi: una delle chiavi la tiene il cardinale arcivescovo di Napoli e un'altra il deputato del Tesoro, che è sempre un membro di una grande famiglia napoletana: sicchè gli armadii non possono schiudersi, senza il consenso di ambedue: e il miracolo che strappa le lacrime ai cuori più duri, il miracolo di maggio e il miracolo di settembre, non si compiono senza la solenne funzione dell'apertura di queste custodie, fatta con immensa reverenza, fra principi della Chiesa, prelati, canonici, preti e fervidi credenti; e solennemente le reliquie si ripongono, dopo le feste di maggio, dopo le feste di settembre e durante i due intervalli, custodite, sorvegliate, vegliate, posano

le sante reliquie del Patrono, posano le reliquie di San Gennaro, il patrono di Napoli, fra il corteo, intorno, nella cappella, di tutti gli altri patroni di Napoli, che stanno, intorno, come in un cerchio di santità, di fraternità e di amore.

Tutti sono qui, insieme a San Gennaro, il loro capo, il patrono dei patroni, tutti sono qui, quelli che collaborarono, col Martire della Solfatara, alla protezione di Napoli: un po' prima di lui, contemporanei a lui, dopo di lui. Sapete quanti sono, essi, in questa cappella? Voltatevi intorno: mirate bene: sono quarantotto. Ognuno di essi ha una grande nicchia marmorea ove sorge la sua statua, di bronzo, in grandezza quasi naturale: ma queste statue, troppo grandi, troppo pesanti, non potrebbero seguire il patrono San Gennaro, quando egli esce dal Duomo, nella famosa processione di maggio, non potrebbero fargli onore, come è prescritto e non potrebbero passare fra la folla orante, fra la folla benedicente, nella mistica processione. E, allora, vi è qualche cosa di

molto curioso, di molto bizzarro: sotto la nicchia concava di ogni grande statua, vi è come un armadietto che si schiude: dentro, sovra un piedistallo mobile, di legno dorato e lavorato, vi è una riproduzione in argento, più piccola, o, semplicemente un busto del santo di bronzo, che è più su, tanto che la cappella del Tesoro contiene, oltre San Gennaro, quarantotto patroni di Napoli, in bronzo, ma ne contiene altri quarantotto, simili ai primi, in argento: una popolazione di patroni! Questi busti di argento possono essere estratti facilmente dalle loro custodie: anzi, nei giorni delle loro feste, essi sono avanzati, sul loro piedistallo, sul davanti della custodia, come sovra un altarino ed esposti alle pubbliche preghiere.

Quarantotto patroni! Chi non dirà che Napoli è la città cristianissima, la città cattolicissima? Quarantotto patroni: e tutti autentici, tutti che hanno protetto e salvato Napoli, da tante iatture: tutti destinati, incaricati di guardar Napoli, di salvar Napoli dai pericoli antichi e nuovi. Quarantotto patroni: e di

L'altare maggiore della Cap

(Da una stampa

L' altare maggiore della Cappella del Tesoro.

(Da una stampa antica).

essi, quanti di un'antichità che si perde nei secoli! Il primo patrono di Napoli non fu, forse Santo Agrippino? S'inganna chi crede primo patrono di Napoli, il suo primo vescovo Sant'Aspreno, che fu battezzato da San Pietro, dicono: il vecchio Aspreno fu un pio amico dei Napoletani e non il loro primo patrono. Sant'Agrippino, il settimo suo vescovo, ebbe, per il primo, questo attributo, lusinghiero: ma la sua gloria fu tanto breve! Era del contado, il buon Agrippino: e San Gennaro era cittadino e nobile. Assai fece, per la fede il buon povero Santo *cafone*, Agrippino, cercando di convertire gli eretici: ma le sue modeste azioni non potettero rifulgere: ma egli si spense umilmente nel suo letto: mentre il grande Gennaro fu martirizzato e portò la palma luminosa di questo martirio. Per un certo tempo, i Napoletani invocarono i due patroni, insieme: *ad antiquos fugiamos patronos Januarium et Agrippinum:* poi, a poco a poco, la fama di Agrippino tramontò: nessuno si rammenta più del vescovo antichis-

simo: nessuno sa che egli ha il suo corpo sotto l' altar maggiore del Duomo: nessuno sa che egli ebbe un tempio a lui dedicato, a Forcella, ove è, ora, la chiesa di Santa Maria a Piazza. Caro buon vecchio Agrippino, certo egli si è racconsolato in Cielo, dall'abbandono dei Napoletani: anche la fede ha le sue simpatie e i suoi capricci. Difatti, sempre nei tempi molto vetusti, i Napoletani vollero aggiungere altri cinque patroni, ai due: e furono: Sant'Aspreno; Sant' Eusebio; San Severo; Sant'Attanasio; Sant'Agnello: la loro antichissima istoria e la loro protezione è consacrata nelle chiese, nei monumenti, nei documenti, nei nomi delle antiche vie. Ma credete voi che si diventava facilmente, patrono di Napoli? La città se li eleggeva, man mano, questi protettori: se li eleggeva dopo aver avuto le pruove della loro bontà, della loro pietà, del loro amore per Napoli. Se li eleggeva, per voto di popolo: la congregazione dei Riti ne dava il decreto: e una statua di argento era votata, dopo quella

di bronzo e prendeva posto nella cappella del Tesoro e esciva, insieme a San Gennaro, nella processione di maggio.

E sono i maggiori santi del paradiso, quelli che proteggono la città insieme a San Gennaro, quelli che ondeggiano, sulla folla, in alto, nella traslazione a Santa Chiara: i santi più illustri, diciamo così, i santi preclari. Volete voi conoscerne il nome? Il nome, insieme alla data, in cui furono eletti patroni nostri? Il nome, nell' ordine con cui appariscono, nelle vie, in quel giorno, di calendimaggio, dopo le reliquie di San Gennaro? Udite: leggete! San Michele Arcangelo, il guerriero di Dio, nella sua corazza luccicante di argento, eletto nel 1691; San Raffaele Arcangelo, il protettore degli innamorati, eletto nel 1792; Sant'Agnello, abate, il popolare *Sant'Aniello;* San Rocco, eletto nel 1856, protettore contro la peste, seguito dal suo piccolo cane; Santa Irene, eletta nel 1760; San Pasquale Baylon, eletto nel 1845, protettore delle fanciulle da marito; Santo Emidio,

eletto nel 1760; San Giovan Giuseppe della Croce, eletto nel 1845; San Francesco Caracciolo, l'antenato santo di tutti i Caraccioli napoletani, eletto nel 1843; Sant'Anna, madre della Madonna e *vecchia potente,* eletta nel 1842; San Francesco di Geronimo, eletto nel 1841; Sant'Alfonso dei Liguori, altro napoletano, detto *cuollo stuorto,* nel 1848; San Vincenzo Ferreri, dalla fiammicella sul capo, il protettore del popolare rione della Sanità, detto il *monacone,* nel 1838; Sant'Agostino, nel 1771; San Luigi Gonzaga, nel 1883; Santa Maria Maddalena, penitente, nel 1757; Santo Ignazio de Loyola, il grande fondatore dell'Ordine di Gesù, nel 1628; Sant'Antonio, abate, detto *Sant'Antuono,* eletto nel 1797; Santa Maria Egiziaca, nel 1699; Santa Candida Brancaccio, altra napoletana, nel 1696; San Francesco Borgia, nel 1695; San Giovanni Battista, il *compariello* di Gesù Cristo, nel 1695; Santa Maria Maddalena dei Pazzi, nel 1692; San Pietro martire, nel 1690; San Francesco d'Assisi,

nel 1691; San Biagio, caro alle madri, perchè protegge i bimbi contro le angine, nel 1689; San Gregorio Armeno, nel 1676; San Nicola di Bari, nel 1628; San Filippo Neri, amatissimo protettore dei bimbi, fondatore dell'Ospedale dei Pellegrini, nel 1628; Sant'Antonio di Padova, nel 1628; Santa Teresa, la grande Carmelitana, nel 1664; San Francesco Saverio, l'eloquente apostolo delle Indie, nel 1628; San Giacomo della Marca, nel 1647; San Domenico da Guzman, il terrore degli eretici, nel 1641; San Francesco di Paola, il grande calabrese, nel 1625; Sant'Andrea Avellino, protettore della buona morte, nel 1625; Santa Patrizia, nel 1825; San Tommaso d'Aquino, nel 1605; Sant'Attanasio, vescovo di Napoli, nel 1628; San Severo, vescovo di Napoli, nel 1628; Santo Eusebio, vescovo di Napoli, nel 1628; Santo Agrippino, confermato patrono di Napoli, nel 1628; Santo Aspreno, primo vescovo di Napoli, fatto patrono nel 1628. Ma vi sono, ancora altri due: Santa Candida

seniore; San Massimo Cumano. E a tutti bisogna soggiungere la statua di argento della Immacolata Concezione, perchè nel 1734, Benedetto XIV dichiarava la Immacolata Concezione, primaria e precipua patrona di Napoli, e voi lo sapete, o Immacolatine, o Concettine, numerose, fra noi come le stelle del Cielo e i fiori della terra!

Alte e brune nelle loro alte nicchie di marmo, levano gli occhi al cielo, in atto di estasi, le statue di bronzo dei patroni e delle patrone, sollevano le mani, per pregare, sollevano le mani per benedire: chiusi nelle loro custodie sottostanti, fra le pareti di marmo, dietro le porticine di legno a tarsia e le fini serrature d' ottone, i busti di argento, che ripetono in linee più piccole e in mole più leggiera, le figure di bronzo superiori, stanno, coi loro occhi pieni di un profondo pensiero interiore, coi loro occhi pieni di una estasi mistica, con le loro mani che si uniscono, per orare, che si schiudono per implorare e dare benedizioni: stanno i patroni e le pa-

trone, portando il simbolo della loro vita santa, talvolta nelle loro dita, talvolta accanto a loro, talvolta nel loro cuore aperto, sanguinante, fiammeggiante: e, ognuno di essi, nel paradiso dei santi, ai piedi del trono del Signore invoca per i poveri esseri umani, le grazie più singolari, in ogni contingenza della vita, invoca per i Napoletani tutto ciò che può dar loro la pace del cuore, la serenità dell' anima, il benessere del corpo, e domanda, infine, la schiera dei patroni e delle patrone, a Dio, che il napoletano sia mite nella gioia, fidente nella sventura, rassegnato nel dolore e sempre legato, in vita e in morte, alla sua fede cattolica. Ah ogni patrono e ogni patrona chiede, per noi, una cosa diversa, nella infermità del corpo e dello spirito, nei bisogni morali e in quelli temporali, nelle miserie dell' anima e in quelle dell' esistenza quotidiana, nello stato d' innocenza, nello stato di peccato e in quello di penitenza, ognuno di essi deve provvedere perchè Dio ci illumini, ci conforti, ci esalti: ognuno! Ma dietro queste

porte di argento così securamente serrate, che il nostro più bruciante desiderio e il nostro più rovente sguardo non farebbe schiudere, prima che giungano le feste di settembre, prima che ritornino le feste di calendimaggio, dietro queste porte di argento, nella pietra viva, sono deposte, non le immagini, non le linee e i gesti trasportati nel bronzo e nell' argento, ma la medesima testa di San Gennaro che fu tagliata dal carnefice, ma lo stesso suo sangue che fu raccolto, nella notte tempestosa, sul campo maledetto e conservato nelle ampolline. E il nostro memore cuore conosce tutto questo, ce lo rivede, in una evocazione mistica, in questo giorno di estate, nella solitudine amica della cappella del Tesoro: rammenta altri giorni della sua pensosa e triste giovinezza, fra le malinconie prima che colpiscono le nature passionali ed energiche: rammenta altri giorni il mio memore cuore! Ecco nella precisa visione il busto di argento dorato, il busto di un color d'oro pallido, di un color d'oro quasi

DUOMO DI NAPOLI.

Busto d'argento di San Gennaro nella Cappella del Tesoro.

esangue, ove è conservato, dentro, dai tempi di Carlo d'Angiò, la testa di San Gennaro, le ossa congiunte del suo cranio: il busto d'oro pallidissimo, smorto, su cui si appone la mitria superba del Tesoro, carica di diamanti, carica di smeraldi e che, nel giorno sacro, è esposto questo busto d'oro, dal viso d'oro esangue, dalla mitria folgorante, sovra un lato dell'altare. Evoca, la mia visione, la teca ove sono deposte le due ampòlline di Eusebia: la teca di argento, di un ricco e pesante lavoro, con due cristalli limpidi, da un lato e dall' altro, chiusi in un grosso cerchio di argento, e dietro i cristalli, le due ampolline del sangue. Una di esse, è vuota. Carlo III, quando lasciò Napoli, fece i più ricchi doni di denaro e di oggetti a San Gennaro: offrì, da Napoli e dalla Spagna ove egli si ritirò, quanto meglio poteva onorare il patrono di Napoli; istituì il magnifico ordine cavalleresco di San Gennaro, nel 1788, che Benedetto XIV dotò di supremi privilegi e a cui appartennero re ed imperatori; ma, quando andò via, la irresi-

stibile divozione che egli aveva per San Gennaro, gli fece portar via, nel suo paese, una parte del sangue di San Gennaro. Una delle due ampolline che la madre di latte del martire, riempì del suo puro sangue giovanile, è quasi vuota. È in Ispagna, il sangue contenuto nella seconda ampollina: e ogni anno, due volte, a maggio e a settembre, quando accade la mirabile liquefazione, a Napoli, in Ispagna, nello stesso giorno, nella medesima ora, nella chiesa di Madrid ove lo ha deposto il grande Carlo terzo, il sangue di San Gennaro si liquefà. L' altra ampollina è piena per tre quarti, di sangue coagulato, ove è anche, qualche pagliuzza. Così, la mia memoria rivede queste reliquie, a traverso le porte di argento: e pensa la mente e sente il cuore e sente l' anima tutta, che ognuno di questi patroni, raffigurato in argento, tiene un po' del cuore e un po' dell' anima di chi prega, qui, a capo basso, ma che queste reliquie di San Gennaro tangibili, documento di vita e documento di morte, queste reliquie,

documento di nobile sacrificio e di immortale entusiasmo, tengono tutto il mio cuore e tutta la mia anima, qui, come l'anima, come il cuore di ogni napoletano, che è venuto, che viene, che verrà a inginocchiarsi, qui, in questa cappella del Tesoro!

IL TAUMATURGO

Il mondo è abbastanza pieno d'indifferenti, a cui lo spettacolo eccezionale della vita, in sue origini misteriose e in suoi effetti singolari, non giunge a strappare un moto di sorpresa alle loro ciglia ferme e non mette una goccia più rapida di sangue, nel giro piano delle loro vene impoverite: ma non è tutto pieno d'indifferenti il mondo. È abbastanza pieno di scettici, il mondo, che fanno una immensa e inane fatica per combattere delle cose o troppo piccole e, quindi, indegne di una lotta, o troppo forti e invincibili: ma neppure è tutto pieno di questi scettici, il mondo. Oltre gli indifferenti, oltre gli scettici, vi è una folla innumerevole, per

cui gli avvenimenti inaspettati e inauditi, che si levano sovra tutte le leggi abituali della vita, rappresentano il solo invincibile fascino che abbia l'esistenza, per loro: vi è questa folla innumerevole che innamorata del Mistero, cerca il miracolo, vuole il miracolo, ama il miracolo. Non importa, a questa folla, che il miracolo sia compiuto nel nome di Dio, nel segno di una fede, nel suggello di una religione; non importa, se sia un santo a compierlo, il miracolo. Da qualunque parte venga, questo miracolo, e per qualsiasi sentimento si manifesti, e a qualunque scopo sia diretto, la folla amerà e venererà questo miracolo: sia il miracolo, l'eroismo di un sol uomo debole e fallace, ma che salvi la vita di un altro uomo: sia il miracolo, l'abnegazione di migliaia di esseri, che soffrono e muoiono in silenzio, per il trionfo di un'idea: sia il miracolo, ciò che trova, nel silenzio del suo laboratorio, col viso chino sui suoi crogiuoli, lo scienziato che non conta più i suoi giorni e che è fuori

della vita, salvo il giorno in cui scovre una fulgida verità: sia il miracolo, compiuto da un uomo, il cui sentimento di pietà e di carità, è così possente, da accostarlo al trono dell' Inconoscibile: sia il miracolo, fatto da un soldato, da uno scienziato, da una madre, da un medico, da un santo, sempre, sempre, esso farà chinare, reverenti, migliaia e migliaia di fronti, il miracolo: sempre dinanzi ad esso, figlio del Mistero, forza occulta e forza palese, leva ignota e pure possente, sempre, innanzi al Miracolo, l' uomo palpiterà di una emozione ignota, il suo cuore tumultuoso scuoterà il suo petto e le lacrime strappate dal fondo di tutto il suo essere, verranno a bagnare gli aridi occhi suoi, che non conoscevano più il beneficio del pianto.

E tutte le gelide analisi della ragione, tutte le rigorose dimostrazioni della logica tentano, tenteranno, sempre di prendere e vincere l'anima umana, con la scusa di volerle far chinare la fronte innanzi a una dura e aspra verità: per un istante, l' anima, in-

certa, dubbiosa di sè, tenderà ogni sua attenzione verso la ragione, verso la logica: e sembrerà diventata saggia. Ma se, a un tratto, dal fondo oscuro dei fatti e delle cose, balzerà fuori ciò che non sopporta analisi, e ciò che respinge ogni logica: se irromperà istantaneamente la vita, che pareva dormiente, e si leverà, alata e lucente nei cieli; se accadrà, a un tratto, ciò che nessuno prevede, ciò che nessuno pensa, ciò che nessuno aspetta: se il miracolo, infine, escirà dalla bassura delle azioni quotidiane e dalla folla delle figure comuni, ah allora, fulmineamente, l'anima sarà trascinata e travolta ed esaltata lassù, lassù, ove non è più aria, ma etere, ove non è più luce, ma fulgore.

Che mai pretende, da noi, la ragione e che pretende, da noi la logica? Non bastano alla ragione e alla logica i lunghi giorni di rassegnazione triste alle loro leggi penose e opprimenti: non bastano, ad esse, le quotidiane mute rinuncie ai piaceri e agli amori e alle follie, che esse esigono, da noi, impla-

cabilmente: non bastano alla ragione e alla logica, i sacrificii cruenti di ogni nostra aspirazione più bella, onde, spesso il nostro cuore porta, tutta la vita attraverso la sua nobile fibra, una freccia mortale, *lethalis arundo?* Sino a qual punto dobbiamo noi essere vittime senza ribellioni e senza lamenti, di tutto ciò che è ragione e di tutto ciò che è logica? Basta, tutto quello che noi facciamo per esse: basta, tutte queste ali tagliate ai nostri sogni: basta, tutti questi fiori calpestati ai giardini dei nostri desiderii: basta, questa morte nella vita, che è la morte delle nostre chimere: basta! Non vogliamo più, noi, rintuzzare questo fascino che esercita, sovra noi, il mistero, il mistero di tutte le infinite cose occulte, assai più incalcolabilmente infinite delle cose conosciute: non vogliamo rinunziare ad aprire gli occhi della nostra fantasia e anche i nostri occhi mortali su ciò che è l'ombra, l'ombra in cui vivono e palpitano le cose, le idee, i sentimenti, le forze, le energie, e, forse, anche le figure che ci sono sconosciute e di

cui noi siamo innamorati: noi non vogliamo rinunziare a cercare, a trovare, anche una scintilla che ci guidi in questo regno dell'Ombra, il più grande dei regni; noi non vogliamo rinunziare al miracolo, chiunque lo faccia, l'Iddio dei nostri padri, per mezzo dei suoi angeli e dei suoi santi, o un uomo qualsiasi, ispirato, certo, da un divino ascoso potere. Mai, mai, la logica e la ragione che tanto ci chieggono, che tanto vogliono e che tanto, purtroppo, ottengono da noi, potranno impedire alla nostr'anima di amare il mistero, d'interrogare l'ombra e di credere al miracolo, di fremere per il miracolo.

E, d'altronde, la scienza, questa superba figlia della ragione, viene dal miracolo e arriva sino al miracolo. Ogni suo punto di partenza, se voi studiate tutti i grandi momenti delle sue vittorie, è da un fenomeno fervido di novella e ignota vita, che si sviluppa: se voi ricordate tutte le immense conquiste che i grandi scienziati hanno dato a noi, e le antiche furono, forse, più vaste delle nuove, giac-

chè le nuove, spesso, non sono che delle applicazioni delle antiche, voi noterete che gli occhi umani di quegli umani, ebbero delle vere rivelazioni improvvise, inaspettate, che squarciavano come un lampo un cielo carico di nubi e mostravano un paesaggio ricco e possente di città, di mari, di campi; voi rammenterete che le menti di quegli uomini, vaganti nelle incertezze o, forse, in uno stato d'incosciente aspettativa, furono colpite come da una visione luminosa e tutto un mondo apparve loro, insieme alla verità che era loro apparsa, in quella visione. Saulo, il damasceno, che più tardi, si chiamò Paulo, era persecutore di Cristo: e, a un tratto, sulla via di Damasco la bella, come egli rientrava a cavallo, egli fu precipitato a terra, da una forza ignota, un lampo balenò fra le nubi, nel Cielo e una voce gli chiese, perchè egli perseguitasse Gesù Cristo: e, più tardi, Paulo fu il più profondo e il più universale apostolo di Nostro Signore. Ebbene le alte rivelazioni di verità che ebbero Galileo Galilei, Volta,

Galvani, Newton, per dire qualche nome, rivelazioni inattese e sfolgoranti, rassomigliano, sono le stesse di quelle che ebbe Paolo sulla via di Damasco, di quella che ebbero altri apostoli, altri eroi, altri santi. Tutto è rivelazione, nel mondo, quando si tratta del dominio spirituale: tutto è rivelazione, nella fede, nella scienza, nell'arte, nella poesia: tutto è rivelazione subitanea. Dante vide in un sogno la *Comedia:* e in un giorno d'aprile, Matteo Boiardo ebbe la rivelazione repentina del nome della sua eroina, nel suo poema mirabile, il nome di Angelica: e colpito dalla grazia poetica, fece suonare a festa tutte le campane di Scandiano.

Così, a un tratto, la vittoriosa scienza, figliuola della logica, nel suo cammino lento e securo, si arresta, interdetta: la securezza sua vacilla: ogni sua certezza, le sembra vana. Giacchè, ogni tanto, le leggi rigorose scientifiche sono interrotte e sono contradette: le analisi chimiche danno un risultato negativo: il fiore che doveva nascere azzurro, nasce

rosso: l'animale che doveva perire, sotto quella inoculazione, vive. Così, anche essa la scienza, malgrado tutto il suo orgoglio mortale, subisce le sue lunghe disfatte: malgrado ogni suo rigore, essa è colpita dalla fallacia dei suoi dettami: malgrado tutti i suoi dogmi, essa stessa non crede più ai suoi dogmi: e come la nostra povera anima, assetata di ciò che è nell'Ignoto, avida di ciò che è avvolto nell'oscurità, come il nostro cuore che non può accontentarsi della realtà, come la nostra fantasia che non può vivere senza sogno, la scienza si trova davanti alla contraddizione, all'ombra e al mistero. Ah in quanti libri di nobilissime intelligenze che nella ricerca della verità scientifica, della verità, consumarono i loro occhi, in quanti documenti irrefragabili, è la pruova di questo arrestarsi innanzi *a ciò che non si conosce,* innanzi a questo immenso dominio dello Sconosciuto, che nessuno potrà misurare mai, mentre assai limitata, ancora, è la misura di quanto conosciamo! Ah quante volte in questi libri di

filosofi, di sociologi, di psicologi, di fisiologi, vi è il grido desolato della coscienza che si trova innanzi alla negazione di ogni verità, innanzi alla contraddizione di ogni legge, innanzi alla irruzione incalcolata di un elemento impreveduto, e che non sa nulla più sostenere di quanto ha sostenuto, la chiara coscienza di questi grandi pensatori, poichè tutto è dubbio, tutto è debolezza, tutto è caducità!

E allora, lasciateci, noi, innumerevole schiera di creature umane anelanti a escire dalle strettoie della realtà quotidiana, anelanti di poter abbracciare, magari, come Issione, una nuvola e di struggerci in questo abbracciamento, anelanti di poter esaltare la nostra mente oppressa dalla ragione e schiava della logica, sino alla interrogazione affascinante del mistero, lasciateci credere che tutto sia vero, di quanto è inverosimile, che *tutto possa esser vero* dell'inverosimile, lasciateci credere a quanto la immaginazione in sua soave e ardente follia ci narra, lasciateci cre-

dere che il possibile è una cosa gretta e vile e che l'*impossibile esiste,* e che esso solo vale la pena di esser raggiunto e di esser posseduto. Dal momento che neppure per voi, o scettici, o indifferenti, o cinici, o uomini di orgoglio sterile, nulla è certo, nulla può esser certo, nulla sarà certo, giammai, lasciateci credere al mistero e lasciateci credere al miracolo. Per noi, quello per cui il grande Currie ha trovato nel *plechbende,* il radio, è consimile, al miracolo, ai miracoli che Iddio consente ai suoi apostoli e ai suoi santi.

Iddio permise, dunque, in tutti i tempi, dopo il suo martirio, che San Gennaro manifestasse il suo potere miracoloso, per la liberazione da tanti flagelli. Dio punisce, ma non atterra: Dio manda il castigo, ma non vuole la morte del peccatore: Dio manda il dolore, ma permette il miracolo che dà la forza, che dà la speranza, che dà la liberazione. Come

narrare tutti i singoli miracoli operati per le persone, dal taumaturgo che lasciò la sua vita sotto la mannaia del carnefice? Ci vorrebbero dieci volumi di queste cronache per narrarli! Meglio dire di quanto fece, costantemente, San Gennaro, per la città di Napoli, per il popolo napoletano, sin dai primissimi anni, dopo la sua morte. Difatti, è nel 345, cioè quarant'anni dopo il martirio di San Gennaro che un orribile terremoto scosse tutta la Campania Felice e vi caddero dodici città, mentre Napoli fu appena leggermente scossa: e ciò in premio di non aver voluto cedere, i piissimi Napoletani, in quel tempo, alla eresia ariana, che tentava di mettere in trono vescovile, Zosimo, ariano, dopo la morte di San Massimo: Napoli fedele, elesse per suo vescovo San Severo! Fu sotto il vescovato suo che, nel 363, altri tremuoti e trombe marine sconquassarono, in tutto il mondo, la compagine delle città marine: Napoli, sul suo bel mare azzurro e calmo, non ne fu tocca. Nel 410 Alarico, re dei Goti, devastata e

saccheggiata Roma, discese a Napoli: e la cinse: ma il Patrono non permise che la città diventasse preda di quei barbari, non lo permise ai Vandali che l'assediarono nel 428 e nel 455. Ogni volta che miracolosamente San Gennaro scampava la città dai flagelli degli elementi, dalla ferocia degli uomini, i vescovi seguiti dai fedeli, andavano in grande devozione, processionalmente, a ringraziare il Patrono, innanzi alla sua tomba. Emmanuele, storico, dice che in una di queste occasioni, il vescovo di Napoli portò nella cattedrale il corpo del Santo: e, allora, Gennaro assistette più che mai la città contro i suoi nemici, non solo, ma contro i manichei e i pelagiani che infierivano in Campania, apparendo in sogno a San Leone papa e avvertendolo di badare a quella regione!

Ma il suo potere straordinario si esercitò, sempre, e si esercita, contro l'affascinante e periglioso vicino di Napoli, il Vesuvio. Esso, nel 472, si schiuse in terribili voragini, donde esciva lava bruciante e donde piovevan lapilli

e cenere: e Napoli fu minacciata di esserne sepolta. San Felice, vescovo, si recò, coi fedeli alla tomba del Santo: quasi per incantesimo, la lava si arrestò, la cenere non cadde più; questi miracoli sono riferiti nella *Greca leggenda* di San Gennaro. Ma ve ne è un altro, riferito, in un documento antichissimo che ricorda il Testini: nel 685, ai sedici febbraio, il tremendo monte, lo sterminator Vesevo infuriava. Ceneri e fiamme si rovesciavano sulla città: dovunque eran disseminati il terrore, la rovina e la morte. Allora, in quell' orrendo momento, si fecero pubblici digiuni, penitenze, preghiere: si fece la processione alla tomba di San Gennaro. Subito, il Vesuvio si calmò: l' eruzione si estinse. Per tanto miracolo, per tanta grazia, il popolo napoletano, per mezzo del suo duca Teocrito, fece coniare una medaglia con l' immagine del Santo, nella parte anteriore e con la epigrafe: *Sanctus Januarius, liberator civitatis ab igne.* Il vescovo, poi, eresse una basilica a tre navate, con una diaconia, un

ospedale e la intitolò a San Gennaro: è quella di San Gennaro *all'Olmo* o *ad Diaconam.*

Così le due storie, quella del Vesuvio e quella dei miracoli di San Gennaro si confondono, nei vecchi documenti che sono negli archivii del Tesoro di San Gennaro: pare, da questi documenti che la prima eruzione dell'Era cristiana, rammentata nei manoscritti del tempo o posteriori, fosse quella della Domenica di Passione del 471. In ricordo di questa salvazione mirabile, la chiesa di Napoli visita, ogni anno, San Gennaro *extra moenia,* nella Domenica di Passione. E sette altre eruzioni gravissime accaddero, di poi, negli anni 537, 685, 760, 1031, 1038, 1139, e in tutte queste sette Napoli esperimentò la protezione costante, fedelissima, di San Gennaro. Dopo, per quattro secoli, il Vesuvio tacque: la scienza, ancora bambina, allora, lo dichiarò spento, per sempre. E, a poco a poco, i villaggi e i paesi si moltiplicarono, sulle sue pendici: salirono in alto, in alto, i giardini fruttuosi, i campi coltivati, tutti

fecondissimi, sino alla bocca del monte, che pareva chiusa per sempre. Così, un documento antichissimo!

Ma in un fatale giorno di dicembre, il sedici dicembre del 1631, il monte si risvegliò: e il suo risveglio fu veramente spaventoso, in una eruzione che pareva volesse distruggere tutta la Campania, a principiare da Napoli. Riferisco le parole di un cronista del tempo: egli sostiene che pareva: *supremum totius mundi finem cuncta igne solventus.* Non vorrei parlare latino, ma non è colpa mia! Il cardinale arcivescovo di Napoli, Buoncompagni, dovette venire per mare da Torre del Greco, ove si trovava, a Napoli, giacchè era coperta di fuoco tutta la via terrestre, dall'altro lato. In quell'angoscia tremenda, si moltiplicarono le processioni, con l'intervento del vicerè spagnuolo, al Carmine, all'Annunziata, a Santa Maria di Costantinopoli, al Ponte della Maddalena: e poichè, ancora una volta, Napoli fu salva dall'incendio del Vesuvio, per San Gennaro fu sta-

bilita una festa di ringraziamento, ai sedici dicembre, chiamata del Patrocinio, nella quale il Santo fa talvolta, il miracolo della liquefazione del sangue, come a maggio e come a settembre. Anzi è stato notato e registrato che nello spazio di un secolo, dal 1803 al 1903, il miracolo della liquefazione del sangue, il sedici dicembre, è accaduto trentotto volte: l'ultima volta, cinque anni fa, nel 1903.

E altre eruzioni celebri vi furono, in cui il Vesuvio mostrò tutta la sua collera paurosa e nelle quali sempre San Gennaro covrì della sua protezione la città: si rammentano quelle del 1682, la memorabile del 1698 che durò otto giorni e il sei giugno, dice, una cronaca del tempo, piovve sulla città tale una cenere fitta, densa, pesante, soffocante, che in pieno mezzogiorno in tutte le case, in tutte le vie si accesero i lumi: tanta gente fu colpita, contrita di quel flagello, che si volle comunicare per penitenza e nel solo Duomo di Napoli furono consumate ventitremila parti-

cole; le eruzioni del 1701 e del 1707, anche esse ricordevolissime, poichè si ricorda che, allora, San Francesco di Geronimo, l'ardente predicatore di Cristo, parlando nelle vie, durante l'eruzione, convertì un numero immenso di peccatori: sulla porta di Sant'Onofrio alla Vicaria, sotto la crudele pioggia di cenere, nella tenebra folta, egli cominciò la sua predica con queste parole: *Napoletani, è notte o è giorno*? Così nelle altre eruzioni del 1717, del 1751, del 1760, del 1767, alcune meno forti, altre violentissime, come quella del 1767, in cui fu eretta la statua di marmo di San Gennaro sul Ponte della Maddalena; così in quella del 1799 in cui, per lo spavento del popolo, il Duomo dovette aprirsi alle tre della notte e la cenere giunse sino a Benevento; così in quelle del 1794, del 1822, del 1828, del 1831, del 1834, terribile, questa, con pioggia di lapilli, in cui furono devastate le fertili terre di Terzigno, di Ottaiano, di San Giuseppe, e in questo villaggio, restando in piedi solo

la chiesa; così nelle altre eruzioni del secolo scorso, del 1850, del 1855, in cui la lava giunse sino a San Giorgio a Cremano, del 1861, del 1868, del 1872, la inobliabile eruzione del 1872 che destò un panico immenso nella città e per tre giorni vi piovve cenere, come nel 1822: e poi, infine, la nostra eruzione, l'ultima, quella del 1906, una delle più sgomentanti, per la sua violenza, per la sua varietà di elementi scatenati, per la sua durata! Così, in tutte queste minaccie imminenti di morte, per il fuoco, per le pietre, per la cenere del Vesuvio, di fronte al monte sterminatore, si eresse il Taumaturgo, per impedire di distruggere Napoli.

Ricorda, ricorda la storia napoletana tutti gli altri perigli di tristezza, di rovina e di morte, da cui la salvò miracolosamente San Gennaro: le carestie degli anni 1607, 1621, 1709, 1764; le alternative di alluvioni e di siccità nel 1600, 1667, 1703, 1729, 1770, 1771; per terremoti, fra cui famoso quello del 1688, per cui rovinarono le colonne

del tempio di San Giovanni Maggiore e la cupola del Gesù Nuovo, nel 1694, 1702, 1703, 1706, 1731, 1742, 1783, in cui le Calabrie sopportarono danni terribili, nel 1805, nel 1857, proprio il giorno della festa del Patrocinio. Ricorda la storia, la protezione di San Gennaro, su Napoli, nelle pestilenze, fra cui quelle del 1497, quando avvenne la traslazione delle sacre reliquie da Montevergine a Napoli; quella del 1526, in cui la città si votò per la costruzione del Tesoro; per le altre pestilenze del 1632, 1656, 1692, 1743, 1764; pel colera del 1816, del 1854, in cui era cardinale Sisto Riario Sforza; nel 1865 e 1866 e, infine, nel tremendo colera del 1884, troppo vicino a noi, per non sentirne ancora l'orrore e la pietà, per aver dimenticato gli eroi di quel flagello, Umberto I, Re d'Italia, Guglielmo Sanfelice, cardinale arcivescovo, Nicola Amore, sindaco di Napoli, e Matteo Schilizzi. Il morbo atroce che uccise novemila persone, ebbe il suo massimo, il quattro

[illegible] tempio di San Giovanni Maggiore e la cupola del Gesù Nuovo, nel 1694, 1702, 1703, 1706, 1731, 1742, 1783, in cui le Calabrie sopportarono danni terribili, nel 1[illegible]5, nel 1857, proprio il giorno della [illegible] del Patrocinio. Ricorda la storia, la [illegible] di San Gennaro, su Napoli, nelle [illegible], fra cui quelle del 1497, quando avvenne la traslazione delle sacre reliquie da Montevergine a Napoli; quella del 1526, in cui la città si votò per la costruzione del [illegible]; per le altre pestilenze del 1632, 1656, 1692, 1743, 1764; pel colera del 1[illegible]15, del 1854, in cui era cardinale [illegible] Riario Sforza; nel 1865 e 1866 e, [illegible], nel tremendo colera del 1884, troppo [illegible] a noi, per non sentirne ancora l'or[illegible] e la pietà, per aver dimenticato gli e[illegible] [illegible] flagello. Umberto I, Re d'Italia, [illegible] Santelice, cardinal arcivescovo, [illegible] Amore, sindaco di Napoli, e Matteo [illegible]. Il morbo atroce che uccise nove [illegible] persone, ebbe il suo massimo, i quattro

Eruzione del Vesuvio nel 1701.
San Gennaro arresta la lava di fuoco.
(Dal FALCONE. - L' intera storia di San Gennaro).

settembre: declinò dal diciannove settembre, dopo la festa di San Gennaro e dopo il miracolo del sangue.

Nel dialetto napoletano che possiede le più intense qualità di efficacia e di colore, che vibra in frasi nette e vivide, vi è un motto suggestivo: *se so' ncontrate a testa e u sangue!* E questo motto è pronunciato quando si vuole indicare un incontro singolarissimo, di due cose legate, fra loro, da un vincolo possente, ma divise dal caso e che, a un tratto, si trovano una di fronte all'altra: due cose spesso amiche e armoniose, fra loro, o due cose ostili e nemiche. A un certo punto di un racconto tragico o di un racconto comico, quando il napoletano vuole stupire il suo ascoltatore, dicendogli di una combinazione bizzarra, di una coincidenza strana, che si presti al pianto o che si presti alle lacrime, egli esclama, sempre: *allora, s'incontrarono la testa e il sangue.* Il motto è antichissimo:

chi sa quando fu pronunciato la prima volta: chi sa quando si propagò, si diffuse, s'impose, giunse sino a noi. Il motto è antichissimo e viene direttamente dalla pia leggenda del grande miracolo di San Gennaro, la liquefazione del sangue, raccolto dopo il suo martirio. Nessun documento precisa il tempo, in cui questo motto sorse, di fronte a un incontro solenne e pietoso, ma la leggenda si sovrappone alla storia. Narra la leggenda, che mentre il vescovo Cosimo riportava dall'Agro Marciano ove era stato sepolto, San Gennaro, il corpo del Martire, per dargli sepoltura, in forma solenne, egli incontrò sul villaggio di Antignano, la nutrice Eusebia, che aveva raccolto il sangue, nelle ampolline: e costei, inginocchiatasi, consegnò al vescovo quelle reliquie. Fu in quella prima volta, in cui il sangue di San Gennaro si scontrò col corpo: e pare che da duro quale era, il sangue, si liquefece e si mise quasi in ebollizione. La testa e il sangue! Anche ora, nei primi giorni di maggio, nei giorni di settembre, quando il

popolo orante, in una crescente febbre di fede, invoca il miracolo del sangue, che lo assicuri della fedele protezione del suo Patrono, che gli prometta un anno senza malattie, senza miserie, senza tempeste e senza eruzioni, anche ora, perchè il miracolo accada, debbono essere in presenza, sull' altare, uno di fronte all' altro, la testa di San Gennaro chiusa nel busto color di oro pallido che gli donò Carlo d'Angiò e il prezioso sangue contenuto nelle ampolline chiuse nella teca di argento. La testa e il sangue! Dice una delle grezze melopee popolari, cantate sovra il tono delle vecchie *complaintes* religiose: *Sia lorato San Gennaro - Che de Napule è prutettore - Cu lu sangue e cu la testa - Isso nci libera de tempesta...* e continua così, alternando le invocazioni al sangue mirabile e al mirabile capo troncato dal Santo patrono. Le sue ampolline, infatti, restarono unite al capo benedetto nella tomba delle catacombe e, più tardi, sempre insieme, furono trasportate nella cattedrale Stefania, cioè nel Duomo e, infine, vi rimasero chiuse

sino quasi alla fine del secolo decimoterzo, quando Carlo d'Angiò fece fare il busto per la testa e la teca per le ampolle. Il primo documento in cui si parla della liquefazione del sangue è una *Cronicum Siculum*, di cui non si conosce l'autore, ma che risale al 1389 e parla del miracolo: e, da tutto il testo del documento risulta che il miracolo avveniva da molto tempo innanzi, forse appena le ampolline furono divise dalla testa, per esser riposte nella teca. Carlo VIII, dice uno scrittore francese, il Gaguin, quando discese in Italia e giunse in Napoli volle vedere e toccare il sangue del Martire: gli dettero una bacchetta di argento e appena toccata la teca, il sangue che era duro, si liquefece, diventando di un rosso vivacissimo. Il re francese, contro cui Pier Capponi voleva suonare le campane di Firenze, ne fu profondamente commosso.

La cronaca semplice e piana del miracolo del sangue, è questa. Le ampolline sono estratte dalla loro sacra custodia, di cui tiene una chiave il cardinale arcivescovo di Napoli

e un' altra un nobile signore, rappresentante del sindaco, cioè della città: è estratta, dalla sua custodia, la testa di San Gennaro, col suo volto di oro pallido e la sua mitria folgorante: e, questo, nel primo sabato di maggio. È una vera, florida, poetica festa religiosa di calendimaggio, quella che conduce le mirabili reliquie dal Duomo sino alla nostra dilettissima chiesa di Santa Chiara, tutta bianca, tutta luminosa, tutta bionda di ori e di marmi: una festa primaverile che, un tempo, conduceva, ogni anno, le care reliquie in uno dei Sedili nobili della città, che erano cinque e, infine, il sesto anno, nel Sedile del popolo. Sapete voi come si chiamava questa festa di maggio? Quella degl'Inghirlandati: giacchè tutti coloro che la seguivano, in quei giorni tepenti e aulenti di primavera, portavano delle corone di rose, sulla testa e portavano, in mano, dei rami di fiori, come, più tardi nell'anno, nella processione del *Corpus Domini*, si gittavan fiori dalle terrazze, dai veroni, dalle finestre, al passaggio delle reliquie di San Gen-

naro. Era una festa inebbriante di bellezza! E ogni anno era una chiesa diversa quella che aveva l'onore di accogliere il sangue e la testa di San Gennaro: Santa Maria in Cosmodin; Santa Maria Maggiore; San Paolo; Santi Apostoli; San Giovanni Maggiore; Sant'Andrea a Nilo. Anzi, un anno, si celebrò la festa, col permesso del cardinale di allora, nella piazza della Sellaria. Nelle ore pomeridiane allora, come adesso, l'arcivescovo e i vescovi in pompa solenne andavano a riprendere le reliquie e prima di sera, le riportavano in Duomo. Sino al 1800 durò l'uso di cambiare chiesa per la traslazione, ogni anno: nel 1800 i Sedili furono aboliti e la processione, da allora, come adesso, segue alcune vie stabilite, che rasentano e toccano gli antichi Sedili e va in Santa Chiara. Ivi, in questo bel sabato di calendimaggio, alla presenza di tutto il popolo pregante e plorante, accade il miracolo: ivi, ogni anno, accade ora il miracolo. Nel diciannove settembre, il miracolo della liquefazione del sangue di San Gennaro ac-

cade nel Duomo, nella cappella del Tesoro: ma, sempre, alla presenza della testa. Nella processione di calendimaggio prendono parte, la mattina, quando le reliquie sono traslate in Santa Chiara dal Duomo: una banda musicale; lo stendardo, portato dai gentiluomini dell' aristocrazia; la Congrega dei Cento Sacerdoti; i Cappellani prelati; i membri della Deputazione del Tesoro; la testa di San Gennaro. Si percorrono le vie dei Gerolomini; Purgatorio; San Pietro a Maiella; San Sebastiano; Santa Chiara. Più tardi, giunge la seconda processione, col sangue, *per l' incontro*. Vi prendono parte i poveri dell' Ospizio di San Gennaro; le croci astili delle quattro parrocchie maggiori; i parroci della città; le collegiate di San Giovanni Maggiore e Santa Maria Maggiore; le quarantotto statue; gli alunni del Seminario Vescovile; i collegi dei Quarantisti e degli Ebdomadarii; il Capitolo Metropolitano, preceduto dalla croce astile dell' arcivescovo; dai cappellani del Tesoro, in abito prelatizio, che sostengono il bal-

dacchino; il reliquiario; l'arcivescovo in mitria, piviale rosso e pastorale; la Deputazione del Tesoro. La processione di maggio, in memoria, segue la via degli antichi Sedili della città, cioè via Duomo, Forcella, Sant'Agostino alla Zecca, Pendino, Portanova, Mercanti, Mezzocannone, Trinità Maggiore, Santa Chiara. Qui giunte, le statue che hanno accompagnato le reliquie, ritornano al Duomo; l'arcivescovo entra col sangue in Santa Chiara, ove è la testa di San Gennaro: e il miracolo accade. La sera istessa, la statua del Santo e il suo sangue, sono riportate nella Cattedrale. Colà, per tutta l'ottava, si ripete il miracolo. Al diciannove settembre, in cui non vi è traslazione, il miracolo anche si ripete per tutta l' ottava.

Il miracolo si fa sotto gli occhi di tutti: un tempo si avvicinava una candela alla teca, per mostrare la liquefazione: ora, non più, per evitare dubbii. Il sangue duro, oscuro, compatto, riempie per tre quarti una delle ampolline, la più larga: l' altra, più alta, è

Marmo [illegible]
posto da San Silvestro nel [illegible]
in Napoli

[illegible] Deputazione [illegible]
[illegible] processione [illegible] energia, in [illegible]
[illegible] Sebastiano [illegible]
[illegible] Duomo, [illegible] Sant'Agata
[illegible] Pendino, [illegible]
[illegible] Trinità [illegible], Santa
[illegible] che hanno
[illegible] Duomo,
[illegible] Santa Chiara
[illegible] San Gennaro [illegible]
[illegible] la statua del Santo
[illegible] Cattedrale
[illegible] il mira[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] il sangue [illegible]
[illegible]

Marmo votivo a San Gennaro
posto da San Silvestro nella Chiesa di San Giovanni Maggiore
in Napoli.

semivuota, avendone portato via il sangue Carlo III, in Ispagna. È nella più grande ampollina, che il sangue duro come un sasso, si liquefà. Esso ora si liquefà totalmente; ora si liquefà solo alle pareti dell' ampolla, lasciando, in mezzo, un globo solido. Talvolta, si trova liquefatto già, come fu chiuso, dall' ultimo miracolo. E varia di colore: alcune volte è vivacissimo, rubicondo, come se spicciasse dalla ferita di un uomo giovine: alle volte, è di un rosso molto cupo, nerastro. Talvolta è fluidissimo, come l' acqua: talvolta è pesante. Talvolta sale, nell'ampollina, crescendo: talvolta si abbassa, diminuendo. Ma la varietà più strana, è il tempo che mette il sangue a liquefarsi, quando esso si è incontrato con la testa. Spesso, non si aspetta che pochi istanti; spesso una mezz' ora; ma qualche volta, passano delle ore intiere, fra le preghiere sempre più convulse del popolo, in Santa Chiara, o nel Duomo. È convulso il popolo, quando aspetta troppo: giacchè ritiene che il ritardo nel fare il mi-

racolo, indichi la collera di San Gennaro, ne indichi la tristezza, o, indichi che il Santo prevede miserie e morti, per il suo popolo. Il ritardo esalta il popolo! È vero che, quando il miracolo non si compie presto, il popolo apostrofi il Santo: ma non è vero che lo insulti. Sono delle parole tenere, sono delle parole dolenti, talvolta dei vezzeggiativi scherzosi: mai delle ingiurie. Non è vero che il popolo chiami il Santo, restìo a fare il miracolo: *faccia gialluta, faccia verde,* per offenderlo, alludendo al colore dell'oro smorto, onde la testa è coverta. Io ho sentito, con voce tremula, di emozione e di riso, chiamare il Santo: *faccia d'oro,* ma era un complimento, un vezzo! Io ho sentito dire a San Gennaro, famigliarmente, da qualche popolano: *Stai arraggiato? Stai nervuso? Nce vuo fa 'o dispietto?* Invece, ecco le preghiere che una schiera divota di donne del Molo Piccolo canta o recita in dialetto napoletano, dinanzi alla testa e al sangue del Patrono. Per quanto si sia frugato fra i

ricordi patrî e tradizioni popolari religiose, non è stato possibile rinvenirne l'origine precisa. Esse, come si è detto, vengono ripetute da un certo numero di donne del popolino, le quali, per questo ufficio singolare consacrato dagli anni, e trasmesso come una specie di diritto, si vantano ingenuamente di essere le " *parenti di San Gennaro* ".

Questo è l' *invito* che esse rivolgono al Santo, quando la reliquia è esposta ai fedeli:

– " Iesci e fance grazia, Santo bello, gran campione di Gesù Cristo, Santone nuosto, primmo cavaliere de la Santa Chiesa, Santo ricco de li done de la Santissima Trinità e de l' Immacolata Concezione. Evviva Gesù, evviva Maria, e chi l' ha criato e fatto Santo. Santo Martere de la nostra Fede accrisce la nostra Fede e dà lume a chi nun crede ".

(In questa assonanza è il primo accenno della rima, la quale apparirà più evidente nella preghiera seguente):

" Grazia, Santo bello, Stannardo de la SS. Trinità e de la nostra Santa Fede! Cu

Gesù Sarvatore, cu l' Immaculata Cuncezione e cu lu SS. Sacramento, San Gennaro miettece sotto lu manto de la Madonna e sotto lu mantiello tuie, e accussì aiutace, defiennece, reparace da ogni disgrazia ".

(Quando sono state collocate le ampolline sull' altare, dopo il *Credo,* si recita quest' altra preghiera):

" Grazie, Stannardo de la Santa Fede e de la SS. Trinità, che cu Maria curunata de stelle sempe sta. A la SS. Trinità facimmo tanti ringraziamenti pe stu gran Santo che ce ha dato. Cavaliere de Giesù Cristo, gran Santo, accrisce la nostra Fede e dà lume a chi nun crede... Evviva Giesù, evviva Maria e San Gennaro... San Gennaro Martere de la nostra Santa Fede, grazia aspettammo. Oh, guappone de la nostra Santa Fede, fa a faccia tosta cu la SS. Trinità, presentele li toie martirii e fance grazia... Schiarisce sta faccia e nun la tenè verde...":
(Sempre come preghiera, non come insulto!)

" Oh, gran Signore e patre, cu lu vraccio

vuoste putente, pe Maria mamma de grolia, grazia pe carità. – Vergene Santa Matre, cu lu vraccio vuosto putente, fa ca ce sente... Colomba de lu cielo, colonna de lu Paraviso, vraccio de l'onnepotente Dio, Maria, nuie vulimmo grazia e carità, in chesta necessità. Core de Maria vergene, de lu munno tu sola la resìa vencisti, tu li ditte de l'Angelo ascurdasti, aiutace pe' carità, in chesta necessità..."

Dicendo questo, pregando questo, io ho veduto tendere ad esso le braccia, desolatamente, a ogni minuto che passava, giacchè ogni minuto sembrava al popolo, in Santa Chiara, nel Duomo, una iattura.

Eppure qualche volta, San Gennaro non ha fatto il miracolo della liquefazione del suo sangue. Nell'evo antichissimo, pare che tale fatto stupefacente non accadesse ogni anno: e non accadesse due volte l'anno. Qualche volta, molto più presso a noi, un anno o due sono trascorsi, senza che il miracolo avvenisse. Nel 1656, nel famoso anno della peste, dice un manoscritto del tempo, non

vi fu miracolo: e che ciò avvilì anche più gli ammalati e i sani. Nel colera del 1836, San Gennaro non fece il miracolo, come dicono alcuni cronisti degni di fede. Per tre anni, dal 1527 al 1529, il sangue di San Gennaro non si liquefece: stringeva allora di assedio Napoli, Lautrec, generalissimo francese, per comando di Francesco primo. E quando il miracolo non vi è stato, la coincidenza di una epidemia, di una guerra, di un cataclisma, hanno sempre più convinto il popolo napoletano che il miracolo di San Gennaro è necessario non solo alla sua vita spirituale, ma anche a quella temporale. I re, i principi, tutti i ferventi, si sono sempre preoccupati del ritardo del miracolo: sono stati molto agitati, se il miracolo non è avvenuto. Più di tutti, il grande amico, il grande divoto di San Gennaro, cioè quel re possente e generoso che fu Carlo III. Egli assisteva, due volte l'anno, con intensa pietà religiosa, alle feste di San Gennaro: egli, alla testa del suo popolo, attendeva con segreta impazienza,

prima, con ardore febbrile, dopo, se il miracolo ritardava. Se era in un paese lontano del suo regno, egli cercava se vi fosse una chiesa, o una cappella per andarvisi a inginocchiare: se tornava in Napoli, la sua prima visita era al Duomo: se era lontano, quando il miracolo doveva accadere, egli faceva partire un corriere, espressamente, per averne la notizia. Un anno, in cui egli era a Messina, nel periodo del miracolo, un giorno, attese, sino a mezzanotte, che questo corriere arrivasse da Napoli: e non volle prender riposo, sino a che non fosse giunto il messaggiero, con la novella che il miracolo era accaduto. Allora Carlo III disse: " Ora, posso dormire tranquillo ". Era un re di alto valore morale e intellettuale, Carlo III, e niun suo ricordo, fra noi, ove non rifulga questo valore.

E, sempre, il popolo napoletano, si turba e si agita, se San Gennaro ritardi a fare il miracolo. Certo, nei giorni di maggio e nei giorni di settembre, non tutto il popolo napo-

letano può recarsi in Santa Chiara e nel Duomo: e se sono gremite le due vastissime chiese, non è quello tutto il popolo napoletano. Ma nel primo giorno della traslazione a Santa Chiara, ma nel diciannove settembre, un colpo di cannone annuncia a tutti i Napoletani sparsi nei quartieri lontani, che il miracolo è accaduto: e la gente si ferma, nelle vie, crolla il capo, sorride: e la gente si arresta nelle sue occupazioni, negli ufficii, nelle botteghe, nelle case, con un cenno di soddisfazione: quel colpo di cannone esalta i cuori, come le campane di Pasqua, udite di lontano, la mattina della domenica, dopo tre giorni di silenzio. Nei quartieri popolari si dice l'ora, in cui è avvenuto il miracolo: e si discute se sia più presto o più tardi dell'anno prima: e si commenta seriamente o malinconicamente, questa ora. Poi, escono i giornali: essi non mancano di fare una breve descrizione della funzione religiosa a Santa Chiara, al Duomo: essi dicono se il miracolo è accaduto perfettamente, cioè se

è stata perfetta la liquefazione. E, poi, i giornali concludono col dichiarare quanti minuti si è fatto aspettare il miracolo: ne dichiarano l'ora precisa. I Napoletani leggono, ricordano, commentano: e poi vanno a dormire tranquilli, come il loro gran re, Carlo III, di cui hanno qualche cosa nel sangue e nel cuore.

NELL'ARTE E NELLA VITA

Questa descrizione della processione di maggio, quella degli Inghirlandati, che porta fedelmente le reliquie di San Gennaro dal Duomo a Santa Chiara, questa descrizione del miracolo di San Gennaro, appartiene a un libro *Il Paese di Cuccagna* che ebbe ed ha, ancora, un profondo suffragio dai lettori di ogni paese, non per me che lo scrissi, ma per l'impetuoso sentimento di amore e di pietà verso Napoli, che fece palpitare il mio cuore e sospinse la mia mente. Questo capitolo, dunque è dell'arte: ma è, anche, della vita. Nessuna scena del *Paese di Cuccagna* che non sia stata, da me, vista, osservata e stu-

diata, nella sua verità quotidiana, non una volta ma tante volte: non una di quelle figure di passione, di serenità, di innocenza, e di vizio, che non mi sia apparsa, in sua forma umana: non uno di quei casi dolenti e giocondi che non mi abbia avuto per testimone, per parte, talvolta per prima parte. Così, nel capitolo ove è descritta la processione delle reliquie e il miracolo di San Gennaro del *Paese di Cuccagna,* io fui non solo spettatrice curiosa, ma parte fremente di ansietà, di tristezza e di gioia, infine. Io ho seguita, passo passo, quella processione, nel lontano, ahimè! troppo lontano giorno di calendimaggio, dal Duomo a Santa Chiara, inebbriandomi di luce, di sole, di profumo di fiori, di profumo d'incensi; io ho piegato il capo e le ginocchia per baciare la mano di Sisto Riario Sforza, il cardinale arcivescovo, il cardinale macerato nelle preghiere e nelle astinenze, il cardinale santo: e ho detto il *Credo,* in Santa Chiara, sempre più forte e ho gridato, an-

che io, sino al minuto supremo, in cui, levato in alto, il Prezioso Sangue liquefatto ha avuto, su noi, lo splendore di un faro. Ah, sì, è dell' arte: ma è anche della vita, vissuta, fortemente vissuta, ne' giorni di ardore giovanile, di esaltazione sentimentale, che non torneranno, purtroppo, mai più!

" Il dolce aprile aveva fatto sbocciare tutti i fiori dei giardini, degli orti, delle terrazze e dei balconi napoletani: dovunque vi era un po' di terra, riscaldata dal sole, irrorata dalle brine, era spuntato un fiore. Fiori semplici, fiori grezzi, fiori di popolo, tutta una flora umile, senza raffinatezze, senza squisitezze composite di tinte e di profumi: ma vivace, ma calda, ma sgorgante dalla terra, con violenza di vegetazione, ma folta di petali carnosi. Aprile aveva fatto sbocciare le grosse rose odorosissime, larghe, che avevano il vivido colore palpitante di sangue: e i garofani, amore delle popolane, i garofani bianchi, rossi, screziati, *scritti,* come si chiamano poeticamente, quasi quelle scre-

ziature fossero mistiche parole: e le viole semplici e doppie, bianche, gialle, rosse, amore delle ragazze borghesi che le coltivano sui balconi settentrionali e umidi di via Foria: e la malvarosa, dalle fronde verdi profumate, dal piccioletto fiore roseo: ma soprattutto dovunque ancora le rose e i garofani, le magnifiche rose vellutate, quasi procaci, e i garofani così ricchi e grassi che facevano scoppiare l'involucro verde ".

" Nelle piazze umide e scure dei quartieri bassi, da Santa Maria la Nova a Piazzetta di Porto, da Piazza San Giovanni Maggiore a Piazza Santi Apostoli, in tutti quei rioni fra popolari e claustrali, fra borghesi e archeologici, andavano girando i venditori ambulanti di rose: certi venditori curiosi, dalla grande canestra piena di rose recise e di rose in pianticelle, il cui terriccio delle radici è avvolto in una foglia di cavolo, i venditori dalla lunga voce così patetica, che arriva al cuore di tutte le fanciulle sentimentali. Il venditore di rose arrivava in una delle piazzette, sempre

bagnate, sempre sporche di un' acqua nera, posava per terra la sua canestra di rose e cantava, cantava, con la voce malinconica, a distesa: *Sono belle le rose, sono belle le rose;* e dalle botteghe, dai portoni, dai balconi spuntavano le teste delle donne, attirate dalla lunga cantata, mesta, ma piena di una malinconica, quasi sofferente voluttà. E chiunque aveva quattro soldi, tre soldi, un solo soldo, comperava quelle rose, in pianticelle per adornarne la terrazzina o il balcone, comperava le rose recise per metterle innanzi alla immagine della Madonna e dopo, quando appassivano, per isfogliarle nei cassettoni della biancheria. Il venditore di rose, venduta una parte della sua mercanzia, levava su la canestra, sul capo, e allontanandosi, riprendeva, alla lontana, il suo ritornello triste e voluttuoso, dove si decantava la beltà delle rose ".

" E in quel giorno caldo di calendimaggio, portavano una rosa in mano tutte le belle sartine che erano uscite per far commissioni,

e che avevano trovato, per caso, l'innamorato, alla cantonata; portavano un garofano rosso sulla camiciuola di mussola bianca, tutte le popolane che si aggiravano nelle strette vie intorno a Forcella; portavano rose i bimbi che erano usciti dalle scuole e che si attardavano per le strade, e avevano dei fiori finanche le serve, sul paniere di paglia della spesa, o sul fagottino della carne e della pasta, avvolto in un tovagliuolo bianco. Certo, la sentimentalità poetica non era la sola sorgente che spargeva tutti questi fiori, dovunque, alle cantonate delle vie, nelle mani delle donne e dei fanciulli, sulle ceste dei panni di bucato delle lavandaie, sui sacchi di farina del farinaio, accanto alle frutta, accanto ai pomidoro, nelle botteghe del gran friggitore, al Purgatorio ad Arco, e in quella del gran robivecchi all'Anticaglia: era l'abbondanza delle rose e dei garofani, che si avevano per un soldo, che si avevano per un sorriso, per una parola, e che parevano una cosa preziosa, a tutta quella minuta gente, amante

del colore e inebbriantesi facilmente del più lieve profumo. Calendimaggio! In quel pomeriggio, molte case brune e tristi di via Trinità Maggiore, di Forcella, di via Tribunali, di via San Sebastiano, di San Pietro a Maiella, oltre ai fiori che ne adornavano le terrazze e i balconi, avevano messo fuori, sulle ringhiere, dei drappi di colori vivi, coltri di damasco rosso, di quel rosso cremisi antico, coltri di broccato giallo, proprio la tinta vivacissima del botton d'oro, tappeti di raso azzurro gallonati d' oro e d' argento, strisce di stoffe variopinte, conservate da anni nelle casse ".

" La gente che abita quei palazzoni alti e neri, che hanno il sole solamente sul terrazzo, è una gente aristocratica, di una vecchia aristocrazia clericale, assai divota, assai pia, che sente l' influenza di tutte le grandi chiese antiche, là intorno, il Gesù Nuovo, Santa Chiara, San Domenico Maggiore, San Giovanni Maggiore, la Pietra Santa, le Sacramentiste, i Gerolomini, Sansevero, Don-

naregina, e finalmente l'influenza del vecchio Duomo, la grande vecchia cattedrale, così antica che dicono fosse un tempio del Sole, quando Napoli era pagana, anzi nei primi tempi del suo paganesimo. La gente di quelle alte e oscure case, è anche una borghesia ricca, antica e severa, che ha serbato i costumi e le tradizioni pietose degli avi borghesi e che ha tendenze monastiche, nella sua rigidità. Questa gente, in quel giorno lieto di calendimaggio, aveva cavato fuori dalle casse, dove riposavano fra i pezzetti di canfora, i drappi di seta, comperati dalla grande seteria che Ferdinando di Borbone aveva stabilito nel villaggio di Terra di Lavoro, in quel San Leucio così ridente, così lieto nelle sue fabbriche, drappi comperati in occasione di nozze, di battesimi, per adornare le cappelle private, gli oratorî di quella buona e severa gente aristocratica e borghese, gente che ha la fede ereditata col sangue, e che nasce, vive e muore senza dubitare mai un minuto, mettendo tutta la forza repressa della

fantasia, in quel grande sogno mistico che va dai terrori dell' Inferno alle supremi estasi del Paradiso, che ha orrore del Purgatorio quasi ne sentisse le fiamme vive sulla carne, e che sognando, sognando, arriva sino all'ultimo minuto, chiudendo gli occhi in una invincibile speranza ".

"Accanto alle rose di maggio, accanto ai cespi folti di garofani rossi che germogliavano sui balconi, malgrado l' assenza del sole, questa gente aveva in quel calendimaggio, messa la gala dei suoi broccati, dei suoi damaschi, delle sue sete marezzate. Calendimaggio! Il buio delle vie della vecchia Napoli era tutto rallegrato da quella ricchezza popolana di fiori freschi odoranti, di cui qualche petalo sfogliato cadeva, sulle bige pietre di lava vesuviana; e poichè vi erano tanti fiori, dappertutto, pareva che vi fosse anche il sole; e il sole s' indovinava lassù, lassù, dove finivano le due file strette degli alti palazzi, nella striscia limpida di un cielo mollemente azzurro, il grande azzurro tenue della primavera. Pareva che vi

fosse, giù, in quei budelli che sono via Tribunali e via Forcella, il biondo sole, poichè tanti panni colorati, tanti vividi drappi ondeggiavano dai balconi, dalle finestre, dalle terrazze. Massime in piazza San Domenico Maggiore i palazzi de' Sangro e Saluzzo, antichissimi, erano adorni di broccati magnifici; e finanche il palazzo Sansevero che si nasconde nel vicoletto nero di Sansevero, con un supportico tetro, era tutto smagliante di antiche stoffe. I fiori freschi, nelle botteghe, sui balconcini delle povere case che si alternano, nella vecchia Napoli, coi palazzi magnatizii, sulle terrazzine sospese in aria, fra cielo e terra, i fiori portati dalle donne, dai bimbi, dai lavoratori umili, dagli operai, finanche dai pezzenti, i fiori freschi, erano la festa che faceva il popolo al protettore di Napoli: come lo spiegamento dei drappi serici, dei damaschi intessuti con l'oro e con l'argento, degli arazzi nobileschi, era la festa che faceva la vecchia nobiltà napoletana e la grande borghesia napoletana, al gran protettore di Napoli ".

SAN GENNARO.

Dipinto del Solimene conservato nel Duomo di Napoli.

SAN GENNARO.

Dipinto del Solimene conservato nel Duomo di Napoli.

" Calendimaggio è bello, in Napoli, per il soffio carezzoso dell' aria, per le vivide strisce di cielo azzurro, che finiscono per dar gaiezza alle strade più tetre: è bello calendimaggio, per le rose che germogliano da tutte le parti, che pare sgorghino finanche dalle mani delle donne e dei fanciulli, per tutti i semplici fiori dei giardini e degli orti: è in calendimaggio, la festa del miracoloso San Gennaro: è in calendimaggio che le reliquie di San Gennaro sono portate dal Duomo, dove sono preziosamente deposte nei sotterranei che portano il nome di Succorpo e Tesoro di San Gennaro, alla chiesa di Santa Chiara, perchè il Santo si degni, pregato dalla popolazione, di fare il miracolo della liquefazione del sangue. La testa del vescovo di Benevento, tagliata dalla scure del carnefice, è messa in una maschera di oro antico: porta la mitria vescovile, di oro, tutta ricca di gemme preziosissime, scintillante di mille fuochi. L' altra reliquia, è il sangue coagulato, contenuto in due ampolline di cristallo finissimo: nel sangue coagulato vi è

ferma, di traverso, una pagliuzza, visibilissima nel grumo nerastro e freddo, raccolto dalla pia donna che assistette al martirio del vescovo e conservato pietosamente: è nel primo sabato di maggio, nel calendimaggio fiorito e odoroso, che queste reliquie vanno, portate in trionfale processione, dalla Cattedrale alla chiesa di Santa Chiara ".

" Ora, quell'anno 188... pareva che più rigoglioso fosse nato nel cuore del popolo il fiore della fede, che più vivida sgorgasse la devozione per il patrono della città: poichè dalle due pomeridiane la folla accorreva, accorreva alla vecchia Napoli, assiepandone le vie strette, assiepandone le viuzze, e i vicoletti e gli angiporti. San Gennaro è profondamente popolare, a Napoli, più assai, centomila volte di più che il vero primo vescovo di Napoli, Sant'Aspreno. Ma chi si rammenta Sant'Aspreno? Egli è uno degli obliati del martirologio, che ha anche i suoi naufraghi nel gran mare dell'oblio: la piccola chiesa di Sant'Aspreno, in una viuzza del quartiere

Porto, è sotterranea, e vi si accede per varii scalini, sotto il livello del suolo: è una piccolissima chiesa, solo un oratorio, grezzo, buio, umido, pauroso, in cui si venera il bastone di Sant'Aspreno, il baculo del pastore, del primo pastore napoletano. Ma chi ci va da Sant'Aspreno? Pochi devoti e qualche appassionato di cose archeologiche. San Gennaro, prima di tutti gli altri santi, più di Sant'Anna, la *vecchia potente,* più di San Giuseppe, il patrono della buona morte, subito dopo la Madonna Immacolata, subito dopo l'Eterno Padre che si venera nella chiesa di Santa Chiara, San Gennaro ha per sè la devozione di tutti gli umili cuori napoletani. Anzi tutto egli era napoletano: era di gran gente: la sua discendenza vera o falsa, consiste in alcune vecchie donne, che dividono il loro tempo fra il lavoro e la preghiera, facendo la *vita spirituale,* tentando di raggiungere, nella perfezione della pietà, almeno il loro grande avo. Napoletano e nobile, il glorioso San Gennaro, il vescovo che subì il martirio. Gli tagliarono la testa, gli

infedeli, alla Solfatara, sopra una gran pietra di marmo, che si conserva ancora e su cui si vede una larga chiazza e tre rivoli di sangue, sino giù; la testa recisa e il corpo, un giorno furon trasportati a Napoli: e il Sangue vi si incontrò, nelle due ampolline, sul villaggio di Antignano. Nel sobborgo marittimo della città, sul ponte della Maddalena, dove dovrebbe passare il picciolo fiume Sebeto, sotto un arco di pietra sorge la statua del patrono, in marmo, guarda il Vesuvio là presso, e sta con due dita levate, in atto di comando. Il patrono ha impedito, con quell'atto, alla lava di entrare in Napoli, nelle tremende eruzioni vesuviane: giammai la lava oserà varcare quel limite: San Gennaro, con le dita alzate, dice: *non andrai più oltre.* E dai tempi antichissimi, due volte l'anno, nel dolce settembre, in cui ricorre l'anniversario del martirio, e nel fiorito calendimaggio, San Gennaro fa il miracolo della liquefazione del suo sangue, innanzi al popolo. Mentre qui, a Napoli, il Sangue dell'ampollina si liquefà agitando la pagliuzza che stava immo-

bile nel grumo secco e freddo, il Sangue si mette a fluire fresco e vivido, sulla pietra di marmo di Pozzuoli. Ogni anno, il miracolo si ripete due volte: e quando ritarda dall' ora consueta, è mal segno, l' annata sarà trista: se non dovesse farlo, il miracolo... ma il patrono non sa abbandonare la sua fedele città. Nelle eruzioni, nelle epidemie, nei terremoti, sempre la sua mano si è levata a temperare, a vincere il flagello; e ogni persona di popolo, oltre la gran leggenda miracolosa, ha la sua leggenda particolare da narrarvi. Il gran Santo era napoletano, non vi è stato re, non vi è stato principe, non vi è stato gran signore che dopo aver visitato San Gennaro, nella sua cappella, non abbia aggiunto un dono vistoso alle ricchezze che il patrono possiede; e il popolo napoletano, per vantare il Santo, va dicendo con orgoglio e con tenerezza: pure Vittorio, pure Vittorio! Il che significa che anche il gran Re ha portato il suo dono al patrono. Altre volte, vi erano i cavalieri di San Gennaro e il Tesoro del Santo era custodito con

grande pompa gerarchica, con consegna di chiavi, solennemente. Ora non vi sono più i cavalieri, o, meglio, l'ordine è abolito: ma l'antica pompa patrizia non è scemata. Il Santo è più che mai forte, potente, miracoloso, messo nel cuore del popolo, come in un inviolabile tabernacolo ".

" Più rigoglioso, in quell'anno, sorgeva l'affetto del popolo per San Gennaro, come se un novello impeto di fede avesse ingagliardito le buone anime popolane: a una certa ora la circolazione delle carrozze fu impedita, per Forcella e per via Tribunali: e tutti coloro che in quel giorno partivano da Napoli o vi arrivavano, per andare dalla stazione alla città, o dalla città alla stazione, dovevano fare un lungo giro, per la via Marina, o per la via di Foria. Al passeggiero distratto che domandava la ragione dell'interminabile cammino, il cocchiere rispondeva: *San Gennaro,* e si toccava il cappello con la frusta, per salutare il patrono. E cercava di affrettare il passo del suo cavallo, non per zelo,

ma per andarsene anche lui, il cocchiere, dopo aver messa la *carrozzella* in un portone, o dopo essersi fermato con essa, in un cantone di via, a veder passare il glorioso Sangue di San Gennaro. E se tutte le vie piccole erano fitte di gente, se tutti i balconi sontuosi e i balconcini poverelli delle grandi case patrizie e delle misere case, che sorgevano loro accanto, erano gremite di persone, nell'ampia via del Duomo lo spettacolo della folla era imponente. La grande strada che unisce la collina al mare, che va con una discesa troppo ripida, da via Foria alla Marina e che è stato il primo taglio chirurgico attraverso la vecchia Napoli, taglio energico mal fatto, un po' brutale, un po' ridicolo come architettura, ma certamente salutare, la gran via del Duomo, aveva la maestà delle grandi giornate napoletane, in cui la fiumana popolare fa paura anche ai fieri misuratori della folla. Vi era gente sino ai Gerolomini e sino al Pendino, in sotto e in sopra, e nei due portici che sono a destra e a sinistra del Duomo, e sull'ampia scalinata, e sui lampioni

del gas, e infine sulla impalcatura che da anni e anni copre la facciata della cattedrale, per le rifazioni, vi era gente, stretta, pigiata, soffocando all' aria aperta, gente attaccata a un fusto di ferro, a una trave, reggendosi in bilico, miracolosamente, sopra una tavola di legno malferma ".

" Ogni tanto, una madre, tra la folla, levava in aria un bimbo per farlo respirare più liberamente, e il bimbo agitava le gambine e le braccia, giocondamente, per quello slancio nell' aria dolce di calendimaggio. Invano gli scaccini del Duomo tentavano di far largo, perchè la processione già era formata nella chiesa: la folla, un momento respinta, ritornava alla carica, con una spinta così forte, che andava a battere contro la facciata della chiesa. A un tratto da sotto l' arco nero della grande porta spalancata dove qualche cero, in fondo brillava, si udì un salmodiare grave grave, e la testa della processione apparve, fra il gran silenzio e la immobilità della folla. Lentissimamente, con un moto quasi impercettibile proce-

devano in avanti gli ordini religiosi napoletani. Monaci bianchi e neri e marrone, monaci scalzi e con gli zoccoli, col cappuccio e con lo zucchetto, che cantavano le laudi del Divo Gennaro, con gli occhi vaganti, coi cerei inclinati, la cui tenue fiammella non si vedeva, divorata dalla grande luce pomeridiana e che un monelletto scortava, per raccogliere in una carta le grosse gocce di cera che cadevano dai cerei: domenicani, benedettini, francescani, verginisti, missionarii, gesuiti, monaci e preti, in due file, trascorrenti, portati fra la folla, non guardandola, fissando un punto lontano dell' orizzonte, fissando la terra: e tutte le bocche erano schiuse al canto, alla salmodia latina, schiuse con una linea severa, grave come il canto che ne usciva e che ondeggiava, con severe intonazioni, sulla testa della folla: e involontariamente, mentre gli ordini religiosi scendevano con un moto impercettibile verso Forcella, nella folla i devoti che conoscevano le preghiere latine dedicate al *Divo Januario,* si univano al canto grave delle corporazioni

religiose, e un' altra larga parte della folla, eccitata dall' aria, dalla luce, dal canto altrui, schiudeva la bocca a intonare anch' essa una salmodia senza parole, in preda a un principio di mistica tenerezza, e dal basso di via del Duomo, la processione e la folla che si avanzavano insieme, erano un seguito di bocche aperte, mille bocche, duemila bocche che cantavano gravemente e il cui gran rumore si perdeva nell'ampio cielo. Ma quelli che procedevano verso Forcella non lasciavano via del Duomo libera, poichè il loro posto era preso da nuovi accorrenti, che spingevano avanti gli altri, e a un tratto, passata la sfilata dei parroci della città, passati i canonici dell'antica chiesa di San Giovanni Maggiore, vi fu come un lieto tumulto fra il popolo, un movimento immenso di attenzione e di sodisfazione. Era la lentissima sfilata dei santi che fanno compagnia e onore a San Gennaro, nella sua cappella, quarantotto santi di argento, la statua intiera, o il busto, o la metà del corpo. Questi santi stavano alzati sopra i piedistalli, posati su barelle

portate da quattro facchini, sulle spalle; e fra la gente, i facchini scomparivano, tanto che parea il santo andasse miracolosamente da solo, sopra le teste delle persone, tutto scintillante. Lentissimamente, dico, poichè la folla era così folta, così soffocante che ogni tanto queste statue si fermavano, immobilizzate, mentre la gente le guardava con gli occhi inteneriti; ed anche lentissimamente, perchè la devozione dei Napoletani si vuol pascolare a lungo, nella vista dei suoi speciali protettori, che tutto l'anno sono chiusi nel Tesoro e solo in quel giorno escono a benedire la povera gente".

" A ogni santo che appariva sotto la vòlta nera della gran porta e penetrava fra la gente, per andarsene anch'esso verso Forcella, alla chiesa di Santa Chiara era uno scoppio di clamore, fra la gente. Il primo era l'altro amoroso patrono di Napoli, Sant'Antonio, che porta un bastone con un campanello risuonante, in cima, e accanto gli si vede la testina d'argento dell'animale che egli amò. Quel

campanello ondeggiava, a ogni ondeggiamento del Santo, sulla testa delle persone e squillava, squillava, allegramente, mettendo una gaiezza fra la gente che gridava:

" – Sant'Antuono, Sant'Antuono! "

" Commossa, quasi singhiozzante, Carmela la sigaraia si raccomandava a Sant'Antonio; anche lui, il Santo, si era innamorato di una brutta bestia, come lei, che amava quel cuore ingrato di Raffaele detto *Farfariello,* e respinta fin dentro la bottega dell'ufficio telegrafico di via Duomo, ella, con la faccia stravolta dove eran impresse, sempre più, le durezze e le privazioni della sua vita, ella guardava la scintillante faccia d'argento del Santo che aveva resistito a tutte le tentazioni, e lo scongiurava di toglierle quell'amore dal cuore, di toglierle la tentazione dell'amore, che in lei raddoppiava i morsi della miseria ".

" – Sant'Antuono, Sant'Antuono, – gridava la folla, al santo che si allontanava ".

" – Sant'Antuono, liberatemi – singhiozzava Carmela, nella strada, senza accorgersi di

quel grido o di quel singhiozzo che tutti i vicini udivano ".

" Ma in Napoli, in chiesa o nelle vie, si prega ad alta voce. Adesso era comparso, snello, alto, in una posa sfolgorante di vittoria, con la corazza fulgida che ne stringe il corpo giovanile, con l' elmo sulla testa bella e lieta di trionfo, con il piede che schiaccia il dragone, con la lancia impugnata a ucciderlo, era apparso l' arcangelo Michele, il guerriero invitto, l' arcangelo Michele che appariva circonfuso di una luce mistica e guerresca, così leggiadro e spirante trionfo, con il diavolo che si torce inanemente sotto il piede, l' entusiasmo dei devoti si complicò di una forma artistica: San Michele fu acclamato da migliaia di voci ".

" Addossato a una colonna del porticato, a destra del Duomo, il marchese di Formosa aveva cavato il cappello e salutato profondamente l'apparire del folgorante arcangelo Michele, a cui era devoto, tanto nel suo carattere violento e avido di lotta,

gli piaceva quel miscuglio di cherubino e di cavaliere: e mentre il bello e splendido santo si avanzava, si avanzava, calpestando il dragone, il Santo eternamente vittorioso, il vecchio marchese pregava fra sè, fervidamente, appassionatamente, perchè gli fosse dato di vincere il dragone che gli si avventava ogni dì contro, sotto la forma della miseria, dell'onta e della morte; pregava il grande Michele, il debellatore del diavolo, di prestargli la sua santa lancia, per uccidere il mostro che minacciava di vincerlo. San Michele scendeva anche lui, per via del Duomo, dalla collina al mare, ed era così bello, così fiammeggiante di gloria nella luce pomeridiana, che le tre sillabe del suo nome si ripeteano, continuamente, da su in giù, come il fuoco che divora la lunghezza di una miccia:

" – Michele, Michele, Michele! "

" Ma una gran diversione la fece San Rocco, il salvatore degli appestati, il protettore del popolo contro tutte le epidemie:

San Rocco è vestito da pellegrino, porta il mantello con la cappa, il bordone, e sollevando la sua tonaca, mostra un ginocchio nudo, dove è scolpita una piaga, immagine della peste: e dietro di lui viene un cane, un piccolo cane fedele, così fedele, che per indicare due indivisibili, si dice, nel popolo: *Santo Rocco e il cane.* E quest'amicizia così forte, e la figura un po' curiosa del santerello, col suo mantelletto e il suo canino, dietro, tutta questa storia familiare, provocò una certa ilarità tenera, che si comunicò da una persona all'altra, tra la folla: Santo Rocco pareva un buon amico di tutta quella gente, un caro amico indulgente con cui fosse permesso di scherzare, poichè egli è incapace di andare in collera:

" – Hai freddo al ginocchio, Santo Rò? "

" – Tè, tè, canuccio! "

" – Prestami questo soprabito, Santo Rò! "

" Ma i veri devoti, scandalizzati, imponevano silenzio. Era comparsa, vacillante sulle teste dei facchini che la portavano, la bellissima santa che

fu peccatrice, Maria Maddalena penitente, coi bei capelli che le piovevano sul collo e gli occhi irrorati di lacrime metallizzate; dietro di lei, per un bizzarro ravvicinamento, veniva la statua dell'altra santa che era stata una peccatrice, Maria Egiziaca, divorata, consunta da una passione non meno ardente della passione di Maddalena: una specie di sorda convulsione agitò tutti quelli che vedevano passare in mezzo a loro le due statue; una sorda convulsione, che non ebbe scoppio. Sull'amplissimo ultimo scalino della gradinata, sotto l'impalcatura di legno che copre la facciata del Duomo, Filomena, la infelice sorella di Carmela la sigaraia, Filomena con la gonna di lanetta azzurra, la *baschina* di seta bigia e con un nastro rosso al collo, coi capelli stirati sul vertice del capo, con le guance cariche di rossetto, senz'udire le parole insinuanti, insolenti di coloro che la circondavano, si rialzava sulle spalle lo scialle di crespo nero, ricamato di rosa e di violetto, e pregava, pregava le due sante, peccatrici come lei, ma sante, che

Le catacombe di San Gennaro, a San Gennaro *extra moenia* in Napoli. - Entrata al sepolcreto.

nel nome di San Gennaro benedetto le facessero la grazia di levarla da quella infame esistenza, e avrebbe offerto loro, a Maria Maddalena e a Maria Egiziaca, un cuore di argento massiccio. Ma una grande fluttuazione vi fu, fra le donne che erano nella folla, sui balconi, nei portoni, sulle terrazze. Dopo San Giuseppe e dopo Sant'Andrea Avellino, ambedue protettori della *buona morte* e quindi carissimi agli immaginosi Napoletani, che hanno la più grande paura della morte; dopo Sant'Alfonso dei Liguori che viene dolcemente e familiarmente chiamato *cuollo storto,* perchè ha la testa inclinata sopra una spalla; dopo San Vincenzo Ferreri che porta la fiamma dello Spirito Santo sulla testa e ha il libro della legge aperto fra le mani; dopo che tutti questi santi popolarissimi erano passati fra le esclamazioni, i gridi, i sorrisi, le tenere invettive, un bel santo, così lucido che pareva allora allora uscito dalle mani del cesellatore, con la faccia rotonda e bonaria, con le mani schiuse e abbassate quasi a lasciar piovere grazie,

era comparso, uscendo dal Duomo. Era San Pasquale Baylon, il santo protettore delle ragazze, quelle cui esse fanno la novena per trovar marito, San Pasquale che manda il marito alle fanciulle, un Santo accomodante e giocondo: e tutte le zitelle ne conoscono l' effigie, tutte lo riconobbero, quando egli apparve. E da un balcone dove era un' insegna di sarta, *madame Juliano,* dove stavano Antonietta, la bionda sartina, con la sua amica Nannina, dalle mani della bionda Antonietta cadde, lentamente roteando, una rosa sul braccio di San Pasquale e tutte sentendo l' omaggio, il desiderio, in quell' atto, dai balconi, dalla via, una gran quantità di rose e di garofani furono lanciati a San Pasquale. " – ... come voi, tale e quale, o beato San Pasquale, – pregavano, le ragazze, alludendo al marito ".

" Ora la processione si affrettava un poco; i santi passavano più presto, poichè l' impazienza della folla innanzi alla Cattedrale e per tutta la via del Duomo era diventata enorme.

Correvano grandi brividi fra la gente: tutto quello sfolgorio di aureole di argento, di facce di argento, di mani di argento, tutto quel passaggio singolare, sulle teste delle persone, e quell' allontanarsi laggiù, laggiù verso Forcella, e le continue nuove apparizioni argentee, nel grande vano nero della porta della Cattedrale, avevano creata una emozione nervosa anche negli spettatori tranquilli. Cesarino Fragalà e l'*assistito* Pasqualino de Feo si erano fermati, anch' essi, sulla soglia di un caffettuccio, aspettando di veder passare la processione: e il mite pasticciere, che fuggiva oramai ogni giorno, quando poteva, la sua bottega di dolci per seguire il misterioso e scarno *assistito,* aveva una faccia dove all' antica giocondità giovanile e alla sicurezza della vita, si mescolava non so quale pallore morboso: una grave cura ne induriva le linee, ogni tanto. L'*assistito,* che ogni settimana pompava denari da tutto il gruppo dei cabalisti e da altri ancora, continuamente, aveva sempre quei suoi vestiti lerci e stracciati, quella

sua biancheria non inamidata, sfrangiata al colletto e ai polsini, quelle sue cravatte aggrovigliate come un lucignolo, quella faccia gialla di febbricitante mal rimesso in salute, dove un sangue color mattone, indebolito, corrotto, veniva a mettere delle striature, simili ai filamenti malaugurati dello scirro. L'*assistito* si portava dietro, oramai, continuamente, Cesarino Fragalà, che si sforzava, col suo semplice cervello di commerciante a tener dietro alle fantastiche elucubrazioni di don Pasqualino, non intendendole, arrovellandosi, prendendosela con se stesso, per la sua mancanza di lucidità, per la sua mancanza di visione, accusando il proprio temperamento, troppo vivace, troppo sano, troppo grossolano, per non poter capire le malaticce, spirituali raffinatezze di colui, che aveva la fortuna di essere visitato e assistito dagli spiriti. Ora, don Pasqualino assai chiaramente a tutti i suoi devoti, aveva detto che una gran fortuna sarebbe capitata loro, in quel sabato di maggio, consacrato al Pre-

zioso Sangue di San Gennaro. Avidamente avevano intesa la parola, i giuocatori: da tante settimane, da tanto tempo, non avevano guadagnato un centesimo, i cabalisti! Salvo Ninetto Costa, l' agente di cambio che aveva fatto un grosso guadagno, con certi numeri datigli da un garzone vinaio, che era venuto a portargli una fattura da saldare, salvo l'avvocato Marzano che aveva preso un' ambo di cinquanta lire, datogli dal ciabattino, nessun altro aveva guadagnato niente, malgrado il frate Illuminato, malgrado l'*assistito*, malgrado gli spiriti buoni e cattivi, malgrado tutte le preghiere e tutte le cabale ".

" Adesso, don Pasqualino che aveva succhiato molte ma molte centinaia di lire, in quell' inverno e in quella primavera, aveva detto che San Gennaro certamente avrebbe fatto una grazia, in quel primo sabato di maggio, e tutti i cabalisti ci avean creduto ed erano sparsi qua e là, tra la folla, per la via del Duomo, essendosi dati convegno pel vespero, a Santa Chiara. Ma Cesarino

Fragalà, che più s'ingolfava nel vortice del giuoco e più si aggrappava all'*assistito,* avendo giuocato molto anche in quel sabato, non lo voleva lasciar più. Sottovoce, fra la gente, appena qualche santo compariva, l'*assistito* volgeva gli occhi al cielo e pregava fervorosamente: accanto a lui, distrattamente, Cesarino Fragalà si segnava. E tendeva l'orecchio, con ansiosa attenzione, alle parole che l'*assistito* pronunciava, quando un santo appariva. Ora passava Santa Candida Brancaccio, una delle martiri cristiane napoletane, una giovanetta che guardava il cielo e che teneva nella mano destra una freccia lunga, la freccia dell'amor divino. Una voce gridò fra la gente, prendendo la freccia per una penna:

" – Scrivi una lettera, per me, all'Eterno Padre, Santa Candida! "

" – Santa Candida scrive per voi – soggiunse subito l'*assistito,* voltandosi a Cesarino Fragalà ".

" – Così speriamo, così speriamo – mormorò costui, umilmente ".

" Ma un clamore salutò San Biagio, un altro vescovo napoletano, che nella statua è effigiato in atto di benedire il popolo. Per due o tre anni la difterite e l' angina avevano terrorizzato il cuore delle madri napoletane, massimamente il cuore delle donne del popolo: e San Biagio è appunto il patrono dei mali di gola. Quando egli apparve, il santo di argento, nella via fra il clamore, vi fu un sollevamento di bimbi sulle braccia delle madri, dei padri, un tendere i piccoli figli a San Biagio, perchè il santo vescovo li benedicesse e li liberasse dall' orribile flagello, che butta alla morte tanti bimbi innocenti ".

" – San Biase, San Biase! – strillavano le madri, tenendo in alto i figli, convulse, singhiozzanti ".

" Anche Annarella, la sorella di Carmela la sigaraia e di Filomena l' infelice, aveva levato su, i due figliuoli che le restavano: il più piccolo, dopo aver lungamente languito, era morto. Ah non l' avrebbe più aspettata sulla porta del suo *basso,* seduto sullo scalino, man-

giando un pezzo di pane, il povero piccolo Peppiniello, che pazientemente attendeva il ritorno di sua madre dal servizio, la povera piccola creatura innocente! Non più, non più: Peppiniello era morto. Era morto di miseria, in un *basso* umido e puzzolente, mangiando male e scarsamente, dormendo coperto dai suoi vestitucci, attaccato a sua madre, per aver caldo: morto, morto il piccolo fiore di sua madre, morto di miseria, morto per quella terribile *bonafficiata,* per quel terribile lotto che perdeva Gaetano, il tagliatore di guanti, sino a fargli rubare il pane dei figli. Ah mai più si sarebbe consolata, Annarella, di quella morte! I due figliuoli che le restavano erano saggi, buoni, forti, ma non erano il suo piccolo fiore biondo e tenue; essi l'avevano trascinata a veder San Gennaro e quando la misera ebbe visto in aria tanti piccolini, levò anche i suoi, piangendo, singhiozzando, pensando che il suo caro fiore non era stato salvato nè da San Biase, nè da San Gennaro, nè da tutti i santi insieme del para-

diso. Ma come l' ora si avanzava, l' emozione della gente cresceva, cresceva: ognuno era in preda a una emozione che si rinforzava dal minuto che trascorreva, che si raddoppiava dalla emozione del vicino. Agli occhi esaltati delle fanciulle, delle madri, dei poveri, degli infelici, degli sventurati colpevoli, di tutti quei bisognosi di soccorso, di soccorso morale e materiale, quella apparizione di santi diventava fantastica: li vedean passare in una visione luminosa, dove l'argento dell'aureola, della faccia, della persona, dava riflessi abbaglianti, dove il nome finiva per sparire e rimaneva tutta la lunga processione di quelle beati immagini. La folla, oramai, confusa, stordita, fremente di mistica impazienza non riconosceva più il gruppo degli antichissimi santi del primo tempo di Napoli, Sant'Aspreno, San Severo, Sant' Eusebio, Sant'Agrippino e Sant'Attanasio, santi vecchissimi, un po' oscuri, un po' ignoti: rumoreggiò come tuono, quando apparvero le statue dei cinque Franceschi che vegliano intorno a San Gennaro,

nel Succorpo: San Francesco di Assisi; di Paola; di Geronimo; Caracciolo; Borgia; urlò nuovamente quando apparve Sant'Anna, la madre della Madonna, a cui, dice il popolo, nessuna grazia è negata, mai: nessuno si occupò molto di San Domenico, l'inventore del rosario, poichè nessuno nella storditezza di quell'ora pomeridiana, riconobbe il fiero monaco spagnuolo, salvo il fosco impiegato dell'Intendenza, don Domenico Mayer, che era stato respinto contro una muraglia dalla folla, e che teneva il cappello a cilindro abbassato sugli occhi, le braccia conserte in atto fiero e tetro sul soprabitone nero, e una dolorosa smorfia di scetticismo gli piegava le labbra. I santi passavano, passavano, sboccando dalla gran vòlta nera del Duomo, avviandosi verso Forcella, un po' più presto, adesso, e la folla si agitava a destra e a sinistra, quasi volesse liberarsi dall'incubo di quella attesa. La processione dei santi era lì lì per finire, durando da quasi un'ora per la lentezza dell'incesso, finiva con San Gae-

tano Thiene, con l'angelico San Filippo Neri, con i santi dottori Tommaso e Agostino; finiva con Santa Irene, con Santa Maria Maddalena de' Pazzi, con la grande Santa Teresa, in estasi, tutta ardore, tutta passione, la magnifica santa di Avila, che morì in una combustione di amor divino. Quando i santi cessarono la loro sfilata e i primi canonici della Cattedrale comparvero, vi fu un immenso movimento nella gente che aspettava. Tutti tendevano il capo per veder meglio, per non perdere una linea dello spettacolo religioso, e l'attenzione era anche indomabile commozione. Finirono anche i canonici e finalmente sotto il grande pallio di broccato gallonato, frangiato di oro, pallido, con il volto raggiante di una espressione profonda di pietà, con le labbra che mormoravano una preghiera, apparve il pastore della chiesa napoletana. Otto gentiluomini tenevano alti i bastoni del pallio; otto chierichetti intorno, agitavano i turiboli fumanti d' incenso: e l'arcivescovo, che era un principe della Chiesa,

gruppo di vecchi e di vecchie, tutti vestiti di nero, con fazzoletti e cravatte bianche al collo, gli uomini a capo scoperto, le donne col velo nero sui capelli, il gruppo osservato, commentato, invidiato da tutti gli altri devoti, il gruppo dei parenti di San Gennaro, il gruppo che solo aveva il diritto di salire sull'altar maggiore, di veder il miracolo a mezzo metro di distanza ".

" Poi l'immensa folla: nella grande unica navata di Santa Chiara e in tutte le cappelle laterali, fin fuori le due grandi porte, fin sugli scalini, fin nel chiostro di Santa Chiara, donde gli ultimi arrivati si rizzavano sulla punta dei piedi, presi dal bagliore di quelle migliaia di cerei, cercando, veder qualche cosa, tormentandosi invano per spingersi un passo innanzi, mentre non vi era posto più per nessuno. E tutti agitati, inquieti, dal cardinale arcivescovo che orava, inginocchiato innanzi all'altare, all'ultima, umile femminetta del volgo, tutti attendevano che il Divo Gennaro compisse il miracolo. Fervorosamente

col capo abbassato sulla sedia che aveva dinanzi, con la ingenua pietà del suo cuore giovanile, Bianca Maria Cavalcanti pregava, in quell' atteggiamento del miracoloso istante: pregava San Gennaro nel nome del suo Prezioso Sangue, di dar la pace al cuor di suo padre, di dar la fede al cuore di Antonio Amati: e candidamente, nella grande, saggia, profonda bontà dell' anima sua, nulla chiedeva per sè, bastandole che il cuore turbato, ammalato, straziato di suo padre avesse la tranquillità, bastandole che nel forte e duro cuore di Antonio Amati, accanto all' amore umano, entrasse la più alta tenerezza dell' amore divino. Ecco, fra poco si sarebbe compito uno dei più grandi miracoli della religione: non poteva San Gennaro fare il miracolo in quei cuori, che essa adorava con tutte le sue forze? Bianca Maria, con le guancie insolitamente accese di un sottil foco, di un sottil rossore, pregava con una forza contenuta di mistico entusiasmo, con una passione nova che era entrata a far divampare la sua gelida vita ".

" Sull'altar maggiore, con la faccia volta al cielo, e traspirante una immensa fede, con la voce tremante di una commozione invincibile, il cardinale arcivescovo aveva detto le preghiere latine, dedicate al Divo protettore di Napoli; e tutta la folla aveva risposto un lungo e tonante *amen; amen* avevano risposto le monache patrizie di Santa Chiara, nascoste dietro le inaccessibili graticciate del grande coro e dei coretti. Dopo gli *oremus,* vi furono due o tre minuti di profondo silenzio, e il soffio precursore delle grandi cose parve fosse passato su quel popolo orante. Il gruppo dei parenti di San Gennaro, sull'altar maggiore, intuonò il *Credo,* in italiano, con grande impeto, e tutta la chiesa continuò il *Credo;* finito il *Credo,* due minuti di aspettativa, molto inquieti, per vedere se cominciava il miracolo. Ma fu ripreso subito un secondo, un terzo *Credo,* con tale vigoria d' intonazione, come se tutto il popolo proclamasse di credere, giurasse di credere sulla propria coscienza, dandosi alla fede, nello spirito e nelle fibre, con

Le catacombe di San Gennaro, a San Gennaro *extra moenia* in Napoli. - L' altare cemeteriale.

Le catacombe di San Gennaro, a San Gennaro *extra moenia* in Napoli. - L'altare cemeteriale.

ebbe nel suo atroce martirio, per sopportare il misterioso cataclisma che le sovrastava. Anche la signora Parascandolo pronunciava il *Credo,* insieme col popolo, con voce fioca: ma nelle pause quasi paurose per la trepidazione del miracolo imminente, la povera signora, orfana di tutti i suoi figli, chiedeva a San Gennaro perchè le ottenesse una grazia, perchè la togliesse dalla terra d'esilio, donde tutti i suoi figliuoli erano fuggiti, lasciandola sola, brancicante nell' ombra e nel freddo. E la felice madre della rosea e bruna Agnesina come la madre infelicissima, egualmente trafitte, una dal passato, l'altra dall'avvenire, ambedue domandavano, con le lacrime negli occhi, la forza per vivere e per morire ".

" Ma l'ansia del popolo pregante cominciò dopo il quindicesimo *Credo;* le parole della fede suonavano squillanti, come una sfida gittata alla incredulità, ma portavano il tremore di non so quale ignota paura: la pausa fra un *Credo* e l'altro si prolungava, gittando il po-

polo in un accasciamento d'attesa, che pareva ne troncasse i nervi: la ripresa era fatta entusiasticamente, quasi il gran sentimento rinascesse formidabile, come tutti i sentimenti delle folle. Le più furiose di passione mistica, erano le vecchie dell'altar maggiore: ma dietro di loro, una vampa correva da un cuore all' altro, portando l' incendio divoratore fra gli scettici che fremevano, quasi una rivelazione ancora oscura li avesse colpiti e si venisse chiarendo ai loro occhi. Al ventunesimo *Credo,* il silenzio dell'aspettazione ebbe qualche cosa d'angoscioso. Tutti gli occhi andavano dalla testa del Santo, giacente nel vassoio di oro, alle ampolline, sotto il cristallo trasparentissimo, dove si vedeva il grumo nerastro e duro del sangue. La testa scintillava nella sua mitria, gemmata, nella sua maschera gialla d' oro, dai riflessi metallici, un po' lividi: il sangue era lì cagliato, una pietra che le preghiere non arrivavano a spezzare, e al ventiduesimo *Credo,* intuonato con uno scoppio di collera, qualche

grido si udì di chiamata, d'invocazione, disperatamente:

" – San Gennaro, San Gennaro, San Gennaro... ".

" Le febbrili preghiere recitate dal gran popolo orante nella chiesa di Santa Chiara, le preghiere che umilmente, nervosamente, convulsamente, invocavano il miracolo del Santo patrono di Napoli, erano pronunciate con grande fervore da due donne inginocchiate fra la folla, appoggiate coi gomiti alle sedie di paglia, col volto fra le mani, con tutto un abbandono dell'anima e della persona alla grazia che chiedevano. Donna Caterina la tenitrice di lotto clandestino e donna Concetta la strozzina, si erano votate in comune a San Gennaro, per un anello vescovile di oro massiccio, con una grossa pietra di topazio, se faceva loro la grazia di risolvere il loro cruccio: o cambiar il cuore dei due fidanzati, Ciccillo e Alfonso Iannaccone, rendendoli indulgenti alle speculazioni delle due sorelle, o cambiar il cuore delle due sorelle,

Sulla via della Solfatara.

(Da una stampa del settecento).

distaccandolo dall'amor del denaro. Un anello, un anello, un anellone magnifico al miracoloso Santo, se faceva quello spirituale miracolo: così pregavano, a bassa voce, ambedue, con lo stesso fervore, col capo abbassato, ripetendo monotonamente la loro offerta, levando ogni tanto i supplici occhi inondati di lacrime sull'altar maggiore, dove il gran mistero era imminente. Ma il popolo era già dominato dalla paura, di quel ritardo: provava il gran terrore che proprio in quell'anno, il Santo, sdegnato forse dei peccati della popolazione, si rifiutasse a fare quel miracolo, che è la pruova della sua benevolenza. E il *Credo* ripreso dopo pause più lunghe, più profonde e quindi più emozionanti di silenzio, aveva qualche cosa di pauroso, di collerico quasi, sgorgava come un impulso disperato: ma soprattutto le voci delle vecchie sull' altar maggiore si facevano irose, spaventate, tremanti di dolore e di terrore, e in un silenzio, a un tratto, una di esse disse, con voce dove tremava una familia-

rità devota, uno scherzo umile e un'impazienza invincibile:

" – Santo bello, ci vuoi far aspettare, eh? "

" – San Gennaro, San Gennaro, San Gennaro! – urlò il popolo, eccitato bizzarramente. "

" Laggiù, verso il fondo della chiesa, presso la muraglia dove dolcifica la vista coi suoi scialbi colori quella smorta e soave Madonna, che dicono sia di Giotto, la figura di don Pasqualino l'*assistito* era tutta una preghiera: stava ritto, ma aveva la testa e le spalle piegate in un atto di profondo ossequio, e quando ogni tanto stanco o ispirato, levava la faccia, guardando il cielo dorato e pitturato della chiesa, il bianco dell'occhio pareva stragrande, smisurato, e ogni colore era svanito sulle guance, dove un livido pallore andava crescendo. Attorno a lui, per un magnetico potere di attrazione, tutti coloro che credevano in lui e nelle sue visioni, si erano venuti, raccogliendo: tutti turbati in volto, tutti, in preda a una disperazione repressa che pure scoppiava sulle diverse fisonomie: tutti

giunti in fondo a un abisso di dolore, poichè anche quel sabato aveva portato loro una delusione immensa, due ore prima, con l'estrazione dei numeri: tutti curvati sotto un rimorso mordente, sentendosi ognuno colpevole verso gli altri e verso sè stesso: il marchese di Formosa, curva, quasi decrepita la bella e nobile persona, sentendo l'onta della sua vita senza decoro, dove tutto periva, anche sua figlia, in un'agonia di infermità e di miseria; Cesare Fragalà, la cui situazione commerciale sempre più si complicava, sentendo egli la freddezza dei suoi amici negozianti, dei suoi corrispondenti, sentendo la malinconia palese di sua moglie e le sue segrete apprensioni, e sperando sempre, e sempre invano, di accomodar tutto, con una grossa vincita; Ninetto Costa, pallido e sorridente, con gli occhi cerchiati dalle veglie e dalle preoccupazioni, pensando, ogni tanto, alla sua catastrofe, scegliendo ogni tanto, mentalmente, fra la fuga disonorante e il colpo di rivoltella che non assolve, ma che

pacifica; il barone Lamarca, grosso, grasso, floscio, maledicente i suoi sogni ambiziosi di pezzente risalito, fremente all'idea di quella cambiale, firmata da lui e da sua moglie; l'avvocato Marzano il cui dolce sorriso pareva quello di un ebete, e che ogni settimana aumentava le sue privazioni per poter giuocare, avendo cessato di fumare, di prender tabacco, di bere vino, avendo impegnato la sua cartella di pensione, essendo malamente complicato in equivoci affari; Colaneri e Trifari e il dottore, che non trovavano più studenti, e il primo, specialmente, sentendo intorno a sè il sospetto, il discredito, temendo ogni mattina, quando entrava in iscuola, di essere cacciato via da un ordine superiore, di essere accoppato dagli studenti; tutti, tutti, in preda a quella desolazione del sabato sera, l'ora negra, l'ora terribile in cui solo la coscienza parlava, alta, dura, inflessibile. Eppure erano in chiesa, e i più indifferenti, i più increduli mormoravano qualche parola di preghiera: eppure erano ancora attorno all'*assistito* e lo guar-

davano ardentemente a pregare, e si capiva in quell' attrazione che ancora li aveva vinti, in quegli sguardi brucianti, che passata la dolorosa cogitazione di quel momento, di quell' ora, la passione attendeva per riprenderseli. Ah, ma quell' ora, quell' ora, in quella grande folla che esalava nella preghiera tutta la sua infelicità, era tremenda per essi, colpevoli, come la fatale notte di Getsemani fu tremenda al Grande Innocente. Disperati, tutti, fissavano l'altar maggiore dove ardevano i cerei e si riflettevano sulla metallica faccia del Santo ".

" – San Gennaro, San Gennaro! – urlava la gente, a ogni *Credo* che finiva ".

" E lo sgomento che il miracolo non accadesse, soffiava su quelle teste, scoppiava in quelle voci. Le parenti di San Gennaro erano convulse di dolore e di collera, si era giunti al trentacinquesimo *Credo,* l' ora passava, con una lentezza di minaccia: ed esse, sentendosi nel medesimo tempo offese dal ritardo del loro Santo antenato, e di-

sperate della sua collera, lo interpellavano così:

" – San Gennaro, faccia d'oro, non ci fare aspettare più! "

" – Sei in collera, eh? Che ti abbiamo fatto? "

" Ed era inesprimibile il sentimento d'ira, di tenerezza, di devozione, di agitazione che spirava in queste violente, in queste pietose invocazioni. Dice la leggenda che San Gennaro ama molto di farsi pregare e non si sdegna delle parole che le sue parenti e il popolo gli dirigono, e l' emozione del popolo era tanta che, al trentottesimo *Credo*, i versetti della preghiera furono detti disperatamente, come se ogni parola fosse strappata da uno strazio supremo e in fondo scoppiarono le grida:

" – Faccia bella! "

" – Faccia d' oro! "

" – Fa il miracolo, fa il miracolo! "

" Il trentottesimo *Credo* fu un clamore; lo dicevano tutti, da un capo all' altro della

chiesa, il cardinale, i preti, le vecchie parenti, uomini, donne, bimbi, tutti, tutti, presi da un grande furore mistico. E a un tratto, nella pausa di immenso silenzio che susseguì alla preghiera, l' arcivescovo si voltò al popolo: la faccia del sacerdote irradiata di una luce quasi divina, pareva trasfigurata: e la bianca mano levata in alto, mostrava al popolo la teca; il Prezioso Sangue, nel sottilissimo involucro di cristallo si era liquefatto. Quale urlo! Ne parvero scosse le fondamenta dell' antica chiesa; ebbe echi così forti e lunghi, che sgomentarono i viandanti delle strade circonvicine; e parve che le sonore campane del campanile vibrassero sole: il gran pianto, il gran singhiozzo di tutto il popolo inginocchiato, buttato a terra, singultante con la bocca sul freddo marmo, levante le braccia, dibattendosi sotto la grande visione del Sangue liquefatto, non ebbe termine ".

" Come morte, giacevano prostrate sull'altar maggiore le vecchie parenti; una sola pos-

sente forza aveva piegato tutta la folla; era tutto un lamento, tutto un sussulto, tutta una preghiera; ognuno in quel minuto lunghissimo diceva ad alta voce, fra le lagrime calde e il tremor della voce, la sua parola di dolore. Sull' altar maggiore l' arcivescovo e il clero, tutti in piedi a voce spiegata, superante la gran voce dell' organo, cantavano il *Te Deum* ".

[illegible] forza aveva piegato tutta la [illegible] [illegible] un lamento, tutto un sussulto, [illegible] [illegible]; [illegible] in quel [illegible] [illegible] diceva ad alta voce, fra le [illegible] [illegible] il tremor della voce, la sua pa[illegible] [illegible] S[illegible] altar maggiore l'arcivescovo [illegible], tutti in piedi a voce spiegata superante la gran voce dell'organo, [illegible] [illegible] il *Te Deum*[1].

Dintorni della Solfatara. - Il tempio di Venere, a Baia.

(Da una stampa del settecento).

È NAPOLETANO SAN GENNARO?

In un libro che parla di San Gennaro, patrono di Napoli, vigile in ogni sventura che abbia toccata questa città, intercessore misericordioso in ogni flagello, in ogni epidemia, in ogni tragico evento, nel colera come nelle eruzioni, in un libro che è scritto con tutte le voci di Napoli, non è forse strano che vi sia un capitolo, in cui si discuta di questo: se cioè San Gennaro sia o non sia napoletano?

Pure, il dubbio è stato più volte proposto e, a quanto narrano i primi cronisti, pare che la prima disputa sia sorta, proprio nella notte che seguì all' esecuzione del

Santo e dei suoi compagni di martirio. Coloro che la sciabola del carnefice aveva decapitati in nome dell' autorità del tempo, erano rivendicati dal popolo, dalle fervide ed oscure anime dei cristiani che volevano con loro, nelle loro terre benedette, quei poveri corpi esangui, perchè proteggessero le loro case, perchè rinvigorissero la loro fede, perchè fossero loro accanto, sempre, ad insegnare alle genti il verbo di Cristo predicato con l' eroismo, *usque ad effusionem sanguinis*. E Napoletani e Beneventani si contesero, quella notte, il corpo del Santo. I Beneventani reclamavano il corpo del loro vescovo; i Napoletani il corpo del loro concittadino, e qualcuno, tra essi lo reclamava col diritto della parentela. Fin da allora, come si vede, vi fu chi volle far valere i suoi vincoli di sangue: antenati, forse, di coloro che anche ai nostri giorni, in nome degli stessi vincoli, pretendono dal Santo che faccia presto il miracolo, e lo spronano con le interiezioni più familiari e talvolta

meno affettuose che siano mai discese lungo un albero genealogico per raggiungere la radice venerata, sì, ma non sempre rispettata.

La disputa fu troncata dalla narrazione che il napoletano Commodo fece di un'apparizione del Santo che gli aveva detto, quella notte stessa, di cercare il dito che la scure del carnefice gli aveva reciso. Avendo ritrovato il dito, Commodo dava una prova migliore dell'autenticità dell'apparizione. Ora, se un Santo dà un incarico a un napoletano piuttosto che a un beneventano, è evidente che il Santo definisce, per tal modo, la sua cittadinanza. Questo, almeno, è ciò che dovette convincere i Beneventani, che, durante la tempesta che infierì quella notte, posero in salvo i corpi di Festo e Desiderio, lasciando San Gennaro ai Napoletani, mentre i Puteolani accoglievano le spoglie del diacono Procolo e dei laici Eutichete ed Acuzio, ed i Misenesi quelle di Sosio. Il popolo così, si acquietò; ma non si acquietarono i dotti. Già è risaputo che

questa gente cerca sempre di guastare le cose, con la scusa dell' erudizione, ed è felice quando può rovesciare una leggenda o smontare un episodio, come sono felici i bimbi quando possono rompere un giocattolo, per vedere come è fatto. E Bernardino Siciliano, nel secolo decimoquinto e altri dopo di lui, nei secoli decimosettimo e decimottavo, rimisero in campo la quistione sulla cittadinanza di San Gennaro, mostrandosi favorevoli a Benevento.

Contro di loro, però, sta il fatto che la sepoltura del Santo fu data dai Napoletani. Benevento lasciò che questo pio ufficio fosse compiuto da Napoli: e non è vera maternità quella che consente che altre mani compongano le spoglie del figliuolo ucciso. E Napoletani andarono incontro al corpo del Santo, in campo Marciano, quando, dopo l' èra delle persecuzioni, esso potette venir trasportato a Napoli. Furono, come narra lo Stilling nel quinto secolo, vescovi cristiani e parenti di questa città, che mossero ad

La Sellada
(Phot. [illegible])

La Solfatara.
(Fot. Lembo).

incontrarlo. Napoli, così apriva le braccia al suo Santo e al figlio suo, insieme, e lo riconquistava per sempre, nel duplice nome del suo diritto e del suo affetto.

Diritto ed affetto, di popolo, sopra tutto. Le reliquie di San Gennaro, infatti, sono state sempre considerate proprietà del popolo, che le affidava in custodia alla chiesa, ma per riaverle ogni volta che la loro intercessione potesse scongiurare un pericolo, ogni volta che, sollevate dalle braccia dei popolani, nel fulgore dei cerei, sotto le ricchezze del baldacchino, esse potessero dire al Signore la parola di pietà, la parola salvatrice della gente nostra.

Un sol cardinale osò far valere la sua autorità di fronte al volere della cittadinanza, e fu, nel secolo decimosettimo, il Filomarino. La cosa avvenne nel maggio 1646, per la tradizionale festa del miracolo, che quell'anno, per una particolare consuetudine, do-

veva avvenire nel quartiere del Sedil Capuano. I nobili del Sedile richiesero, come loro diritto, le reliquie del Santo alla cattedrale, per trasferirle nella sede del miracolo con gran pompa, ma il cardinale Filomarino, che teneva molto alla dignità della sua carica, trovò che la domanda era stata fatta con soverchia alterigia (un nobile del seicento, non doveva certo peccar di modestia, s' intende) e si ricusò. Invano s' interposero il regente della Vicaria e persino il duca d'Arcos, allora vicerè di Napoli: la porpora cardinalizia non cedette a quella viceregale e la processione del Santo non passò neppure per piazza Capuana. Ma, quando essa giunse nei pressi di Forcella, uno stuolo di gentiluomini del seggio di Capuana e del seggio di Nilo, irruppe tra la confraternita, per presentare una protesta al Filomarino, e dovette irrompere abbastanza vivacemente, tanto da scompigliare la processione, cosicchè, mentre il notaio cominciava a leggere la protesta e il cardinale si

affrettava a strappargliela di mano, balenarono i ferri, le torce andarono all' aria e gli ermellini dei canonici si dispersero, in fuga, da tutte le parti. Le reliquie, nel trambusto, furono portate in salvo nel cortile del palazzo Pignatelli, dove molti gentiluomini le guardarono, riconquistandole alla città.

Vi è qualcuno che ha scritto che, in quell' occasione, il nobile don Peppino Carafa avesse schiaffeggiato l' arcivescovo: e se è così, egli pagò caro il suo sacrilegio, perchè, poco dopo, durante i tumulti di Masaniello, egli fu inseguito dalla plebe e, raggiunto da un beccaio, gli fu spiccato il capo dal busto: quel capo e un piede dello sciagurato furono, poi, esposti in una gabbia di ferro, a porta San Gennaro. Un umorista non si lascerebbe sfuggire l' occasione di notare a questo punto, che San Gennaro, dalla vicina porta, avrà potuto dire al povero don Peppino, ricordandogli la sua avventatezza di quel giorno: – Vedi che significa perdere... la testa?

La quistione tra i nobili e Filomarino, del resto si agitò ancora un poco poichè, per intervento del Papa, si venne ad un compromesso, col quale le reliquie del Santo erano trasferite novellamente nella cappella del Tesoro, ritogliendole alla chiesa di S. Angelo a Nilo, dove i nobili le avevano trasportate, e affidando una chiave della cappella all'arcivescovo e un' altra alla città, che aveva diritto, sì, ad avere il miracolo nei suoi varii quartieri, per turno, ma doveva, *per forma,* chiederne il permesso all' arcivescovo. E pare che il compromesso, da allora in poi, sia stato mantenuto: ciò che prova come i nostri buoni antenati rispettassero gli arbitrati assai più che i loro discendenti del secolo ventesimo, i quali hanno molti congressi che debbono dirimere le quistioni, ma sempre il doppio delle quistioni da far dirimere ad altri prossimi congressi.

Pure, v' è stato un tempo nel quale i buoni rapporti tra il popolo napoletano e il

suo Santo sono stati interrotti: un periodo breve che è stato presto dimenticato, così, come si dimenticano le piccole dispute che mettono una breve parentesi di nubi nel cielo sereno di un amore. E queste nubi sono sorte (pare impossibile!) per un motivo... politico. La cosa avvenne nel 1799, nei primi giorni della Repubblica Partenopea, Eleonora Fonseca Pimentel, la pallida eroina di quei giorni, l'ardente giornalista che dovette piegare, più tardi, il capo pensoso sotto la mano rude del boia, così ne scrive nel suo *Monitore Napoletano:*

" Il popolo napoletano... serbava tuttavia nell'animo pel nuovo sistema, quel non so che di acerbezza che è figlio del dolore e della sconfitta. La cosa più difficile, per ciascun uomo, è quella di persuadersi di non aver ragione. Con giudizio visibile San Gennaro doveva ora decidere il gran piato fra questo sistema e il popolo: vedeva questo con piacere l'omaggio prestato al suo Patrono celeste dal commessario e dal gene-

rale francese, ed avendo per certo che il Santo avrebbe, col ricusare il miracolo, giudicato per lui, tripudiava anticipatamente, e dalla presenza del commessario e del generale traeva una gioia di più al suo futuro trionfo. Ma dieci minuti non passano e l'umore appar liquefatto dentro l'ampolla. Nel primo momento, sorpresa e stupore! Nel secondo, perplessità: nel terzo, decisione e slancio della gioia. *Pure San Gennaro si è fatto giacobino!* Ma può il popolo non essere quello che è San Gennaro? Dunque... *Viva la Repubblica!* "

Evidentemente, da buona giornalista, la Fonseca Pimentel corre troppo: l'entusiasmo del popolo non ci fu (e n'ebbe prova ella stessa, più tardi, quando lo stesso popolo improvvisò una tragica e crudele strofetta e la cantò intorno al corpo di lei, penzolante dal capestro di piazza Mercato) e il miracolo non fu molto spontaneo. Tanto è vero che gli stessi storiografi della rivoluzione parlano di minacce abbastanza energiche fatte da Cham-

pionnet, nel miracolo di gennaio (avvenuto straordinariamente) e da Macdonald, nel consueto miracolo di maggio. Il Thiébault parla addirittura di un paio di pistole spianate sul viso dell'arcivescovo: ciò che dovrebbe attenuare di molto l' accusa di *giacobino* fatta al Patrono di Napoli che volle, col suo miracolo, salvare la vita al suo pastore.

Il popolo, però, non la intese così. Quel miracolo fatto alla presenza degli stranieri, nemici del Re e della sua fede, gli fece credere che San Gennaro avesse tradita la causa del trono, se non quella dell' altare ciò che sarebbe stato un colmo, per un santo. Qualcuno ha detto perfino che egli fosse stato destituito ufficialmente da Patrono della città, e, anzi, poichè aveva il grado di capitano dell'armata napoletana, col relativo soldo, che fosse stato sottoposto a un consiglio di guerra, degradato e confiscato nei suoi beni, ciò che avrebbe fatto di San Gennaro il Dreyfus dell' inizio del secolo decimonono.

Benedetto Croce, però, che ha fatto delle

diligenti ricerche in proposito, non ha trovato documenti su questa degradazione, che, evidentemente, non vi fu mai. La fede nel Santo, però, fu scossa, e come avviene quando un deputato non gode più la fiducia dei suoi elettori, gli si trovò un successore nella carica di principale patrono, e fu, questi, Sant'Antonio, quello del giglio, non so se per questo simbolo borbonico, o perchè l'ingresso del cardinale Ruffo nella Napoli riconquistata al Borbone, avvenne appunto nel tredici giugno.

Il regno di Sant'Antonio fu breve, ma diede occasione a molte manifestazioni di ostilità al vecchio patrono: Il Breislak narra perfino di un quadro esposto dai barbieri di Rua Catalana, in cui era dipinto Sant'Antonio armato di verghe che metteva in fuga San Gennaro, stringente in pugno il tricolore francese. Pura leggenda, forse o manifestazione di un rancore prodotto dalla superstizione di gente, ciecamente fanatica alla causa del Borbone, fino al punto da calunniare dei santi. Il popolo ha di queste ingiustizie, del resto: furie im-

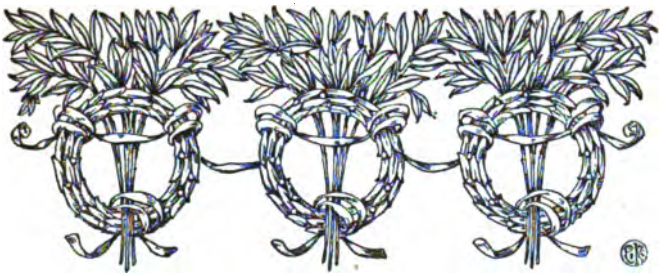
provvise che passano come le folate del vento, ma che talvolta, travolgono coloro che toccano, a torto. Lo sa bene Aristide, che pure non era un santo...

E questa furia di vento passò, come le altre. Altre sventure, altri flagelli, caddero sulla città nostra: il Vesuvio ridestò la sua foga demente e scosse la rossa criniera di fiamme sui paesi intorno, il livido spettro del colera cavalcò per le vie seminando la morte: e le braccia si tesero a Lui, e lo trassero dalle arche " San Gennaro! San Gennaro! " Era il vecchio grido degli avi, il grido di invocazione e di speranza, il grido di palpito e di fede che risuonava. " San Gennaro! San Gennaro! " E il busto dalla faccia d'oro fu sollevato in faccia al Vesuvio ruggente, in faccia al morbo vittorioso, e la fiamma arretrò e il morbo cedette! " San Gennaro! San Gennaro! " Dovunque, dai campi minacciati dalla lava, dalle case visitate dall'epidemia, nei vicoli e nelle piazze, gli uomini lo chiamavano, a gran voce, scuotendo le braccia fiaccate dal lavoro, e

lo chiamavano, implorando, stracciandosi le chiome, buttate con la fronte nella polvere, le donne, le avole, le madri, le spose, e lo chiamavano, balbettandone il nome, tra i singhiozzi, i fanciulletti laceri, attaccati alle gonne materne. Era l' antica fiducia che risuonava, gigante, era l'antica gratitudine che rimontava su dalle anime affrante, come, un fiotto vincitore. " San Gennaro! San Gennaro! ". Nessun altro santo, nessun altro nome. Egli, il Patrono, egli il padre dei Napoletani, egli che ritornava al suo popolo, perdonandogli la breve follia, come si perdona ai bimbi che non conoscono la misura dei loro falli...

Quale cittadinanza più bella, più spontanea, più sincera? Discutano pure gli storici: ma è il grido della fede, è la parola dell'amore che dà il suo battesimo: e San Gennaro, per questa fede e questo amore di popolo, è napoletano. Egli è nella vita nostra e in ogni nostra cosa: la sua immagine lampeggia nella gloria dell'oro, nel nostro maggior tempio, e sorride in tutti i tabernacoli cittadini, ed è dispersa, in piccole

statue di argilla, che il tempo ha screpolate, in tutti i viottoli delle campagne vesuviane. E la mano di Lui si leva, da queste immagini trionfali delle chiese, da queste oscure immagini delle campagne, fatte grige dalla cenere, spaccate dal sole, corrose dalla pioggia, si leva ad arrestare ogni pericolo che minaccia la città sua, si leva a benedire il suo popolo. Ed è in quella piccola mano tesa verso l'insidia, che l'anima nostra si affisa, in ogni ora triste, e il nostro labbro ripete il nome che mai non suonò invano, quando i padri lo invocarono.



TUTTE LE MEMORIE!

Un giorno, in Palestina, in quel viaggio che rimarrà nell'anima mia come una segreta sorgente di bene profondo, io ebbi un pensiero irreverente, forse sacrilego. Ero sul monte degli Ulivi, in quell'orto di Ghetsemane ove Nostro Signore passò la sua notte più tetra: ma dove, anche, nella primavera della sua divina missione, aveva passato delle ore di pace, sotto i cieli azzurri di Siria, ove si levavano, tubando dolcemente, le tortore d'Oriente, in quel giardino ombroso di ulivi argentei e florido di piccoli fiori vivaci; ero salita a quel Monte Oliveto in una chiara mattina di maggio, col cuore traboccante di

una emozione umile e pura, desiderosa di sedermi sotto gli ulivi, figliuoli degli altri ove Egli si era seduto, ove aveva pregato e dove aveva pianto, desiderosa di esser sola, in quel paesaggio libero, all'aria aperta, in quell'orto dove Egli aveva pregato e dove aveva pianto, in quell'orto che aveva visto i suoi spasimi! Io trovai l'orto: trovai gli antichissimi ulivi, il cui tronco secolare era diventato grigio e duro come la pietra: trovai le violacee speronelle sui loro lunghi steli e cento fiorellini gialli e rossi; ma trovai, anche, una piccola chiesa, un oratorio, con un cammino della Croce, lungo il muro che cingeva l'orto di Ghetsemane. E, a un tratto, un fiotto d'irriverenza sollevò il mio animo, contro le chiese, contro le troppe chiese, contro le molteplici chiese, erette in tutta la Palestina, basiliche, chiese, chiesette, cappelle, oratorii, dovunque, dovunque, covrendo tutti i posti ove Nostro Signore aveva detto un motto, aveva fatto un gesto, tutti i posti ove Maria Vergine era passata o si era fermata, un istante. E

la mia irriverenza, che rassentava, io credo, il sacrilegio, ragionava così, o così sragionava, dicendo: che sarebbe stato più commovente, per l'anima cristiana, di potersi inginocchiare ove Gesù aveva pianto, su Gerusalemme, *Dominus flevit*, inginocchiarsi sulla nuda terra e non sotto la vòlta di una chiesa: che sarebbe stato più toccante, per un'anima cristiana poter pregare, all'aria libera, sotto il firmamento immenso, nel posto ove cadde la cintura bianca di Maria Vergine, quando fu assunta in Cielo e lasciò cadere la sua cintura, per salutare l'apostolo Tommaso, presso cui era vissuta, dopo la morte di Gesù, tanti anni: che sarebbe stato meglio poter baciare la terra, piangendo, se il Calvario sorgesse ancora, come un monte dei supplizii, come un monte d'infamia e di dolori, e si vedesse il buco ove fu eretta la Croce, e tutto questo non fosse chiuso e coverto e schiacciato da una chiesa: in quest'ultimo sragionamento, mi parve di esser sacrilega, addirittura. Mi pentii, subito, di tanta ribellione sentimentale:

e poi, più tardi pensai anche di aver torto, nel mio pensiero. Gli anni trascorrono e diventano lustri e diventano secoli: i paesaggi si mutano radicalmente: le linee si sformano, si trasformano, talvolta, si dileguano e spariscono: e se si vuole segnare un posto memorabile, se si vuole dare una vita lunga e forse imperitura a un ricordo, la pietra è necessaria, è necessario l'altare ed è necessaria la chiesa. Alla grande Elena, madre di San Costantino, *Helena Magna,* si debbono molte, moltissime di quelle chiese di Terra Santa: ma ella era una grande cristiana, ma ella aveva un'anima forte e bella: ella sapeva quel che si faceva, erigendo, ovunque fosse segnato un'ora, un avvenimento, un motto di Gesù, ovunque Maria avesse vissuto e ricordato e pianto, una vasta chiesa, una piccola chiesa, una cappellina, un oratorio. Così, il ricordo è fissato nel marmo e nel granito e nel legno e nel metallo; e nel tempo dei tempi, quando non vi fossero più nè i campi intorno a Betlemme, nè le montagne intorno alla casa di

La grotta di Pozzuoli.
(Da un acquerello di Vianelli, 1830).

San Giovanni Battista, nè i colli intorno al lago di Tiberiade, nè gli orti intorno a Nazareth, sempre vi saranno tutte queste chiese, o molte di esse, o qualcheduna di esse. E per voi, Elena Magna, io mi purgai spiritualmente dal sacrilegio e dalla irriverenza e mi convinsi, per voi, che il popolo ha bisogno della chiesa, e che il popolo solo è degno di considerazione, innanzi alla religione e che, infine, infine, ne abbiamo bisogno anche noi, che non siamo popolo, ma il cui cuore insofferente e superbo deve diventare sempre più umile, sempre più semplice.

Così, chi oserà mai pensare che siano troppe, le memorie di San Gennaro, fissate nelle chiese, nelle cappelle, nei monumenti, negli oratorii, date per sempre alla venerazione dei più lontani cristiani, chi penserà più, che esse siano troppe, quando, nelle ore più malinconiche come in quelle più angosciose, il popolo napoletano ricerca sempre il santo che

mai lo abbandonò? Sono esse troppe, le memorie di pietra, di legno e di metalli, quando ognuna di esse porta sopra una data inobliabile, quella della salvazione di una città? Tutte hanno una ragione di alto bene, tutte hanno un sentimento di riconoscenza mistica: varie sono dei documenti storici; qualcuna è un documento di arte: tutte *sono necessarie.* E fra tutte quante primeggia la chiesa di San Gennaro *extra moenia,* che dopo la cattedrale Stefania, cioè dopo l'antico Duomo, è una delle più famose, delle più rinomate basiliche dell'antica Napoli. Colui che qui viene, anche se indifferente, anche se semplice *touriste* e non la visita, commette un errore di viaggiatore inconsciente. Essa è anche chiamata, questa vetusta e imponente chiesa, *San Gennaro dei poveri,* poichè, più tardi, molto più tardi, dopo la sua costruzione, vi fu creato, dappresso, sotto la protezione di San Gennaro, un ospizio di poveretti. Ma questa chiesa, è un vero documento dei primi tempi cristiani, in Napoli: essa sorge presso le ca-

tacombe dove, nel secolo II fu sepolto Santo Agrippino e nel secolo IV, il corpo di San Gennaro: allora, presso queste catacombe sorgeva la piccola basilica cimiteriale detta *tomba di San Gennaro.* Nel quarto secolo Santo Attanasio ampliò la piccola basilica, e vi fondò un monastero per i benedettini: è la grande basilica che, oggi, si trova colà, nelle maggiori linee. Essa è così mal ridotta, mentre era così bella e maestosa: ma la basilica e le catacombe adiacenti furono sempre danneggiate e quasi devastate dalla malvagità umana. Nel quattrocento era stato costruito il pavimento con le lapidi tolte alle catacombe e alla basilica! Interessantissime sono due antiche epigrafi: una per Cesario console, scritta nel 788; una pel duca Stefano II ucciso nell' 826. Nel 1864, sotto il governo italiano, la chiesa fu restaurata dall'architetto Fazzini. Nel secolo decimoquinto, i benedettini lasciarono il monastero di San Gennaro *extra moenia* e allora, Oliviero Carafa, il grande cardinale, trasformò il convento in

un ospizio dei poveri. Ve ne erano un numero strabocchevole, in Napoli, dopo la peste del 1656: e i deputati del Tesoro di San Gennaro fecero voto di fondare un ospizio per ricoverarli; il voto fu adempiuto nel 1667 e da allora San Gennaro *extra moenia* fu sempre adibito a ricovero di poveri dei due sessi. Il vicerè Pietro Folchi di Cardona, nel 1667 pubblicò un editto, nel quale ingiungeva a tutti gli accattoni, di presentarsi all'ospizio dal ventitre febbraio al tre marzo sotto minaccia di grosse pene: solo ottocento, si presentarono: tutti gli altri scomparvero. Tal quale come adesso! Laute rendite furono assicurate all'ospizio, con doni, con lasciti, con elemosine: le sezioni eran cinque: per le fanciulle, le adulte, i coniugati, i celibi, i fanciulli. Nel 1702 il ricovero cadde in rovina e in debiti: non si è mai più risollevato. E i *pezzenti di San Gennaro,* quei vecchietti vestiti di una tela azzurro scuro, coi loro cappelli d'incerata, col loro stendardo di San Gennaro, questi *pezzenti*

Un tempio romano sulla via di Pozzuoli.
(Da una stampa del secolo XVIII).

che erano una tradizione napoletana e che, compensati con cinquanta centesimi l'uno, seguivano il feretro di tutti i morti appartenenti a grandi famiglie, questi *pezzenti di San Gennaro* che hanno, anche, talvolta, ispirato l'arte e la poesia, sono spariti dagli usi e dai costumi partenopei, come tante altre forme caratteristiche della nostra vita tradizionale. Oggi, il bilancio dell'ospizio di San Gennaro dei poveri, *San Gennariello,* non supera le centosettantacinquemila lire, ogni anno: da un secolo, l'ospizio non è più diviso in cinque sezioni, ma in due, cioè uomini e donne: uomini, non prima dei cinquanta anni e non oltre i settanta: e nel conservatorio di San Gennariello, ove son le donne, esse s'industriano, anche a lavorare a varii lavori donneschi. Gli uomini non sono più di trecentocinquanta: molto meno, le donne.

Antichissima, la chiesa di San Gennaro all'*Olmo:* tutta una polemica ha stabilito che essa non fosse stata eretta da San Costantino: mentre una leggenda assai accreditata vuole

che colà vi fosse la casa di San Gennaro e che, poco lontano, sorgesse un olmo che serviva al popolo, pel giuoco della cuccagna. La verità più accertata è che Santo Agnello, il nostro *Sant'Aniello,* eresse questa chiesa a Diaconia, con attribuzioni di bagni sacri, costume non nuovo, attinente ai monasteri, e alle diaconie: forse, in quel tempo, vi fu una delle tante eruzioni vesuviane: e gloria maggiore della diaconia di San Gennaro, all'*Olmo,* è di aver dato al clero di Napoli il famoso storico Giovanni Diacono, che illustrò altamente la storia ecclesiastica e civile napoletana. Ma molto più interessante e più affascinante, io direi, nella sua antichità, è la chiesa di San Gennaro in Antignano. Non pare, forse, Antignano, il colle ove tutto il più alto momento della gloria di Gennaro si manifestò? Antichissima, la chiesetta! La *greca leggenda* sostiene che Eusebia, la nutrice di San Gennaro, si ritirò, colà, dopo la morte del Santo, col figlio Commodo: per questo colle di Antignano passò, certo, la biga

del crudele Timoteo a cui erano aggiogati Gennaro, Festo e Desiderio; su questo colle anche passarono le sacre reliquie, quando furono trasportate dall'agro Marciano in Napoli; su questo colle avvenne il primo incontro del corpo di San Gennaro con le ampolline del suo sangue che Eusebia offriva al vescovo: vi si vede una pietra, nella chiesetta, ove furono deposte le reliquie: ed è qui, su questo colle di Antignano che accadde la prima volta il miracolo della liquefazione del sangue: e qui, nell'antichissima chiesetta, due epigrafi lo ricordano. Tante memorie, consacrate in altre chiese, in onore di San Gennaro! Ecco la chiesa di San Gennaro Spogliamorti, perchè in questo posto, i cinici becchini usavano deporre i cadaveri, spogliarli dei loro abiti, e senz'altra pompa, portarli, ignudi, a seppellirli nel cimitero di San Gennaro fuori le mura. Le vesti dei morti le compravano gli ebrei rivenduglioli, che abitavano colà, e le esponevano in vendita nelle strade, tanto che esse si chiamavano *giudecca vecchia e nuova,*

dove non solo gli ebrei vendevano i vestiti smessi. Dal 1581, in cui la chiesa fu ceduta alla congrega di Santa Maria degli Angeli, i congregati distrussero l'antica chiesetta di San Gennaro e quella di Santa Maria dei Vergini che dava il nome al Borgo dei Vergini e vi costruirono il tempio di Santa Maria degli Angeli alle Croci. Ecco la chiesa dei Santi Gennaro e Clemente, che si trova alla *Duchesca* – così detta dalle ville di Alfonso II, duca di Calabria – e che fu eretta con un ritiro per raccogliervi le donne di mala condotta, che pullulavano, come adesso, in quei quartieri, che erano credenti e religiose, malgrado la loro vita di peccato, come adesso e che, allora, durante l'eruzione del 1707, colpite dalla grazia per la predicazione di San Francesco de Geronimo, si pentirono e decisero di claustrarsi. Ecco la chiesetta di San Gennaro a Sedil Capuano: antichissima anche essa: nel 16.° secolo divenne cappella gentilizia dei Dentice di Accadia, poi passò ai Caracciolo di Gioiosa. Ecco la chiesa di

San Gennaro dei Cavalcanti, che sorge a Materdei: vi è annesso un ricovero per fanciulle povere e pericolanti. Ma la chiesa ove la memoria di San Gennaro è più fervida e più mirabile, è quella della Solfatara, a Pozzuoli.

Chi mai descriverà con colori schietti ed efficaci quello che è di strano, di mai visto, il paesaggio della Solfatara? Chi mai troverà le parole sufficienti per esprimere la singolare impressione che se ne riceve, impressione che a nessun'altra rassomiglia, impressione che fra tante altre, vanenti, svanenti, rimane nello spirito, in linee incancellabili? Nessun paesaggio di mare, di bosco, di monte, di altitudine, di boscura, nessun paesaggio popoloso, nessun paesaggio deserto, rassomiglia alla Solfatara: nessun paesaggio di sogno, sognato in un'ora di mortale opprimente tristezza, le rassomiglia. Bisogna rammentarsi, per chi vi è mai stato, le ascensioni sull'Etna, le ascensioni sul Ve-

suvio: quel levarsi, man mano, verso la regione oscura e pietrosa della lava spenta, dei lapilli ammassati, della cenere diventata polvere e diventata fango: quell'elevarsi verso un ambiente non solo desolato, ma colpito dalla fatalità del cataclisma, ove non crescerà più nè albero, nè pianta, nè fiore, nè erba, nell'ambiente ove non sono più linee se non aspre e taglienti, ove non sono più colori, se non bruni e tristi. E anche la Solfatara, è un'altra cosa: essa non è più un monte, non è più un vulcano: essa è il cratere di un vulcano spento, da secoli e da secoli. Non è in alto: è, quasi, al livello di tutta quella strana campagna fra Pozzuoli e Baia, ora rocciosa e negra, ora fertilissima, ora zampillante di acque caldissime e fumanti, ora cosparsa di pietre dai colori più bizzarri, pietre giallastre, rossastre, composte degli elementi chimici più curiosi. Non è in alto, la Solfatara: non vi si arriva, vi si discende, poichè è un cratere estinto, oramai, circondato, intorno intorno, in una forma quasi rotonda, da mura di

roccia, di pietra, di terra, di detriti: vi si discende, in questa immensa piattaforma, come in un immenso pozzo. E vi è, intorno, un'aridità che nessuna vegetazione allieta: vi sono intorno, solo la terra, il lapillo, la pietra, la roccia: e la terra e la pietra si avvallano, formano piccole montuosità e si aprono in fessure e dalle fessure escono sottili fili di fumo, dalle grandi fessure escono colonne di fumo e qua e là, nei crepacci, basta mettere un fascio di paglia, perchè vi s'infiammi: qua e là le esalazioni di zolfo, di cloro, sono soffocanti, malgrado l'aria aperta. Il vulcano, si è spento – quando? – ma la terra è rimasta vulcanica, tormentata da tutti gli elementi stridenti nelle sue viscere, sconquassata da un tumulto che non è una eruzione, ma che le rassomiglia: la terra è come tutta l'altra, fuori, intorno, a Pozzuoli, ad Agnano, a Baia, a Miseno, la terra della Solfatara appartiene a quei Campi Flegrei che parvero, agli antichissimi, le porte del regno di Plutone. La Solfatara è un paesaggio tetro

e possente, insieme: un paesaggio di tropico, con la sua terra calda e quasi mossa, sotto i timidi piedi che la percorrono, con le sue colonne di fumo acre che sorgono dai crepacci, con le sue colonnine di fumo che nascono da ogni spiraglio, con le sue fiammate improvvise, con la sua aria talvolta irrespirabile. Qui, poco lontano, vi sono delle case ove vengono a cercare di vivere e a cercare di guarire, dei tisici: l'aria così asciutta, così secca, cicatrizza, dicono, i poveri polmoni offesi. Ma io li ho sentiti tanto tossire, alla Solfatara, questi poveri tisici, per il cattivo odore dello zolfo e del cloro! La Solfatara è un paesaggio di sogno, mai sognato: ed è bisognato che l'animo di Virgilio fosse bene impregnato di sua vita georgica, bene impregnato d'idillio, perchè egli resistesse, egli, il vagabondo dei Campi Flegrei, a questo deserto pauroso, ove pare, sempre, che una improvvisa catastrofe degli elementi debba sorgere, per tutto distruggere!

Qui, poco lontana vi è la Chiesa della

Lido di Baia.

(Da una stampa antica).

Solfatara, dedicata a San Gennaro. Essa è antichissima: giacchè obbedendo all'uso antico cristiano, pare che un oratorio sorgesse sul luogo istesso del martirio. Era stato tanto crudele, quel martirio! Il Falcone sostiene che l'oratorio fu edificato nel 316, undici anni dopo la decollazione del santo vescovo di Benevento: e che fu innalzato dai Napoletani e dai Puteolani. Anzi, i Napoletani, in tutti i tempi, predilessero sempre questa chiesa, nel posto santificato dal sangue del loro grande concittadino: e nel 1580, sul terreno concesso dal Capitolo della Cattedrale di Pozzuoli, eressero una molto bella chiesa, costruita in modo che l'antico oratorio ne formasse una cappella, a diritta, entrando. Nella seconda cappella, a diritta, è consacrata una pietra spruzzata dal Sangue di San Gennaro: alcuni dicono che su questa pietra poggiò le mani, la donna che raccolse il sangue; altri sostengono che questa pietra è proprio quella della decollazione. Difatti, vi è questa iscrizione: *Locus decullationis Sancti Ja-*

nuarii et Sociorum eius. Vi è, anche, un monistero di frati cappuccini: e ogni suo restauro, ogni suo abbellimento, è dovuto ai Napoletani. Ma ciò che più attira i divoti e i curiosi, è la statua di San Gennaro: bellissima: essa è di marmo pario: la più antica che si conosca, non solo di San Gennaro, ma di tutto il cristianesimo: di una rassomiglianza, si dice, come nessun altra: e sul cui conto corrono le leggende più graziose e, anche, più amene, popolari. Volete voi udirne una, quella del naso? Eccola, in tutta la vera semplicità.

Al tempo dei Saraceni, questi barbari che devastavano le nostre belle contrade, un giorno, sbarcarono a Pozzuoli e sfondarono la porta della piccola cappella, ove trovavasi il busto di San Gennaro. Là dentro, fra gli altri vandalismi che compirono, con un colpo di spadone, troncarono di netto il naso alla statua, ed uno di loro, raccolto il frammento di marmo, lo gettò in mare. Partiti i Saraceni, il Santo restò senza naso. Ciò, eviden-

temente non riesciva di suo gusto, e lo faceva stare di malumore, perchè per un certo tempo, si ritenne dal fare miracoli e dal largire la sua benevolenza. Ma qualche anno dopo ad alcuni pescatori di Baia, accadde questa avventura. Erano essi andati a gettar la rete, per pescare. La tiravano su con grandissima fatica, a mala pena, e pensarono che certamente una grande copia di pesce fosse prigioniera, quando portata sulla riva, fu scoperto che la rete non conteneva altro che un piccolo pezzo di marmo bianco. Un pescatore scagliò rabbiosamente in mare, il piccolo frammento e la rete fu gettata di nuovo. Ritirata ancora con grandi sforzi, ancora vi fu rinvenuto soltanto il piccolo frammento di marmo bianco. Impazienti i marinai lanciarono il frammento più lontano, ancora, nelle acque. Ma, (o prodigio!) per la terza volta la rete, tirata su con una estrema difficoltà, conteneva ancora solo il piccolo marmo. I pescatori restarono sbalorditi. Essi andarono ad esporre il loro caso al vecchio prete del villag-

gio che, dopo aver pregato a lungo, illuminato dallo Spirito Santo gridò: " Voi avete trovato il naso di San Gennaro, portateglielo! Egli ne gioirà e ve ne sarà ben riconoscente ". I pescatori allora si mossero ed andarono a Pozzuoli, e vi giunsero seguiti da una immensa folla riunitasi loro lungo il cammino. Un vecchio si accostò alla statua col naso in una mano, e appena accostò il frammento al margine tronco, subito da una irresistibile forza esso gli fu strappato dalla mano, e con violenza si piazzò al suo posto. Nessun mastice era stato preparato, e da allora quante persone visitano la chiesa di Pozzuoli, non sanno spiegarsi come possa il frammento mantenersi così saldamente stretto alla statua, senza alcun mastice tra mezzo.

E volete voi conoscerne un'altra, tanto carina, anche essa? Come San Gennaro prese la peste? Eccola, anche più ingenua!

Essa si riferisce, proprio alla peste del 1656, che afflisse Napoli e molte altre regioni. La contrada di Pozzuoli fu liberata dal flagello,

per intercessione di San Gennaro. Le genti morivano, le famiglie erano decimate crudelmente. Si deliberò allora di portare San Gennaro in processione dalla Solfatara all'anfiteatro. Durante il cammino San Gennaro era accompagnato da una folla che recava ceri, grossi come braccia. Appena messi in marcia, una macchia rotonda e giallastra apparve sul collo del Santo. A misura che si camminava, questa macchia ingrandiva e si gonfiava. A mezza strada essa era grossa come una nocciuola: all'anfiteatro aveva raggiunte le dimensioni di una pesca. Al ritorno il bubbone si lacerò e ne uscì appena un po' di fumo, spandendo un po' di odore di bruciato. Poi il bubbone scomparve e restò solo la macchia giallo-pallida, visibile anche oggi. San Gennaro, dunque, prese la peste. E da quel giorno il flagello scomparve da Pozzuoli. Tutto è così puerile, è vero, ma è anche così tenero! La tenerezza infantile è un sentimento così spontaneo, nel popolo! E la statua di San Gennaro, a Pozzuoli,

è anche, un documento di arte: mentre la chiesa, in sua bellezza, contrasta con l'ambiente così arido, aspro, quasi angosciante della Solfatara, ove il gran fuoco del vulcano si è spento, ma ove esso, domani, può divampare di nuovo, come tutto lo dice, fra le colonne di fumo, e i vapori e il crepitìo della terra!

Quante memorie, di reliquie, di monumenti, di busti, in onore di San Gennaro in Napoli, fuori Napoli e come ogni chiesa, ogni cappella, qui, fuori, tiene a che il suo ricordo sia autentico e il suo omaggio più che reverente! A San Gennaro fuori le mura, vi è una terza ampolla del sangue, comparsa nel secolo decimosettimo; in questa medesima chiesa, in un reliquiario di argento, il dito indice del Santo, tagliato dal carnefice; nella chiesa di Donnalbina, un poco del suo sangue; nella chiesa del Gesù Nuovo, un dente molare; altre reliquie nelle chiese dei Santi

Apostoli e dei Gerolomini. Vi sono reliquie di San Gennaro, nella chiesa di Santa Teresa, a Torre del Greco, a Castellamare di Stabia, nella chiesa del monastero di San Bartolomeo, un pezzo della costola di San Gennaro; a Benevento, una parte del suo braccio ma si dice che appartenga a un altro santo martire; a Roma, nella chiesa di San Silvestro in Capite; a Montevergine, un pezzetto del cranio, in un cranio di argento; nella Badia di Reichenau, nella Svizzera Renana, in un'isoletta del lago di Costanza, altre reliquie; un po' del sangue del Santo, a Pozzuoli, nella chiesa della Solfatara; un po' del sangue, a Madrid, portatovi da Carlo III che lo tolse dalla seconda ampollina, di Napoli, quando se ne ritornò in Ispagna. E i monumenti, in Napoli, sparsi, dovunque? Una bellissima guglia od obelisco che il Fanzaga ideò, che costò ventisette anni di fatiche e che è sormontata da una statua del Santo, di Finelli: il famoso obelisco che è sorto ove era prima, il simulacro del cavallo

sacro a Nettuno, il famoso cavallo di bronzo che pareva l' emblema di Napoli e intorno al quale, ogni anno, portavano i loro cavalli, i cocchieri, per preservarli da ogni male: il corpo di quel colosso servì a fondere le campane del Duomo: i cocchieri portano i loro cavalli a benedire a Sant'Antonio Abate, e la magnifica testa del cavallo è al Museo di Napoli. Una edicola a San Gennaro, presso Porta Capuana; una edicola sulla scala della chiesa di Santa Caterina a Formiello, dove vi è nientemeno una epigrafe di Giambattista Vico; una edicola di San Gennaro, alla Marinella, davanti alla quale predicava il famoso padre Rocco; una statua di San Gennaro al Molo, a destra del faro, onde tutto il molo, si chiama *San Gennaro;* e, infine, infine, l' edicola famosa, al ponte della Maddalena, e la porta San Gennaro! Chi non è passato, una volta, cento volte, innanzi alla edicola del ponte della Maddalena, ove è la statua che leva la mano, verso il Vesuvio e pare che gli dica: *non andrai più avanti?*

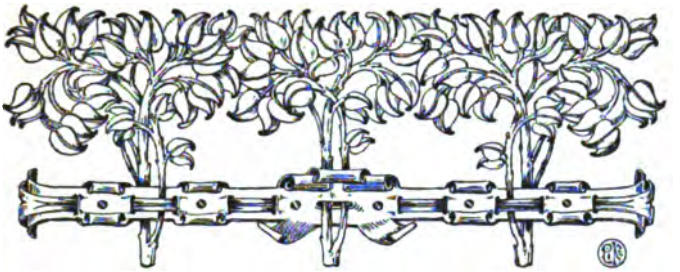
Un tempio antico sulla via di Cuma.
(Da una stampa del settecento).

Essa sorge sull'arco del ponte, sotto il quale scorre il misero Sebeto, di fronte alla statua di San Giovanni Nepomuceno. Quando vi era una eruzione forte, la statua di San Gennaro era portata, in processione, sino al ponte della Maddalena: e allora, si pensò, un giorno, di mettere colà una memoria votiva, in modo che San Gennaro alla soglia di Napoli, verso il terribile monte, si frapponesse con ogni suo potere: e, qui, anche il padre Rocco ebbe parte nella erezione della edicola. E porta San Gennaro, la porta tradizionale, sotto cui è passata e passerà tutta Napoli borghese, tutta Napoli di popolo? Essa era, è, al nord di via Foria: detta così, quella strada, perchè fuori le mura della città, o perchè vi abitava la famiglia Forino. La porta San Gennaro segnava il limite delle mura della città: era più in dentro, prima, ma Pietro di Toledo, nel 1573, la smosse, essendosi aumentata la popolazione, allora come adesso! Si disse di San Gennaro, forse perchè era vicino alla cattedrale; o poco lontano da San Gennaro

Spogliamorti; o perchè di lì si andava a San Gennaro fuori le mura: chi sa! Peccato che sia mezza diruta, oramai: peccato, perchè ha perduto la sua bellezza! Nell'interno vi è una statua di San Gaetano Thiene, collocata là, per voto, come nelle altre parti della città, dopo la peste del 1656. All'esterno, si vede ancora un affresco di Mattia Preti, il gran pittore. Costui aveva commesso un delitto: ma avendo promesso di dipingere *gratis,* su tutte le porte della città, la condanna a morte gli fu risparmiata, anzi ebbe trecento ducati, dopo l'affresco dipinto a porta San Gennaro e che rammenta la peste di Napoli. In alto della porta, una statuetta di San Gennaro benedice. Quante memorie! Sono esse troppo? Ah siamo umili e siamo semplici: diciamo che esse sono necessarie, per tutti quelli che amano piegare le ginocchia sulla pietra e non sulla terra, sotto una vòlta istoriata e non sotto le stelle del firmamento.

Preghiamo, dove vogliamo: sulla montagna o nel segreto della nostra cameretta,

o nel segreto della nostra coscienza: ma lasciamo che le chiese e le cappelle e le statue, narrino ai semplici e agli umili una grande istoria.



IL VINCITORE DEL FUOCO

Da due giorni, prima con un rombo sordo e come sotterraneo, poi con un rombo fragoroso quasi un instancabile ruggito di belva, il Vesuvio faceva tremare i vetri di tutte le case di Napoli, specialmente quelle lungo il mare, specialmente le case popolane, della Marina e della Marinella. L'immenso salone, foderato tutto di legni scolpiti, sino al soffitto, tagliato a metà pareti da una galleria che correva, intorno, intorno, cinta da una balaustra di legno scolpito, la immensa biblioteca, infine, non più biblioteca di quel monastero di Gesuiti, che non era più monastero e non albergava più Gesuiti, questa biblioteca trasformata

in una prima classe di Scuola Normale e che ospitava, ogni giorno, centottanta ragazze da quattordici o quindici anni in su, questo immenso salone o questa immensa biblioteca, anche essa tremava nei suoi alti finestroni antichi. Noi, in verità, ne ridevamo: noi, cioè le mie amiche, le mie compagne ed io: noi che, in quella età, non potevamo in nessun modo scuoterci, perchè si scuotevano, da quarant'otto ore, tutti i cristalli delle porte, finestre e balconi di Napoli, e che, viceversa, ne avevamo come un solletico di allegrezza: noi, che napoletane e figlie di napoletani, avevamo la consuetudine di non temere molto il Vesuvio, o di non temerlo punto, a meno che egli non giungesse alle ultime estremità. Noi ridevamo dei boati, dei rombi, delle finestre che tremavano, con uno stridìo continuo: e, più che mai, in quella prima classe di Scuola Normale, era difficile alle maestre, ai professori, alle decurione, di ricondurre la serietà, fra noi. Certo, ognuna di noi veniva in quella scuola non solo per imparare, ma

per avere più tardi, il modo di guadagnare la propria vita, facendo la maestra elementare: ognuna di noi era o povera assolutamente, o quasi povera, o di una povertà dissimulata e decente: ognuna di noi lasciava, a casa, ogni giorno, qualche padre che lavorava troppo e stentava troppo, per mantenere la famiglia, qualche madre infermiccia, qualche fratello, qualche sorella, o troppi fratelli e troppe sorelle. Che importava tutto questo? Avevamo quattordici anni, quindici anni, sedici anni: e ogni cosa della vita ci faceva obliare le privazioni, le pene e le tristezze casalinghe: e un nulla ci faceva, subito, sorridere, ridere. Ah che più tardi il mio riso, il mio riso clamoroso, il riso di Matilde Serao, ebbe una rinomanza, a parte la modestia, europea, e forse universale: ma non ho mai riso tanto, nella mia vita e mai tanto clamorosamente, come in quella nera e lignea biblioteca dei Gesuiti, nella prima classe di Scuola Normale! Le mie maestre, i miei professori, scandalizzati delle mie risate, prevedevano, a bassa e ad

alta voce, che io non avrei mai imparato nulla, mai insegnato nulla, mai fatto nulla di serio, nella vita. Che potevo io fare, in tutto questo, se non riderne? Io aveva sedici anni. Rombava il monte, tremava la terra, sotto le case di Napoli; crepitavano i vetri delle finestre e stridevano i cristalli dei balconi, dapertutto, in quella mattina, del ventiquattro aprile 1872: e noi tutte, in grande buonumore, disattente, come è naturale, parlottando a fior di labbra, dicendo una quantità di cose da ridere e non da ridere, non imparavamo, certo, quella lezione di geografia per versanti, che ci faceva un professore piccolo, asciutto, giallastro, con una barbetta rada e povera, con una voce segnata dal più ostinato accento cilentino: *Herzgebirge*... *Reisengebirge*... egli continuava a dire, segnando i monti di Germania in un tedesco giffonese e noi ci urtavamo, ci davamo delle occhiate suggestive, disattente, incapaci di piegare la nostra spensierata, anzi insolente giovinezza, a questa geografia per versanti. Quando, a un tratto, il direttore della

L'obelisco a San Gennaro in via Tribunali. - Opera di Cosimo Fanzaga.
(Da una stampa del secolo XVIII).

Scuola Normale apparve, dalla larga e forte porta di legno scolpito; si avanzò, nella classe; tutte le centottanta ragazze si levarono, di botto: egli fece un cenno di sederci, salì sulla cattedra, parlò, sottovoce, al professore di geografia. Il direttore nostro era un prete magrissimo e lunghissimo, con un viso pallido tagliato a lama di coltello, somigliante, un poco, a Dante Alighieri: era direttore e professore di pedagogia, nelle classi superiori: piemontese, degnissima persona, del resto, ma fredda e taciturna: si chiamava Pietro Rossi, e, io credo, sia morto provveditore agli studi. Esso c'incuteva, pel suo carattere e per la sua figura, un rispetto profondo e, anzi, un certo terrore: sovra tutto a noi, di prima classe, sventate e impertinenti. Dopo un parlar piano, fra il professore di geografia e lui, il direttore si volse a noi e con la sua voce austera e gelida, ci disse:

– La classe è sciolta: possono andare a casa.

E se ne andò, lasciandoci metà stupite, metà tumultuanti. Sciolta la classe, prima di

mezzogiorno, quando non rientravamo che alle tre, ogni giorno? Sciolta la classe, perchè? Avevamo circondato lo scarno nanetto che ci insegnava la geografia, per sapere, per protestare...

– Per l' eruzione – egli mormorò, un po' turbato, infilandosi un vecchio soprabito.

Anche lui, sparve. Crebbe il tumulto: quella libertà inaspettata, ci allietava, insieme, e ci confondeva: un senso d'inquietudine si mescolava a un sospiro di sollievo. Solo per una grande, per una imponente ragione, poteva essere sciolta una classe e mandata a casa: solo per una catastrofe o per un grande pericolo. Solo la nostra classe, sciolta? No, no, tutte tre, la prima, la seconda, la terza classe, tutte in libertà, tutte a casa: giù, al primo piano, sciolte le classi della Scuola Normale maschile, tutti a casa, i giovanetti, i giovanotti delle tre classi.

– E quando si torna, quando si torna? – domandava un gruppo, con ansietà.

– Domani, se siamo vive...

– Eh! – protestava, gridando, facendo le corna con le dita, la maggioranza.

Il senso d' inquietudine si fece più forte della gaiezza, il tumulto si abbassò, cessò. Raccogliendo i libri, mettendo i cappellini, cercando i quadèrni, ci combinavamo, fra noi, per fare la strada insieme, tre, quattro. Molte di noi venivano a scuola accompagnate, da un genitore, da un fratello, da una domestica: qualcuno ci veniva a riprendere, alle tre: e così, molte di noi, non sapevano, non volevano, non osavano andarsene via, sole, per le strade, verso la casa che, spesso, era molto lontana. Questo ci angustiava, molto più dell' eruzione. Dei gruppi si trattennero, nei corridoi, nelle anticamere, come se volessero prender tempo, perdere tempo, fare arrivare le tre, quasi, traccheggiando: ma le bidelle avvertirono che le scuole si chiudevano, bisognava sgombrare. Altri gruppi scendevano, lentamente, per l' ampia scalea: molte eran ferme, nel cortile, nel vestibolo, con un volto un po' pensieroso, con un' aria preoccupata, strin-

gendo i libri e i quaderni sotto il braccio, guardando nella via stretta di Trinità Maggiore, quasi temendo di azzardarvisi. E giù, i portieri, qualche viandante cominciavano a raccontare che, nella mattinata, il Vesuvio si era squarciato, infine, in tre parti; che tre grandi lave discendevano, su tre lati, una dall' altro versante, la seconda verso la spaccatura dei due monti, Vesuvio e Somma, e la terza, direttamente, *verso Napoli.*

– Napoli?... Napoli?... Napoli?... – chiedevano, affannosamente, certe ragazze spaurite.

Le altre ascoltavano, mute e immote. Alcune si stringevano nelle spalle. Man mano, a tre, a quattro, lasciavano quel cortile, quel vestibolo, se ne andavano, dopo essersi salutate, con le altre amiche; con passo lento, sparivano, da tutte le parti. Prima di separarsi qualcuna tentava uno scherzo, sulla prossima morte di noi tutte: ma non aveva eco. Qualcuna si divideva dall' amica, con una espressione di emozione, l' altra sorrideva, con un cenno affettuoso e spensierato. Ed eravamo rimaste otto o dieci

solamente, sotto l' androne, le ritardatarie, le indecise, quando, a un tratto, uno spettacolo ci apparve, per sgomentarci profondamente. Venendo dal fondo di via Trinità Maggiore, dirigendosi verso via Maddaloni, apparvero tre o quattro *carrozzelle* da nolo, coi soffietti alzati, andando lentamente: erano trasformate in barelle, poichè, allora, la Croce Rossa, con le sue barelle, non esisteva: e, dentro erano sdraiate delle forme umane, dei feriti, dei morenti, dei già morti, forse, accompagnati da un parente, da un medico, da qualcuno che compisse, per amore o per pietà, questo doloroso ufficio. Dei feriti, dei morenti, dei cadaveri, forse; non si vedevano i volti, coperti, nascosti, sotto i lini bianchi: coperti i corpi, sotto certe coltri. Andavano, le *carrozzelle* lente, circondate da una folla muta e affannosa, che si accalcava, intorno, che cercava di scorgere meglio, dentro: andavano, verso l'ospedale dei Pellegrini, poco lontano, ove si conducono i feriti, i morenti. E le notizie correvano, di bocca in bocca: erano coloro che, nella notte,

imprudentemente, eran saliti al Vesuvio, per veder l' eruzione: e, all' improvviso, la terra si era aperta, sotto i loro piedi, vomitando lapilli, vomitando lava. Alcuni erano stati inghiottiti, altri inceneriti, lassù, scomparsi: qualcuno, mezzo bruciato, sanguinante, era arrivato a fuggire, qualcuno era stato raccolto, dalle guide. Quanti morti, quanti morenti, quanti feriti? Ottanta, cento, centocinquanta? Chi sa: rombava il monte invisibile, a noi, in quel posto: tremava la terra, e passavano, già le prime vittime, quasi esanime, mentre le altre avevano lasciato la vita, lassù e non vi era più traccia di loro, divorate dal fuoco...

Per tornare a casa, io mi unii a un' altra scolara, che abitava dirimpetto a noi, in piazza Madonna dell'Aiuto. Essa veniva sempre sola, a scuola, giacchè era una fanciulla del popolo, la madre era carica di figli e non poteva farla accompagnare: e, talvolta, c' incontravamo, andando alla scuola, venendone, ci univamo, scambiando poche parole, essa piuttosto timida e impacciata, dovendo conversare con una

signora: essa abitava in un un pianterreno, io a un terzo piano: essa era sola, io avevo una serva, per accompagnarmi: essa andava in capelli, con lo scialletto: io, portavo il cappello. Forse... forse, io non ero molto più ricca di lei, ma ero *una signora.* E in quel meriggio di aprile, vedendomi sola, confusa, annoiata, triste, mi si offerse, di accompagnarmi sino a casa mia. Accettai. Era poco lontano. Parlammo poco o niente. Ella non osava. All'angolo di un vicoletto, il vicoletto *Ecce Homo* ai *Banchi Nuovi,* in fondo al quale sorgeva il nobile palazzo Dentale, sporgente sulla piazza Madonna dell'Aiuto, dove mia madre ed io occupavamo tre stanzette e mezzo, a un terzo piano, io mi congedai dall'altra, ringraziandola. Ero giunta; ella esitò un istante: poi se ne andò, dirimpetto, sparendo nel portone del palazzo Angiulli, ove abitava. Salii al terzo piano: bussai una volta, tre, dieci, trenta, nessuno m'aprì. Mia madre era uscita e non sarebbe rientrata che alle quattro, per l'ora del pranzo: la domestica

era uscita, per sue faccende, portando via la chiave, non rientrando che dopo le tre, certo, dopo avermi cercata, invano, alla Scuola Normale. Era poco dopo mezzogiorno. Io mi sedetti, smarrita, perduta, sull'ultimo scalino, presso la porta di casa mia e mi misi a piangere, come un povero essere abbandonato.

Nessuno saliva, nessuno scendeva. Le mie lacrime s'inaridirono. Mi annoiai di piangere. Ridiscesi, sempre col mio fascio di libri e di quaderni, sotto il braccio: mi azzardai nella piazza della Madonna; la traversai; entrai nel palazzo Angiulli, cercai della mia compagna di scuola; la trovai nel cortile: le dissi che non potevo rientrare in casa, sino alle tre e mezzo.

– Andiamo a vedere l'eruzione – mi disse.

Andammo. Cioè salimmo sino al quarto piano del palazzo Angiulli, uscimmo sopra un terrazzino della sua facciata posteriore: e, innanzi agli occhi, ci apparve la via Marina, il mare, il Vesuvio, coronato da un colossale pino di fumo bianco, il Vesuvio vomitante,

fiamme che, in pieno giorno, lingueggiavano fra le volute bianco-bige del fumo, vomitante lava che colorava di rosea fiamma, in pieno giorno, i fianchi del monte; e il rombo era insopportabile: era insopportabile il tremore della terra: insopportabile lo stridìo dei vetri. Sole, la mia compagna ed io, lassù, guardavamo, abbagliate, abbacinate, il maestoso e tremendo spettacolo.

– Conoscete – ella mi disse, a bassa voce – conoscete le giaculatorie a San Gennaro?

Due o tre volte ci eravamo incontrate, insieme nella chiesa di Santa Chiara, dirimpetto alla porta della Scuola Normale. Ella mi aveva visto pregare all'altare dello Spirito Santo che io invocavo, talvolta, come protettore della mia mente.

– Se volete dirle, queste giaculatorie, con me – ella mormorò – sarà bene. Io dico: voi ripetete. Sarà bene...

– Credete che sia bene? San Gennaro ci ascolterà? – io le dissi.

– Diciamole – ella soggiunse – l'eruzione è

terribile: questa notte crescerà: lo spettacolo del fuoco sarà spaventoso. Preghiamo San Gennaro che ci scampi...

– Voi credete che egli ci scamperà? – le domandai, ancora, sogguardandola.

– Ne sono certa – ella disse, con voce semplice, ma ferma.

E su quell' alto terrazzino tutto bianco, pieno del sole di una bella giornata di aprile, mentre odorava, in un coccio, una malvarosa, innanzi a quella montagna coverta di fumo, di fiamma, di fuoco, innanzi a quella montagna rombante, questa fanciulla del popolo, a me quasi ignota, stretta nel suo gramo scialletto nero, poggiate le mani sul parapetto di pietra, invocò, a bassa voce, San Gennaro e pronunciò, lentamente, frase per frase, le giaculatorie, mezze in italiano, mezze in latino, mezze in napoletano, con cui s' invoca San Gennaro, il taumaturgo, il vincitore del fuoco. Io, con le mani posate sui miei libri e sui miei quaderni, con gli occhi fissi su quella nuvola di fumo, di fiamma che si elevava al cielo, che conqui-

stava il cielo, che si estendeva sino allo zenit, con gli occhi fissi su quel monte coverto di fiamma e di fuoco, lentamente, ripetendo parola per parola ciò che diceva la povera popolanella, io invocai San Gennaro, protettore di Napoli, vincitore del fuoco.

Mia madre era una donna di gran mente e di gran cuore. Ella non ha scritto nessun libro, ella non ha lasciato nessuna pagina: ma ha saputo fare della sua troppo, troppo breve vita un capolavoro d' illuminata bontà, d' intelligenza semplice e alta, di altruismo singolare e di singolare sentimento religioso. Quando ella rientrò in casa, quando mi riprese nelle sue care braccia materne – giammai più ho ritrovato un posto più sereno, per la mia fronte ardente e per la mia mente agitata, – ella sorrise del nostro rinvio dalla scuola, sorrise della paura mia, sorrise dell' èruzione: era un sorriso tenue e semplice, di anima superiore. E mi tenne sempre al suo fianco, anche quando doveva uscire, tornare, leggere, studiare, lavorare, poichè ella lavorava,

lavorava moltissimo, consumando al lavoro *necessario* le sue deboli forze, ma consumandole serenamente. Invece di diminuire, l'eruzione cresceva. Il panico delle popolazioni dei bei paesi, dei bei paeselli vesuviani, si comunicava a Napoli: un senso prima vago, poi più vivace di paura cominciava a scuotere anche il popolo napoletano: il continuo rombo implacabile, il continuo tremare della terra, delle imposte, dei vetri, il tremolìo degli oggetti, sulle tavole e sui tavolini, esasperava i nervi più tranquilli: le notizie che arrivavano, sempre più gravi, erano messe in circolazione, aumentate, esagerate: il grande vulcanologo Palmieri, un eroe della scienza, l'innamorato del Vesuvio, l'ultimo suo innamorato, si era chiuso nell'Osservatorio, lassù e non voleva uscirne... L'eruzione cresceva. Le sue terribili lave fluivano sempre più rapide, in un triplice torrente di fuoco, coronate di alti pini di fumo: una minacciava Ottaiano, da presso: l'altra discendeva verso l'Atrio del Cavallo; la terza, diritta, tagliante il Vesuvio,

in due, innanzi, discendeva, *verso Napoli.* E se di giorno, anche di giorno, lo spettacolo era imponente e pauroso, appena veniva la sera, appena calava la notte, lo spettacolo era veramente tragico, nella sua bellezza, incendiato il monte, incendiato il mare nel suo riflesso, incendiato il cielo, nel suo riflesso, un triplice incendio gigantesco. Di giorno, tutte le vie prospicienti al Vesuvio avevano gruppi di gente che guardavano, abbacinati, in silenzio: ma di notte, in queste vie, sui balconi, sulle terrazze, sulle *loggie,* era la gran folla napoletana, che si addensava, che si accalcava, con gli occhi abbarbagliati da quel colossale focolare, da quel rogo colossale. Solo pel primo giorno, quello spettacolo era parso attraente e affascinante ai Napoletani; solo pel primo giorno i Napoletani avevano sorriso, scherzato, riso persino, innanzi a quello spettacolo. Ma al secondo, al terzo giorno, un sempre più largo turbamento si era manifestato, ovunque uomini si riunissero. Gli affari, i negozii, i commerci risentivano questo tur-

bamento, ogni ora più; questo vasto turbamento, di ora in ora, di giorno in giorno, chiudeva le scuole, rendeva vuoti gli ufficii, vuote le officine, deserti i magazzini, deserti i teatri: e la gente, prima distratta e spensierata, non nascondeva più il suo fastidio, la sua angustia, e, infine, un panico prima leggiero, poi molto intenso. I giornali tentavano di rassicurare i loro lettori, dicendo, ogni mattina, che la eruzione scemava, che era sul finire. Ma, in altra colonna, non potevano celare le tristi notizie venute dall' Osservatorio, venute dai comuni vesuviani; ma più innanzi, nella cronaca cittadina, non potevano negare quello che tutti udivano, quello che tutti vedevano, i boati del monte che sembravano colpi di cannone, il rombo che pareva quello di un incessante tremuoto, i tre fiumi di fuoco, incandescenti di giorno, avvampanti di notte; i tre fiumi di fuoco che discendevano sulle coste del monte, i tre fiumi terrificanti di cui il terzo, largo, a onde che si avanzavano, discendeva verso Napoli. Precipitosamente,

dall' estero, dall'Alta Italia, eran giunte torme di forestieri, di *touristes,* curiosissimi dell' eruzione: i grandi alberghi ne erano pieni: e bisognava impedir loro, con la proibizione severissima delle autorità, di salire sul Vesuvio, come essi volevano, per vedere da vicino l'eruzione. Invece, moltissimi Napoletani quelli che avevano libertà e danaro, partivano da Napoli: ogni giorno i treni erano raddoppiati, triplicati, fra Roma e l'Alta Italia, per le Calabrie, per la Sicilia, per le Puglie. Al terzo giorno del fuoco, la paura, la vera paura, la paura autentica e indiscutibile, era diventata così forte che la vita, a un tratto, parve sospesa, in Napoli, tutta la vita, in ogni sua manifestazione.

Con la sua bella serenità affettuosa, mia madre cercava di combattere, in coloro che vedeva, ma, sovra tutto, in me questa paura che non aveva osato palesarsi, prima, e che non poteva più essere nascosta, dopo. Ella mi conduceva seco, dapertutto; cercava di farmi interessare, di nuovo, alle cose che io

amava e che aveva obliato; fingeva, quindi, di non accorgersi che l' eruzione continuasse e parlava di altre cose, sempre, e ne toglieva il discorso, se capitava, immancabilmente; fingeva, quasi, che la eruzione non esistesse. Ma al secondo, al terzo giorno, anche il lavoro intellettuale, d' insegnamento superiore, che ella faceva, fu sospeso: ella fu disoccupata, come altre centomila persone, in Napoli; ella ed io, fummo disoccupate, guardandoci in viso, non sapendo che fare del nostro tempo; ella ed io non potendo più nè fare una visita, nè entrare in un magazzino, nè cercare un' amica, senza esser innanzi allo spettacolo della paura. Tutta la esistenza, umile, nostra, come l' esistenza di tutti gli altri esseri umili, simili a noi, come la esistenza dei superbi, non gravitava che intorno alla eruzione. Al terzo giorno, il cielo che si era mantenuto di un purissimo azzurro primaverile, senza una sola nuvoletta, apparve tutto bianco, chiuso da un fitto e denso velario candido. Verso le cinque pomeridiane, co-

minciò a piovere, finemente, come da un sottilissimo crivello, la cenere. Mia madre e io rientrammo, subito, in casa. Per distrarmi, ella mi aveva comperato dei libri, coi suoi così pochi denari. Ma io, nelle nostre due stanze, alte, a quel terzo piano del palazzo Dentale, in piazza Madonna dell'Aiuto, sospendevo ogni mezz'ora la lettura, escivo sul balcone, stendevo la mano, la ritiravo coperta da un lieve strato di cenere: guardavo mia madre, senza nulla dirle. Ella crollava il capo, pensosa, ormai, anch'essa: pensosa, non altro.

A mezzanotte, quando andammo a letto, la pioggia di cenere era più forte. E, sottovoce, nelle sue care braccia, io la scongiurai di andarcene, l'indomani, via, via, da Napoli, in un paese ove non vi fosse l'eruzione, ove non vi fossero il rombo, la lava, la pioggia di cenere: la scongiurai, convulsamente, di portarmi via, perchè non respiravo più, sotto quella pioggia di cenere... perchè mi sentivo soffocare. Ah, che pena vidi io, su quel nobile

e amoroso viso materno, che pena indicibile! Ella mi abbracciò, mi benedisse, tenendomi la sottile mano sulla fronte, sui capelli: e, sottovoce, mi disse che bisognava esser pazienti e forti, bisognava sopportare quella tribolazione, poichè non potevamo andar via da Napoli, non avevamo il denaro sufficiente, eravamo povere, infine, e i poveri debbono sapersi rassegnare. Ella mi disse: " Cara, migliaia di persone vorrebbero fuggire e non possono, poichè sono anche più povere di noi... ". Così, quella notte, come tante altre notti di tristezza, io dormii col capo sul suo cuore, ove solo trovavo riposo.

Ma, l' indomani mattina, come un lungo grido, come un lungo lamento ci destò. Erano le otto di mattina, ma non era escito il sole. Una fittissima nuvola bigiastra, in certi punti, nerastra in certi altri, chiudeva assolutamente il cielo: e pareva bassa, questa coltre grigia, questa coltre quasi pareva che discendesse a opprimerci, a soffocarci, e come da un immenso, grosso crivello, la cenere continuava

a piovere: cadeva sullo strato notturno, già soffice, come un tappeto nerastro: cadeva sulle case, sui balconi, sulle finestre, dove aveva formato e formava degli strati oscuri, nerastri: cadeva sulle persone che spiavano il cielo, con viso smorto, dalle finestre e dai balconi; cadeva sulle persone, rade, che nella via, tenevano aperti gli ombrelli. E la nuvola nera che nascondeva il cielo, che nascondeva il sole, che faceva parere la mattina di aprile simile a un tramonto di novembre, non era che cenere. Correvano, per la via, da un crocicchio all'altro, correvano, da una bottega all'altra, dei gemiti, dei lamenti, delle esclamazioni dolorose: e tutti i visi, pallidissimi, tristissimi, si volgevano alla pesante nuvola, alla coltre pesante, e ne ricevevano, sul viso, la continua pioggia di cenere: ed essa non si apriva, essa non si chiariva, la immensa nuvola, essa sembrava, diventasse sempre più pesante, sempre più oscura, sempre più bassa. Mia madre e io ci guardammo; adesso, anche

lei era pallida e le due belle sovracciglia nere si aggrottavano, come sotto un assai triste pensiero.

– Vieni, usciamo – ella mi disse, decisamente.

– Dove andiamo? Dove? – chiesi io desolatamente.

– Fuori di casa. Usciamo – ella replicò, anche più ferma.

Desolatissimo spettacolo! In quella penombra, tutte le vie di Napoli erano celate da uno strato di cenere, ove si affondava, ove si smorzavano i passi: chiuse moltissime botteghe, altre semiaperte, tutte, però, con le vetrine nascoste dalle tende di ferro, di legno, abbassate: pochissime carrozze dal soffietto alzato: e un gran silenzio, un vastissimo silenzio, in Napoli, la città del fracasso. E uomini, animali, carrozze, tutti sembravano fantasmi, tanto essi passando, non facevano rumore, tanto le loro forme e le loro vesti e i loro colori, scomparivano sotto l' eguale tinta della cenere, tanto i visi degli

SULLA VIA DELLA MARINELLA
DURANTE UN'ERUZIONE DEL VESUVIO.

Acquerello di E. Dalbono.

SULLA VIA DELLA MARINELLA
DURANTE UN'ERUZIONE DEL VESUVIO.

Acquarello di E. Dalbono.

uomini erano smorti. Dove andammo, in quella oscura mattinata di aprile, sotto la grande nuvola che ci schiacciava, sotto la incessante pioggia di cenere, dove andammo, la mia povera madre ed io, tenendoci sotto il braccio, come sempre, vagabonde, smarrite, quasi di strada in strada, per i Banchi Nuovi, per San Giovanni Maggiore, per le antiche vie, sperdute, così, per non morire di tristezza e di sgomento, in casa, per respirare un po' meglio, che in casa, per vedere qualche volto umano? Chi sa! Andavamo! Tutte le chiese e le chiesette di quel rione fra popolare ed antico, napoletano, erano aperte: ovunque, si officiava: ovunque, si vedevano dei cerei accesi, sull' altare maggiore: ovunque, vi era folla oscura, inginocchiata, orante. In due o tre entrammo: non potemmo che pregare, un istante, sulla soglia, tanta era la gente: e in ogni chiesa, le litanie, le giaculatorie avevano l' interruzione di un pianto lungo, di una lunga querela lacrimante. E, infine, a un tratto, in via Pigna-

telli, incontrammo una processione bizzarra. Erano delle donne del popolo; scalze, coi capelli sciolti sulle spalle: con le bocche aperte e convulse, per gridare, per singultare, per piangere: con le facce contratte e solcate di lacrime: giovani, vecchie, bimbe; e degli uomini vecchi, con loro, che le seguivano, barcollando, e dei bimbi che strillavano, eccitati, esaltati. Una di esse, teneva in alto, un piccolo busto in terra cotta, di San Gennaro: una testa mitrata: una mano sollevava il piviale vescovile e si levava, con due dita, a esorcizzare il fuoco, a domarlo, a vincerlo. E il grido era uno solo, delle donne scarmigliate, di quelle che escivano sulle porte, di quelle che si affacciavano al balcone, un sol grido di invocazione delirante:

– San Gennaro, San Gennaro, San Gennaro!

In un angolo di via, stretta l'una all'altra, mia madre ed io, guardavamo la tragica processione e il Santo portato in alto, sulle teste,

levato sempre più su, a esorcizzare, a domare, a vincere il fuoco, a disperdere la cenere. E io vidi le labbra di rosa pallida di mia madre muoversi, nella orazione. Ella era greca scismatica: ma piissima: di una fede alta e bella: di una religione profonda. La vidi orare, nella via, sotto la cenere, mescolata a quelle donne del popolo, scalze e dalle chiome sparse. Sottovoce, ardentemente, io le dissi:

– Dimmi quello che credi, mamma. Ho sempre creduto quello che tu credi, mamma... credi che saremo libere... credi che saremo salve, *per lui?*

– Sì, cara – ella rispose, piano, con quella sua voce velata – io credo che, *per lui,* saremo libere e saremo salve...

Così, l' indomani, fummo libere e fummo salve.

Fu ieri, l'altro ricordo. Ieri; cioè in un altro aprile, con una coincidenza singolare, un altro

fresco e odoroso aprile napoletano, trentaquattro anni dopo il primo ricordo: trentaquattro anni, un terzo di secolo, tanto da far pensare al passato, come a qualche cosa di molto, di molto lontano, perduto nelle ombre del tempo! Ieri, cioè in una soave settimana avanti Pasqua, con le strade nostre già piene di fiori aulenti, più squisiti dei fiori di allora; ieri, cioè in una di quelle giornate di primavera così penetranti di bellezza, così apportatrici di ebbrezza che, spesso, la fibra stanca non le sostiene più. Tutte le vie piene di donne in vesti chiare e di equipaggi scintillanti di ottoni e di argenti, tirati da cavalli belli e focosi: tutte le vie con un aspetto di festa: tutte le vie cosparse di arena, poichè era un giorno di corse, al Campo di Marte: e fra le vetture eleganti e ricche, fra i cavalli che s' inarcavano, in movimenti vivaci e nobili, lo sbuffo degli automobili e il suono delle loro trombette. Incantevole giornata, che nessuna penna, veramente, potrebbe descrivere in tutto il

suo incanto, poichè la sua beltà e il fascino son fatti di cento elementi, alcuni inafferrabili. Salivano, trottando, le vetture, al Campo di Marte, fra due file di folla che ammirava, che criticava, che commentava: salivano gli automobili rossi e bianchi, ondeggiava, la gente, dapertutto; e tutto era chiaro, limpido, fresco e pure tepente. A un tratto, a destra, io vidi una grande nuvola bianca levarsi, in grandi volute. Pensai, un momento, che il tempo si fosse guastato: un momento, solo, lo pensai. Poi, il mio occhio memore riconobbe, in quella gran nuvola a grosse onde, a grosse volute, il pino del Vesuvio, il pino famoso, il pino delle grandi eruzioni. Chi se ne occupò, in quel gaio e mondano pomeriggio di aprile, su quel campo tutto verde di erbe fresche, ove scivolavano come dee, le belle donne in vesti seriche, chi, in quel giovedì di aprile, prima di Pasqua, due anni fa, comprese che eravamo alla vigilia di un altro cataclisma? La gente è così distratta! E anche, fa tanto bene a es-

sere spensierata, ogni volta che può, la gente, giacchè la vita è così carica di pesanti pensieri! Chi mai guardò, con sospetto, con diffidenza, come io guardai, quella gran muraglia biancastra, a strati rotondi, sovrapposti, come di bambagia, che si sollevava dal Vesuvio, che saliva, nel cielo, con lentezza, con securezza, non ancora molto possente, non ancora molto vasta, ma che, domani, forse, avrebbe coverto il cielo? Chi sospettò questo? Ognuno pensava a distrarsi, a divertirsi, lassù: al Campo di Marte, nelle vetture, nelle vie, nei saloni: e faceva benissimo a non preoccuparsi. Io lo sospettai, io che avevo vista e *patita,* diciamo così, la eruzione del 1872, lo sospettai, ma, dopo, mi strinsi nelle spalle. Ah non ero più la giovanetta sedicenne, sensibile, fremente, piena di un immenso ardore di vita ma facile a una immensa tristezza, piena di una gioia clamorosa, e cadente, a un tratto, in un tetro silenzio!

Così lontano, tutto questo, così velata

di tutti i grandi veli del passato, così lontano, ogni cosa di quel tempo e ogni figura, salvo una sola figura, quella di mia madre, salvo una sola cosa, il suo amore, figura sfavillante nel mio animo, amore proteggitore, in me, attorno a me, come in un cerchio magico ove io ero serrata e protetta! Mi strinsi nelle spalle: e la mia mano trascorse, sulle pagine bianche, quella notte, lievemente, segnando i nomi delle magnifiche donne e delle leggiadre fanciulle e decantando la beltà delle persone e delle cose.

Ma, l'indomani, ma il secondo e il terzo giorno, ma il fatale sabato, sei aprile, ma la fatal domenica del sette aprile 1906, la penna si arrestava, ogni tanto, nella mano tremante di emozione, quando, nella notte, bisognava narrare tutto il dolore e tutto l'orrore di quest'altra eruzione: la penna, sotto la mano indebolita e fiaccata dalla stanchezza, dalla tristezza, si rifiutava a trovar le parole che tutto dicessero o che tutto lasciassero intendere. Alla mezzanotte del sabato, alle

due del mattino, in due volte, con un rumore tremendo, il cono del Vesuvio era caduto, dentro; e eran salite al cielo, fra le colonne di fumo e di vapori, le saette fulgoranti: ed erano partite le lave, alte come muraglie di fuoco, in due direzioni; ma, sovra tutto, le pietre, i lapilli, avevano atterrato e sotterrato intieri paesi; ma centocinquantamila fuggiaschi eran giunti a Napoli; ma tutti i pericoli avevan suscitato tutti gli eroismi, innanzi a una catastrofe così tremenda. Ah quali notti, allora, sono state le nostre!

Ogni mattina, partivan non solo i bravi *reporters*, ma tutti i cronisti e non solo i cronisti, ma i direttori ansiosi, palpitanti, sospinti da un quasi delirio, tutti, tutti, noi giornalisti, a cui nessuno ha decretato una medaglia, a cui nessuno ha detto una parola di elogio: e se ne andavano, e ce ne andavamo, ovunque fosse la lava, ovunque fossero le pietre e la cenere, ovunque fosse la devastazione, la miseria e la morte, andavamo a Bosco-

trecase, a Ottaiano, a San Giuseppe d'Ottaiano, a Torre Annunziata, a Torre del Greco: andavamo in carrozza, in automobile, a cavallo, a piedi, come si poteva: salivamo sulle pietre, affondavamo nella cenere, andavamo lungo la lava, entravamo nelle case fumanti per l'incendio: non sentivamo nè la stanchezza, nè il disagio, nè la fame: niente sentivamo, che il bisogno di vedere, di sapere, di dire, di narrare, *tutto*. Tornavamo, alla sera, disfatti, esausti, tutti quanti: coi panni sporchi, le scarpe rotte, le ossa rotte: bevevamo del caffè, del *the*, riposavamo un'ora, senza dormire, in un torpore pesante: e, poi, nella notte, scrivevamo quello che avevamo visto, che i lettori volevano sapere, da noi, sinceramente, in perfetta verità. E, allora, nella notte silenziosa, tutto ciò che ci era passato innanzi agli occhi, nella giornata, la rovina e la distruzione delle cose, la morte degli uomini e degli animali, il dolore e la povertà dei superstiti, la immensità della catastrofe, la

impotenza a soccorrere presto, bene e giusto, la impotenza dell'uomo, così superbo e così impotente, innanzi al furore del vulcano, tutto questo, le lacrime umane e le lacrime delle cose, tutto ciò che ci aveva stretto il cuore, nella giornata e dato il senso della nostra inanità, tutto ciò ci riappariva, nella notte, tutto ciò ci faceva fremere, di nuovo; e le parole escivan confuse e rotte, e le espressioni non eran precise, poichè lo scrittore e il giornalista, infine, erano un uomo, una donna, avevano del sangue e dei nervi, e tutta la sofferenza umana era la loro sofferenza.

Intanto, la eruzione continuava. Quanto è durata, mio Dio, con quanti fenomeni inaspettati e sconcertati, con quante riprese violente, quando si credeva declinante! Quanto è durata, in una forma opprimente e asfissiante, sovra tutto, con le sue lunghissime piogge di cenere, la cenere cadente a falde larghe, come la neve, in inverno, nei paesi nordici; cinque, sei, otto giorni di pioggia di cenere, quando,

in ogni altra eruzione, essa non è durata mai più di quarantott'ore. Per lo più, verso il meriggio, il grande pino diventava, sulla bocca fiammeggiante e alitante vampe di fuoco del Vesuvio, diventava enorme: poi, il vento lo faceva piegare, verso noi: ed esso si allargava, si dilatava, giungeva sino a noi, si distendeva da un orizzonte all'altro, questo pino diventato un velo densissimo e profondo, che faceva sparire il cielo, che faceva sparire il sole, che si metteva come una coltre funerea, bassa sulle nostre teste, come l'altra volta, come nel 1872, ma, adesso per cinque giorni, per sei giorni, per otto giorni! Più tardi, alle quattro, bisognava accendere i lumi, nelle vie, negli ufficii, nelle botteghe: molta gente, nervosissima, chiudeva le imposte, alle quattro, e creava una notte artificiale. Verso le sette, cominciava la pioggia di cenere, ora fine fine, ora più fitta e, in certe notti, come un vero turbine di cenere.

Napoli ne fu completamente coperta; in due giorni, le sue vie, le sue case, i suoi

monumenti, i suoi giardini, sparvero, tutti, sotto la cenere: non si respirò più che cenere: non si odorò più che cenere: essa era sui nostri cibi, sulle nostre persone, nei nostri letti. Infieriva, maggiormente, la pioggia di cenere, nella notte: e coloro, i pochi, che escivano, vestivano di panni vecchi, portavano un cappellaccio abbassato sugli occhi, portavano gli occhiali neri, larghi, per riparare gli occhi: sembravano, o delinquenti pronti a derubarvi e ad assassinarvi, o spettri di qualche leggenda tedesca. Infieriva, nella notte: e noi vedevamo giungere, in casa, in ufficio, i nostri parenti, i nostri redattori, i nostri amici, come ombre, carichi di questa cenere, con gli occhi e le labbra bruciate, con le membra affrante: si gittavano sovra una sedia, non potevano neanche parlare. In due giorni, erano andati via centomila Napoletani: non si pagava più biglietto, per partire per Roma. Noi restavamo al nostro posto, per dovere, per abnegazione; come il duca di Aosta, come l' arcivescovo, come i preti e come i

soldati, restavano al loro posto, fedeli alla loro consegna di cronisti, i giornalisti.

E ogni giorno, questo dovere diventava più penoso, più triste, più scoraggiante. Non vi era che un lungo disastro, da vedere e da descrivere: non vi era che un lungo pianto da raccogliere e da esprimere: non vi era che la morte, la malattia, la desolazione e la miseria, da narrare. Scoraggiante dovere che compivamo, fra mille ostacoli e mille inciampi: scoraggiante dovere, mentre l'esistenza nostra diventava sempre più angustiata e minacciata, dalla eruzione che si prolungava, si prolungava, come non mai. Ogni tanto, io, nella notte, in un momento di mortale stanchezza, escivo sul mio balcone, per respirare l'aria: e un turbine di cenere mi assaliva e mi respingeva, dentro: e tutto era nero e soffocante, intorno a me. Allora, ogni tanto, mi veniva quel pensiero segretissimo, sorto dal fondo più intimo del mio spirito: quel pensiero, quel pensiero, che mi diceva, se non sarebbe stato meglio, in

gioventù aver preferito l'ago alla penna, se non sarebbe stato meglio di non aver mai tentato questa perigliosa arte dello scrivere, se non sarebbe stato meglio essere una oscura, un'ignota massaia, anzi che il cronista aggiogato alla sua missione di narratore dei fatti umani. Ogni tanto, nella notte, io desideravo, vivamente, non per timidità, non per paura, ma per una infinita lassitudine, di esser lontana, con la mia piccola e bionda figlia, accanto, lontana, in un paese senza cataclismi, sotto un cielo libero, respirando un'aria libera...

Questo pensavo, nella notte, innanzi alla mia carta bianca, su cui erano scritti pochi o molti versi: poi, un passo mi scuoteva: un'ombra era innanzi a me, spaventosa. Era un mio buon servo, che, ogni sera e ogni notte andava e veniva da casa mia all'ufficio del giornale, all'officina tipografica, portando le cartelle dei miei articoli, delle mie cronache. Andava e veniva, questo poveretto, cinque o sei volte, dalle dieci di sera alle due del

mattino: andava sotto la cenere, andava sopra la cenere, andava fra la cenere, avendo nascosto il mio scritto in una tasca interna del suo pastrano, perchè non s'insudiciasse: arrivava, in casa, tutto nero: entrava dalla porta che io lasciavo socchiusa: si scuoteva un po' la cenere, in anticamera: e mi compariva, innanzi, come un fantasma, coi suoi occhiali neri, col suo passo smorzato dal tappeto, che si copriva di cenere, al suo passaggio. Egli m'ispirava compassione, quando veniva così brutto di cenere, sporco, irriconoscibile: quando se ne andava, sotto la pioggia, a capo basso, con la bocca chiusa e stretta, per non inghiottirne troppa.

– Abbi pazienza – gli dicevo, ogni tanto. – Questa eruzione deve finire...

– *Signò,* non finisce – diceva lui, sfiduciato, crollando il capo.

– E perchè?

– Perchè non è *uscito* San Gennaro.

Io chinava la testa, a un improvviso ricordo. Le reliquie di San Gennaro, la mi-

racolosa testa e il miracoloso Sangue, erano ancora nelle loro custodie di marmo, dietro le porte di argento, nella cappella del Tesoro. Si pregava, è vero, da per tutto: si facevan tridui, dovunque: ma il cardinale arcivescovo aveva deciso di non far escire le reliquie, per non allarmare la popolazione, maggiormente. Finchè, la sera dell'undici aprile, dopo che un velario nero, addirittura, ebbe coverto Napoli, una tempesta di cenere l'avvolse; una tempesta paurosa. Non si respirava più, nelle strade: delle esalazioni solforose afferravano, alla gola. E io vidi arrivare Ernesto, il mio servo, più mostruoso che mai, negro come un demonio. Si tolse gli occhiali: prese le carte: e disse:

– *Signò,* oggi, San Gennaro è *uscito.*

Era escito, il Patrono. Di fronte al rinnovarsi dei fenomeni terrificanti, la popolazione non aveva potuto più resistere: e, in massa, era andata a battere alla porta dell'arcivescovato, strillando, piangendo, recla-

mando il Patrono, reclamando le reliquie. Ancora, il buon pastore aveva esitato, temendo un maggior danno, nella emozione del popolo: ma, poi, aveva pensato che le reliquie sono del popolo napoletano e che è impossibile non dargliele, quando il popolo soffre, quando il popolo ha bisogno di esser consolato.

Fra le urla di gioia, le reliquie erano state esposte, sull'altare maggiore del Duomo: e, anche, erano escite in processione, nelle vie, intorno, tra dugentomila Napoletani che imploravano, e gridavano, che piangevano. Ernesto aveva incontrato le reliquie: e aveva pianto.

– *Signò,* – egli mi disse – San Gennaro è uscito. Domani finisce l'eruzione.

Sparve, ombra nell'ombra.

Il ricordo tenero franse il mio cuore: il ricordo di un altro giorno di lutto e di spavento, consimile: il ricordo di un viso inobliabile, di una inobliabile voce: il ricordo del nome di un Santo, gridato da mille

voci clamanti: lo stesso Santo. E, come allora, io credetti quello che mia madre credeva, poichè ero avvezza a creder quanto ella credeva: come allora.

Napoli, giugno 1908.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

San Gennaro davanti a Timoteo . . *pag.* 16
San Gennaro nella fornace 32
San Gennaro sull' eculeo 36
San Gennaro aggiogato al carro del suo persecutore 44
San Gennaro nell' anfiteatro di Pozzuoli . . 48
Rovine dell' anfiteatro di Pozzuoli 52
San Gennaro è decollato nei pressi della Solfatara 60
Il Duomo di Napoli (Antica facciata). . . 68
Antica facciata del Duomo di Napoli . . . 76
Interno del Duomo di Napoli 80
Altare maggiore del Duomo di Napoli . . 84
L' antico fonte battesimale nel Duomo di Napoli 92
Interno della Cappella del Tesoro 96

L' altare della Cappella del Tesoro . *pag.* 100
Paliotto di argento che è davanti all' altare maggiore nella Cappella del Tesoro . . 104
Busto d'argento di San Gennaro nella Cappella del Tesoro 108
Eruzione del Vesuvio nel 1701. -- San Gennaro arresta la lava di fuoco 132
Marmo votivo a San Gennaro posto da San Silvestro nella Chiesa di San Giovanni Maggiore in Napoli 140
San Gennaro. -- Dipinto del Solimena conservato nel Duomo di Napoli 160
Le catacombe di San Gennaro a San Gennaro *extra moenia* in Napoli. -- Entrata al Sepolcreto 176
Le catacombe di San Gennaro a San Gennaro *extra moenia* in Napoli. -- L' altare cemeteriale 192
Sulla via della Solfatara 196
Dintorni della Solfatara. -- Il tempio di Venere a Baia 204
La Solfatara 212
La grotta di Pozzuoli 220
Un tempio romano sulla via di Pozzuoli . . 224

Lido di Baia . . . . . *pag.* 240
Un tempio antico sulla via di Cuma . . . 244
L' obelisco a San Gennaro in via Tribunali . 252
Sulla via della Marinella durante un' eruzione del Vesuvio. — Acquerello di E. Dalbono 256

INDICE

I patroni . . . . . *pag.* 1
La leggenda di San Gennaro 21
Peregrinando 47
Innanzi al ricordo 63
Il taumaturgo 113
Nell'arte e nella vita 151
È napoletano San Gennaro? 205
Tutte le memorie! 221
Il vincitore del fuoco 249
Indice delle illustrazioni 291

YC 99810